

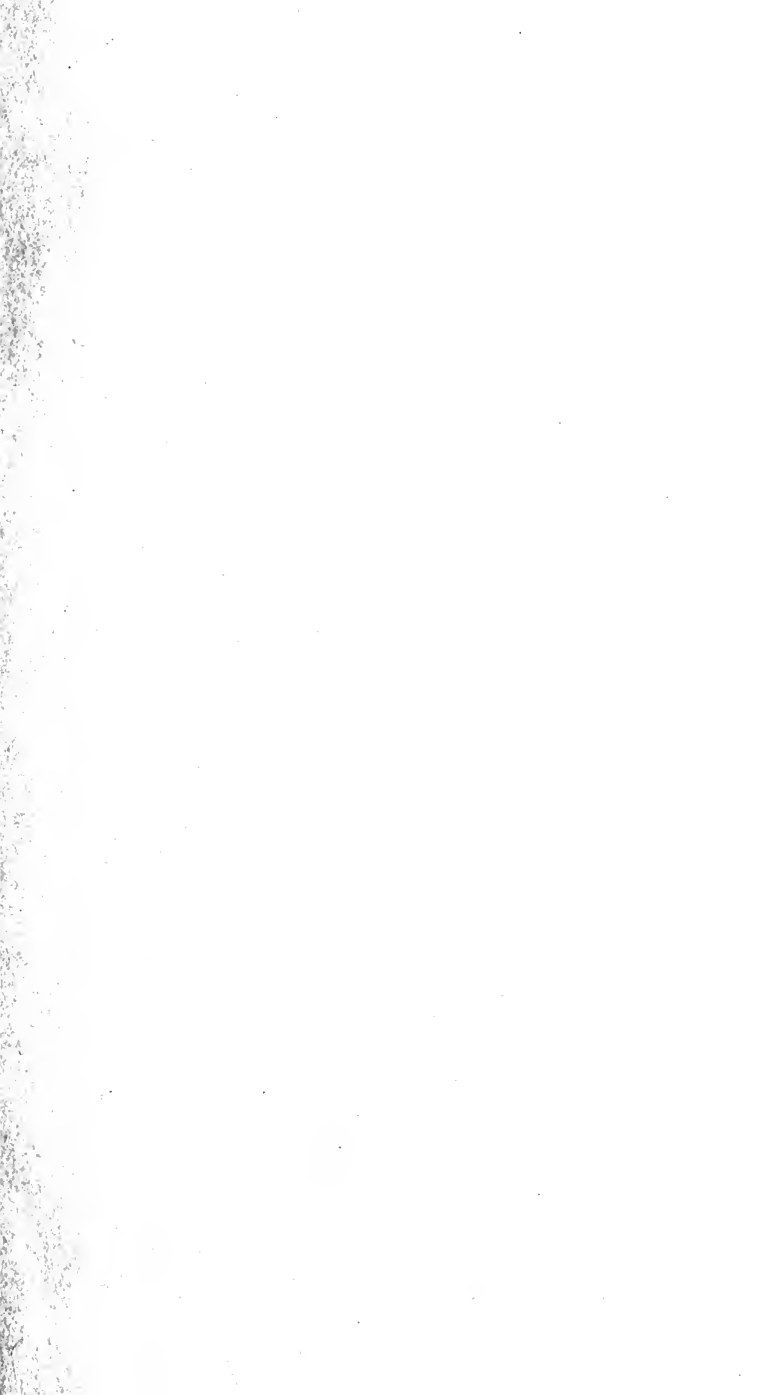
ONLY

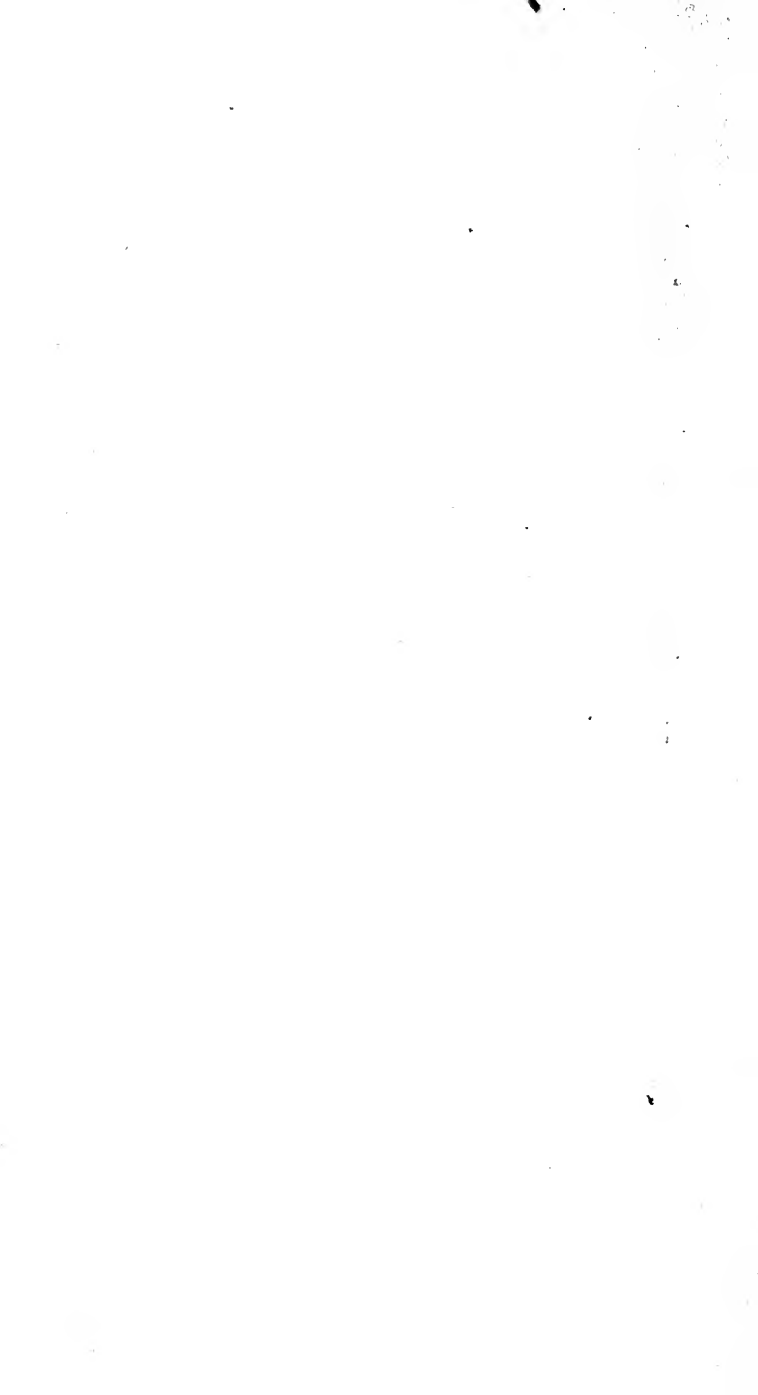
a

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
AT LOS ANGELES



IN MEMORY OF
KATHARINE HOOKER
GIFT OF MARIAN HOOKER







DELIZIE
DEGLI
ERUDITI TOSCANI.

TOMO II.



DELL' OPERE TOSCA NE
D I
FR. GIROLAMO DA SIENA
DELL' ORDINE ROMITANO
DI SANTO AGOSTINO

PUBBLICATE, E DI OSSERVAZIONI STORICHE,
E CRITICHE ACCRESCIUTE

D A
FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI
CARMELITANO SCALZO
DELLA PROVINCIA DI TOSCANA
ACCADEMICO FIORENTINO.
VOLUME SECONDO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.
NELLA STAMP. DI S. A. R. PER GAET. CAMBIAGI.

CON LIC. DE' SUPERIORI.

ARMED AND DANGEROUS

211000

000000

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISSIMO

SIG. MARCHESE CANONICO

GABBRIELLO RICCARDI

SUDDECANO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA,

E PROTONOTARIO APOSTOL. PARTECIPANTE, ec.

FR. ILDEFONSO DI S. LUIGI CARMELIT. SCALZO.

NEl presentare a VS. Illustrissima e Reverendissima questo secondo Tomo delle mie *Delizie Toscane*, ch'è anche il secondo delle *Opere Toscane* di
a 3 Fr.

Fr. Girolamo da Siena, io non penso doverne prendere il motivo nè dalla Chiarezza del Sangue Vostro, nè dallo splendore delle ricchezze, nè dall'antico, e sempre costante Genio Riccardiano di proteggere magnificamente le belle Arti, e chiunque le coltiva; conciossiacchè sieno questi titoli troppo superiori a me, ed alla piccolezza della cosa, che vi offro, e sieno ancora troppo generali, ed antiche prerogative celebratissime della Casa Riccardi. Anzi quand'io considero questa Illustre Discendenza Alemanna venuta già da' vetusti secoli a riempiere di Eroi la nostra Toscana, e l'Italia tutta, quali per le più sublimi Dignità e domestiche, e straniere al sommo della gloria pervenuti, quali per amplissimi Parentadi al massimo splendore della Patria

sol-

sollevati, e tutti per l' immenso Patrimonio, per la magnificenza delle Fabbriche, per lo treno della Famiglia giustamente annoverati de' primi Signori della Toscana: quando io rammento quelle sontuose, e principesche Raccolte, e que' ricchi Musei di ogni maniera di preziose Anticaglie, di Bronzi, di Marmi, d' Iscrizioni, di Cammei, di Pitture, di Statue, e sopra tutto poi quel venerando Santuario (bisogna pur ch'io lo dica così) di annosi, rarissimi Codici e manoscritti, e stampati, che la Riccardiana Munificenza ha aperto a pubblico beneficio de' dotti, e degli studiosi, ed i valenti uomini di sapere, che ivi si sono formati; e mi si fanno avanti colle mani d' oro profuse nel procacciare con ogni esquisitezza questi validi sussidj delle scien-

ze i Riccardi Romoli, i Gabbrielli, i Franceschi, i Cofimi, i Vincenzj, e tutti gli altri gloriosi Discendenti di questa Stirpe generosa, nata per la comune felicità: e quando finalmente ripenso a' molti altri ajuti e dentro, e fuori la Patria da' Riccardi istituiti a favore della studiosa Gioventù, ed i grandi Letterati sotto quest' Ombra benefica nudriti, allevati, ed a suprema estimazione innalzati; e veggio nella loro immortale ricordanza esultare, e far festa alla Protezione Riccardiana gli Scipioni Ammirati, i Gabbrielli Chiabrera, e sopra tutti i sempre a noi ricordevoli, ed onorifici Giovanni Lami; com'io ammiro uno spirito sublime, e dominatore di tutta questa venturosa Profapia, che a se trae, ed invita tutto ciò, che a Lettere, ed a Let-

te-

terati appartiene , così da tanta gloria soprapreso , e quasi sommerso vengo dirittamente conchiudendo , non convenirsi al Nome Grande de' Riccardi , se non cose grandi , quale certamente questa non è , ch'è anzi per ogni ragion piccolissima . Che se quinci in Voi solo , Illustrissimo e Reverendissimo Signore , fisso lo sguardo , e pieno di ammirazione osservo tutte insieme raunate , ed ingrandite le magnifiche prerogative de' Vostri Luminosissimi Trapassati , e le Virtù più eccelse di Esemplarissimo Ecclesiastico , e le qualità più rare di un vero Letterato , e le doti più splendide di un sicuro , ed amplissimo Protettore delle scienze tutte , e de' dotti , e quella vasta , ricca , sceltissima Vostra privata Libreria , da Voi solo con bene impiegati tesori

rac-

raccolta, ed ogni dì più augumentata non solamente di quante Opere escono alla giornata da' Torchi più celebri d' Europa, ma eziandio di rarissimi Manoscritti, e di antiche pregiatissime Edizioni, e tutta poi ornata di quella vaga, e preziosa nitidezza, che di Voi solo può esser propria; di tanto, e sì profondo rispetto riempier mi sento, che ben venerarvi da lungi io debbo, non già con attestati sì fievoli d' appressarmi vicino ardire mi resta.

Due sole pertanto sono le cagioni, che a tanto mi rendono l'animo, e l' incoraggiamento; cioè, l' esser questa, che V' offro, tutta cosa Vostra, e Voi pieno di quella nobile Umanità, e Benevolgenza, specialmente verso di me, che sa anche le cose piccole innalzare. Vostri sono senza dubbio i due Opus-
sco-

scoli di Fr. Girolamo da Siena, che quì ora per la prima volta si pubblicano, perchè di proprietà della Vostra pubblica Libreria, e forse unicamente Vostri, perchè non altrove, ch' io sappia, esistenti nè pure in copia. Vostre son pure le cose, che seguono, di Uberto Ben-
 voglienti, e perchè a Voi non solamente conosciuto questo celebre Nome, ma carissimo eziandio, e pregiatissimo, e perchè a Voi pur noti questi suoi finora nascosti Manoscritti, e da Voi sommamente stimati, ed a me lodati un giorno, ed applauditi. Vostra finalmente posso dire tutta questa idea, ch' io vo per le mie tenui forze proseguendo, di una serie di simiglianti Scrittori Toscani del buon secolo; poichè fu allora, che nel prestarmi cortesemente il comodo, e la li-
 ber-

bertà di copiare que' due Manoscritti di Fr. Girolamo da Siena per dargli alla luce, quella mi nacque in mente, e così rozza, qual era, a Voi comunicata, Vi degnaste non solamente di chiarirla viepiù, ma ancora di approvarla, di promoverla in me, e me all'intraprendimento valorosamente confortarne. Ma quale appunto in quella occasione argomento non ebbi, oltre tutti gli altri passati, che sono moltissimi, di Vostra singolare Bontà verso di me? quando pregatovi dell'accesso a detta Vostra pubblica Libreria, che allora per l'improvvisa morte (morte come a Voi, così a tutti i buoni, ed a me certamente acerbissima) del Vostro gran Lami, chiuta era, e vedovata di sì cospicuo Custode, vidi Voi stesso scendere dal Vostro privato Appartamen-

mento , aprire colle Vostre mani medesime quel luogo , trovarne i due Codici desiderati , e con indicibile gentilezza offerirmene tutta la comodità di copiarli ? Atto così generoso , ed obbligante , che quanto in Voi mostra di amore , e di zelo per l'avanzamento delle lettere , e di benignità liberalissima verso di me , tanto ne lascerà in me perenne la dolce , e la riconoscente memoria . Dopo tutto ciò , qual può restare in me timore , che non siate per ricevere benignamente sotto la Vostra validissima Protezione , e Tutela una cosa , qualunque siasi , che è tutta Vostra ? Anzi di forte speranza accender quindi , e quindi mi sento , che anche per quella tenuissima parte , che vi ho di mio , vogliate degnarla di Vostro magnanimo compatimento , e sotto gli splen-

di-

didissimi Vostri Auspizj darle quel lustro , e quel valore , che di per se augurarfi giammai saputo non avrebbe ; onde come sotto il Nome , a Voi pure veneratissimo , del Grande Agostino Santo ebbe questa mia fatica felice incominciamento , e fu da' più scelti Letterati accolta cortesemente , così sotto il Vostro vada sempre con più fausto proseguimento avanzandosi . Ricevete adunque questa mia umilissima testimonianza di servitù , di ossequio , di gratitudine con quell' animo grande , ch'è proprio di Voi , e continuate a me la Vostra orrevolissima grazia , com' io prego sempre a Voi , ed a tutta la Vostra tanto Illustre , ed al pubblico bene importantissima Casata , ogni più ampla benedizione dal Cielo .

A Ttestasi per me sottoscritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie, e Scritture della medesima appariscono sotto dì 5. Luglio 1771. corrente le seguenti lettere testimoniali originalmente del tenore, che appresso, cioè:

Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima abbiamo veduto, e ben considerato il Libro intitolato = Dell' Opere Tolcane di Fr. Girolamo da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino pubblicate, e di osservazioni Storiche, e Critiche accresciute da Fr Ildefonso di S. Luigi ec. Volume secondo = Nostro Accademico, ed avendolo ritrovato degno d' esser messo alla Stampa, diamo facoltà ad esso Autore di potersi denominare nella pubblicazione del medesimo Libro, Accademico Fiorentino, quale Egli è. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione. Questo dì 5. Luglio 1771.

Io Raimondo Cocchi Censore.

Io Giuseppe Moretti Censore.

Attesa la suddetta Relazione è permesso al sopranominato P. Ildefonso di S. Luigi di denominarsi nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino, ed in fede di che, ec.

Dato questo dì 5. Luglio 1771.

Gio. Francesco Enea Arrighi Consolo.

Michel Angelo Ceccherelli Cancelliere.

PROEMIO DELL' EDITORE.

§ I.

Offervazioni sopra il primo MS. intitolato SOCCORSO DE' POVERI, e di ciò, che abbiamo fatto in questa sua prima pubblicazione.

L' Insigne Libreria de' Signori Marchesi Riccardi, ornamento, e pregio incomparabile della nostra Firenze, fra gli altri moltissimi Codici MSS. di cui è ricca e composta, possiede ancora questi de' due Opuscoli di Fr. Girolamo da Siena, che ora a compimento de' suoi ritrovati scritti, e di nostre promesse, vegniamo pubblicando; accordatacene dalla Loro innata gentilezza la facoltà di copiarli fedelmente, siccome fatto abbiamo colle nostre proprie mani.

Il primo, che quì si pone, è quello, che porta il titolo di *Soccorso de' Poveri*, già da noi accennato nel *Proem. gen. del primo Vol. pag. xcvi. e segg.* e di nuovo, *pag. cii. e seg.* Questo è un Codice in cartapeccora in quarto, legato in tavolette pulite, ottimamente serbato e tenuto tanto di dentro, che di fuori. Il carattere benchè chiarissimo, e facile a leggerfi, è però meno condeggianti del già descritto *Adiutorio*, nè può dirsi formatello, ma piuttosto al corsivo tendente; ed a me pare doverfi con tutta probabilità attribuire alla mano dello stesso Autore, sendochè vi si osservino in primo luogo le stesse tirature di penna, che in quello, specialmente

b
nelle

nelle iniziali de' Capitoli variamente colorite, e rabellate; ed oltracciò osservo, che dal Cap. xiv. in poi si tralasciano i titoli a rubrica, come da chi scrive in fretta, e con animo di tornar sopra lo scritto, per supplire le mancanze di minore importanza; e s' incontrano finalmente varie rasfettature, e quasi pentimenti del già scritto, rifatti, ed alcuni difetti o di sillabe, o di parole intiere, che non possono essere, se non di chi pensando più al concetto della mente, che alla scrittura, scrivendo compone: le quali cose noi a' suoi proprj luoghi noteremo. Onde sembra, che questo Manoscritto e' sia anche il primo originale, o vogliam dire, lo schizzo medesimo fatto da Fr. Girolamo. Nella prima vecchia pagina, che serviva all'antica legatura di attaccatura alle vecchie coperte del Libro, il fu immortale nostro Dott. Gio. Lami, gloriosissimo Bibliotecario di quella Libreria, vi fece scrivere quasi in breve frontespizio, *Soccorso de' Poveri di Fr. Girolamo da Siena*. Nella seconda, che serviva, e serve di guardia interiore, come parlano quelli dell' arte, si trova notato ciò, che per relazione dello stesso Lami si scrisse nel *Proemio* del primo Volume, pag. xcviij. *Questo Libro è di mene Ginevra di Ghonte Puggi, donna di Stoldo Frescobaldi, e lascia a' suoi figliuoli, ec.* Quest' Opera è l' ultima, che si sappia, delle tre a noi note di Fra Girolamo; siccome chiaro il dimostra egli stesso nell' ultimo Capitolo, pag. 93. nel quale richiama e la *Pistola* alle Terziarie di S. Agostino, che n' è la prima, e l' *Aiutorio*, da noi già pubblicato nel Volume antecedente, che n' è la seconda; e così dicemmo pur ivi, a pag. xcviij. e segg. dove ragione anche rendemmo, perchè queste due Opere, il *Soccorso de' Poveri*, e la *Pistola* abbiamo polposte in questa loro pub-

pubblicazione all' *Aiutorio*. Ora poi se mi si dimanda il perchè quì premetta alla *Pistola* il *Soccorso*, risponderò brevemente, perchè e per la mole maggiore, e per la materia più comune a tutti i Cristiani, e più importante, e per l' eleganza dello stile, per la purità delle voci, e per l' esattezza della ortografia, alla nostra presente molto appressante, abbiain creduto meritarsi questo la preferenza.

E prima, quanto alla materia, ed all' argomento del Libro, e' non è altro, se non che un ristretto Direttorio, ed istruzione di quanto è a credere, e ad operare per l' eterna salute ad ogni vero Cristiano, commecchè alle Terziarie di S. Agostino sia quello principalmente indirizzato; e s' io pur darne dovessi giudizio, essere direi questa di quelle Opere de' Maggiori nostri, nelle quali si ammira a brevità congiunta quella robusta semplicitade, e quella semplice robustezza di nostra santa Religione, e credenza, che tanto più pura, e più fruttuosa si trova, quanto più indietro un si volge, ed a' secoli Appostolici, ed alla stessa fonte, Gesù Cristo Redentor nostro, si accosta. E veramente ad ognuno, che digiuno non sia dello studio degli antichi Padri, udir sembrerà nella parte didascalica, e catechistica di questo scritto od un S. Basilio, od un altro S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme i rozzi Fedeli ammaestrare ne' sacrosanti Misterj con tal precisione e brevità, con tal facilità, e chiarezza, che senza tanti comenti, e spiegazioni ancora di viva voce, può ogni Cristiano apprendere con breve lettura tutti quanti i suoi doveri con Dio, con se stesso, e col prossimo suo. E nella parte poi anagogica, ed affettiva, non parrà egli un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Girolamo, un S. Agostino, pieno di profonda gravità, o sivero un

S. Anselmo, un S. Bernardo, un S. Bonaventura, di maschia soavitate asperso, e di dolce divozion riddondante? che per lo più al suo Dio non parla, se non se colle parole medesime da lui o nelle Scritture sante, od alla Chiesa universale ispirate, e le quali ben nascono e nel cuore, e sulle labbra quasi spontaneamente, e senzachè se n'avveda, a chi frequenta pietà, ed orazione coltiva? Perciò è, ch'ei molto avvedutamente volle, che questo Libro *Soccorso de' Poveri* si appellasse, essendo quasi un supplemento di que' molti, che in genere di pietà le povere persone aver non possono, com'egli nel Prologo si dichiara. Chi poi ama la storia de' trapassati costumi, e delle usanze, e del modo di pensare di varj popoli, e di varj tempi, molte e grandi, e minute osservazioni, e confronti potrà fare là, ove de' Comandamenti di Dio, de' Sacramenti, e de' quotidiani esercizi si tratta. Cose tutte, ch'io, salvo alcune poche, non ho voluto notare appiè di pagina, come agevolmente potuto avrei, e per non ricoprire del mio torbido fango l'oro purissimo altrui, e per non trapassare i confini del mio presente istituto, ch'è soltanto di promuovere, e di dilatare, esponendo alla luce questi tralasciati nascondigli del buon secolo, le ricchezze, e la pratica più limpida, e leggiadra di nostro miglior parlare Toscano.

E di vero se cotal fine, la Dio mercè, e grazie singolari a quegli eruditi uomini, e dotti, che con tanta benivoglienza lo hanno ricevuto, incominciai a gustare col primo Volume di queste Opere di Fr. Girolamo, molto più, spero, l'otterrò, con questo, e sempre maggiore con gli avvenire, ne' quali a pubblicare avremo Manoscritti di sceltissima eleganza, ed eloquenza Toscana. E tale si è,
an-

anche in confronto dell' *Adiutorio*, il seguente *Soccorso de' Poveri*; nel quale, quanto a me, certamente par di vedere cosa proprio singolare del nostro Scrittore, e contro quello, che comunemente è stato detto, ed osservato da' più esatti Critici, e indagatori di quel secolo d'oro di nostra lingua; cioè, che ove intorno a' principj, e molto più nel toccare del xv. secolo, il nostro aureo idioma incominciava alquanto a declinare, ed a corrompersi tanto nelle voci, che nella pronunzia, e nella ortografia, che quella indica sempre, e discopre; il nostro Fr. Girolamo, che questa Opera scrisse in quel torno, e forse trent'anni, o più, dopo l' *Adiutorio*, e già nella somma vecchiezza e decrepitezza, la migliorava, la ripuliva, e di tutta la più esquisita leggiadria l'adornava, a corso anche di penna, (che vuol dire, nel suo più familiare, ed usato parlare,) come si vede chiaramente essere stato fatto da lui quest'ultimo Trattato. Per ciò dimostrare pienamente, bisognerebbe potere a tutti comunicare quel piacere, che andiam noi ora quà, e là sorbillando, e che il gran Salvini nostro tenea per lo sommo ne' veri amatori di nostro natio Linguaggio; ch'è, di confrontare i proprj originali MSS. de' buoni Autori, e di far paragoni tra quelli ancora di uno stesso Scrittore. Allora apparirebbe più facilmente ad ognuno, quanta differenza passi tralla *Pistola* di Fr. Girolamo, scritta nella sua virile gioventù, e l' *Adiutorio*, scritto nella mezza età, e fra questi finalmente, ed il suo *Soccorso de' Poveri*, composto da lui sul fine del viver suo. Certo è, che quantunque quest'ultima sua Opera parer possa nello stile più umile, e corrente, perciocchè scritta ad istruzione di gente rozza, e volgare, ed in materia meno sublime, ed elevata; contuttociò e nella

purità delle voci, e nella fluidità della locuzione, e nella diligenza dell'ortografia quella certamente sopravvanza. Pochissime voci od arbitrarie, o dubbie, o contenziose, e niuna, che assolutamente illegittima possa dirsi, abbiám saputo incontrarvi. Del dialetto Saneſe poi due, o tre ſegni appena ve ne ſono, e de' latineſimi forſe altrettanti, e queſti forſati dal più importante diſio di farſi meglio intendere. I gran boſchi di *b*, di *y*, di *ct*, di *ps*, di *x*, e di ſimili latineſche maniere di ſcrivere, ſono quì affai ſfronzati, e diradati, o banditi affatto; ed in luogo del *ct*, o del *t* ſolo, ſi vede ritornare, e ſignoreggiare per lo più la *z*, ſiccome l'uſo dell' *b* ne' due, o tre ſoli caſi, ne' quali oggidì ha luogo; gli articoli ſcritti ſecondo la vera pronunzia; nè troncamenti, nè allungamenti vizioſi di ſillabe, o di lettere, nè alcun altro de' difetti, o de' coſtumi di que' tempi ſi rileverà gran fatto, che noi abbiám notati nel Proemio del I. Volume pag. cXLII. e ſeg. Inſomma noi, che l'abbiamo a lettera a lettera tranſcritto, e copiato, poſſiam dire per verità, che molto meno in queſto, che nell' *Adintorio*, abbiám dovuto faticare: e ſe noſtro privato genio ſeguirare voluto aveſſimo, l'avremmo anche al torchio abbandonato tal quale egli è nell' Originale. Ma ſendochè dobbiamo giuſtamente a quel de' più ſervire, e piacere, l'abbiamo anzi ridotto in tutto alla vegghiante, ed approvata ortografia, ſecondo le regole ſtabilite dal Vocabolario della Cruſca al §. VIII. ritenendo ſoltanto la *et*, copula, invece di *ed*, ne' caſi ivi aſſegnati; poichè gli ſteſſi celebratiſſimi noſtri Compileri non la eſcludono, anzi e la pongono; e l'approvano negli *antichi Teſti*, alla Voce, od alla Lettera *E*, §. II. avvegnachè, per regola di chi ſcrive in avvenire, ottimamente,

te, ed a maggior dolcezza di pronunzia preferiscano la *ed*. Alle quali regole io son fermo d'opinione, non dovere starsi chi gli altrui antichi, ed esatti Manoscritti originali fa pubblici in quelle cose, che anche a' dì nostri, e dalle nostre orecchie possono comunque tollerarsi. Apparirà adunque qualche mutazione in questo punto d'ortografia fra il primo Volume, ed il presente, ed i futuri di queste nostre *Delizie*. Ma a questa ci siamo lasciati indurre dall'autorità de' più accreditati, e rinomati Uomini, e da' più celebri Accademici della Crusca, da noi perciò privatamente consultati, e singolarmente dal celebratiss. Monfig. Giovanni Bottari, e dal diligentissimo Sig. Domenico Maria Manni, tanto versati, e consumati in sì fatte materie, e edizioni; i quali però disapprovato non hanno, che nel detto I. Tomo siesi per noi alquanto risvegliata la memoria dell'antico modo di scrivere, e di pronunziare, e che abbiamo condisceso al gusto degli Antiquarj; ma nel proseguimento, acciocchè la continuazione, e la frequenza degli esempli vizio non introducessè nell'odierno fermato uso, hanno voluto, che alle dette regole ci attenghiamo rigorosamente, qual noi stessi usar le fogliamo scrivendo. A' consigli de' quali come ingiusta, arrogante, e vituperevole cosa sarebbe il contraddire, e ripugnare, così agevole è stata a noi il cedere, e l'ubbidire. Al che il presente Scritto medesimo di Fr. Girolamo ci conducea quasi di per sé, come quello, che appetto agli altri, poco bisogno ha avuto di lima. Infatti ecco le scarse voci o men pure, o dubbie, o di Saneſe dialetto, che vi abbiamo notate.

Voci in primo luogo di buona, e di legittima dirivazione, ma non riferite dal Vocabolario o per isvista, o per mancanza di esempli, direi queste:

a pag. 9. v. 1. *Venerabilmente*, da *venerabile*; pag. 14. v. 25. *Justificano*, da *justizia*; pag. 16. v. 8. *Suadibile*, per *suadevole*; pag. 17. v. 21. *Mitità*, da *mite*, che nel Vocabolario manca di ogni suo astratto, così usato da lui per servire al Testo del Vangelo, e nella maniera, che si dice bene *durità*, *bonità*, *umiltà*, ec. da *duro*, *buono*, *umile*, ec. pag. 18. v. 10. *Superammirabile*, da *ammirabile*. pag. 21. v. 17. *Perfusa*, per servire alla frase Ecclesiastica, siccome *effusa*, che è ammesso, pag. 44. v. 7. *Commietitore*, da *mietitore*, pag. 49. v. 8. *Ralloggiasse*, da *alloggiare*; ivi v. 29. *Elongata*, come *elongazione*, ammesso nel Vocab. pag. 54. v. 4. *Sortitori*, da *sortire*, per *fortilegi*; pag. 60. v. 8. *Sussornoni*, (se pure non è errore di penna) per *Susurroni*; pag. 78. v. 14. *Iustimia*, per *disistima*, se piuttosto *infamia*, o altro si fatto non debba dire.

Voci, che hanno del Latino, sono; a pag. 17. v. 10. *Illecebrose*; e questa per servire al Testo della Chiosa ivi riportata; siccome per non ilcostrarfi troppo da' termini delle Scritture, de' Padri, e de' Teologi, a p. 79. v. 17. e 18. *Multiloquio*, *Stultiloquio*, *Turpiloquio*, *Vaniloquio*; e a p. 82. v. 18. *Erogazione*.

Voci di pronunzia alquanto diversa; pag. 10. v. 20. e 22. *Tripice*, per *triplice*; pag. 18. v. 2. *Sustinenzia*, per *sostenenza*; pag. 35. v. 19. *Respetto*, per *rispetto*, pag. 47. v. 16. *Constitute*, per *costituite*; e pag. 48. v. 5. *Costituti*, per *costituiti*; pag. 49. v. 10. *Robarlo*, per *rubarlo*; della quale V. il Gigli, *Vocabol. Caterin. V. Robba*; pag. 51. v. 3. *Aggetta*, per *abbietta*, usato forse nel Contado di Siena specialmente; pag. 57. v. 12. *Gegnitura*, per *genitura*; pag. 58. v. 6. *Maladiscono*, per *maladicono*; ivi v. ult. e pag. 59. v. 1. *Reduce*, e pag. 82. v. 7. *Reducere*, per *riduce*, *ridu-*

ducere. Pag. 65. v. 19. *l'ba date*, per *ba date loro*; pag. 75. v. 5. *Abbino*, per *abbiano*, frequente nostro popolare inciampo; pag. 77. v. 8. *Pregionia*, per *prigionia*, da *Pregione*, ch'è buono; pag. 85. v. 28. *Defensione*, per *difensione*; pag. 18. v. 27. *lo'gnudo*, e pag. 19. v. 3. *allo'gnorante*, con troncamenti volgarmente non ammessi da' nostri Grammatici, e pure conformissimi alla pronunzia popolare.

Voci di Saneſe dialetto ſi vorranno in primo luogo, *Ancora*, *anche*, od *anco*, non rade volte in amendue i ſeguenti Opuſcoli, uſate per *Anzi*, ſiccome dell' *Adiutorio* ſi diſſe, *Proem. gener.* pag. CLXX. Inoltre a pag. 7. v. 3. *So'*, per *ſono*; pag. 8. v. 8. *Doviamo*, per *dobbiamo*; pag. 51. v. 3. *Aggetta*, o come propriamente è ſcritto nell' Originale, *Agetta*, per *abietta*: voce uſata, pare a me, dal Contado di Siena, benchè dal Gigli non mentovata; pag. 13. v. 7. *Intende*, pag. 40. v. 8. *Ode*, pag. 64. v. 6. *Ti rimette*, pag. 85. v. 18. *Arde*, et *Incende*, per *intendi*, *odi*, *ti rimetti*, *ardi*, et *incendi*: del qual Senefilino abbiamo parlato ancora nel I. Vol. *Proem gen.* pag. CLXIX. Oltre a tutto ciò ſi offerverà sì in queſta, che nella ſeguente Operetta frequentiffimo l' uſo dell' antico articolo *el* per *il*, nel primo, e nel quarto caſo ſingolare de' mafcolini, e dell' *e* per *i* nel numero del più, che può eſſere un altro indizio dell' accoſtamento al ſecolo xv. E finalmente da' noſtri più dilicati Parlatori ſi vorrà notare il tralaſciamento di ripetizione negli articoli, o ne' ſegnacali nella continuazione di più nomi inſieme nello ſteſſo periodo; del quale o difetto, o tolleranza però di noſtra Lingua eſempj non pochi avremo ne' Teſti genuini del Paſſavaanti, del Giordano, delle Vite de' SS. Padri, e di altri più antichi, e venerati noſtri Maggiori approvatiffimi;

ſu

fu di che veggasi il P. Corticelli *lib. 2. cap. 10. Osservaz.* 10. il Cinonio, il nostro Chiariss. Sig. Man-
ni, ed altri, che di ciò hanno molto sottilmente
trattato, e che per lo più d' assoluto errore non ar-
discono imputare in ogni caso cotal mancanza. Se
dopo tutto ciò, alcuno credesse quì errore di stam-
pa, a p. 68. v. 19. ove si legge: *Non partendovi dal
volgo, dove, ec.* quasichè luogo piuttosto dovesse dire,
sappia, che così è nel MS. e da chi ben lo considera,
si troverà detto con molta proprietà, e leggiadria.
Per altre avvertenze, che nel leggere potessero oc-
correre, si vedrà sempre quanto abbiamo osservato
nel *Proemio gener.* del I. Vol. e qualche particolare
osservazione, che faremo a' suoi proprj luoghi.

Ecco con quanto meno abbiamo potuta ripur-
gare da' minimi nei eziandio quest' Opera di Fr. Gi-
rolamo, che non la passata dell' *Adiutorio*; senza
dubbio per quella gran ragione, che i valenti uo-
mini non son mai legati nè a tempo, nè ad uso,
ma in ogni bell' arte, e facoltà si fanno sempre
più avvalorare, e perfezionare, ancora nel tempo
medesimo, e fra quegli stessi, fra' quali la cosa me-
desima va in declinazione. E questa, pare a me,
può essere ancora una ragione, perchè la nostra
dolcissima Lingua, dopo quattro, o cinque secoli
almeno di suo fermo stato, e si parla, e si scrive, e
s' intende da tutti i Nazionali nella stessa guisa, se
non forse con qualche maggior finezza, ed accresci-
mento, che non si parlava, e non si scriveva, nè s' in-
tendea nel suo nascere, e nel suo più bel fiorire,
non avendo alcuno d' uopo d' impararla, se non se
dalle madri, e dalle nudrici, per intenderla anche ne'
Codici più anticati: cosa, che fa e ammirazione, e
dolce invidia alla maggior parte delle Nazioni fore-
stiere, che per leggere, e per capire i loro eziandio
me-

meno antichi MSS. fa di mestiere, che a' Maestri, a' Vocabolarj, ed alle Gramatiche ricorrano. Questo perfezionamento di Fr. Girolamo apparirà anche più, com' io dicea, dal confronto di quest' ultima con quella prima delle sue Opere a noi rimase, che *Pistola* si appella, di cui ora brevemente parlerò.

§. II.

Del secondo MS. appellato la PISTOLA, e delle nostre diligenze intorno ad esso adoperate.

ED avvegnachè io creda certo, che in essa molte voci, e maniere di scrivere sieno od errori, od arbitrij del Copista, cosa certa essendo, che il Codice Riccardiano, dond' io l' ho tratta, non è di mano dell' Autore, come sono gli altri due riferiti; contuttociò avendola egli scritta da giovane, lo stile, e la scelta delle voci è molto meno purgata, che in quelle, scritte da lui in età più matura, e più avanzata. Il Codice è quale si descrisse colle parole del Lami, nel nostro *Proem. gen.* del I. Vol. pag. xcviij. in quarto di foglio maggiore di carta, che insieme colla *Pistola* del nostro Fr. Girolamo, altre Opere di altri racchiude, secondochè si legge nella prima pagina scritta in rubrica, con queste parole: *In questo volume si contengono questi libri; in prima: Laude di Frate Iacopo da Todi cum certi detti di Santi. Amonitioni di Santo Jeronimo ad Eustochia. Amonitioni di Frate Jeronimo da Siena. Trattato degli affetti dello Spirito Sancto. Il modo dell' orare della settimana santa.* Ma del penultimo di questi due i tre soli primi Capitoli vi restano; e di esso in altro prefisso indicetto notò il nostro Lami così; *Trattato spirituale d' incerto; dell' ultimo poi, ch' è il Modo dell'*

dell' orare della settimana santa, nulla affatto ci è rimasto, se non che molte carte bianche aggiuntevi al fine, nella recente pulita rilegatura, nelle quali poter supplire a quello, che manca. Non è però lo stesso carattere di tutti e quattro gli esistenti Opuscoli; ma l' uno dall' altro diverso, benchè l' ortografia non cangi molto. Quello del nostro è assai unito, stretto, ed agguagliato, benchè non tanto tondeggiante, quanto quelli dell' *Adiutorio*, e del *Soccorso*, ma piuttosto uncinato, e flessuoso; ed io infallibilmente lo giudico del xv. secolo, nè si veggiono i soliti rabeschi, e miniature nelle iniziali. L' argomento del Libro non è tanto comune, siccome quello del *Soccorso*, come quello, che riguarda una regola, e norma di vita spirituale, ed ascetica, e vi riluce la solita profondità di dottrina, e la consueta robustezza, e sicurtà di sapienza celeste dell' Autore; di cui quando altro non si sapesse, questi soli suoi scritti basterebbero a farci comprendere, quanto della divina carità, e dello Spirito di Dio fosse pieno. Il divario maggiore, che, quanto alla Lingua, contiene questo dagli altri due Opuscoli, consiste, com' io dicea, nella inflessione, nella pronunzia, e nella maniera di scrivere alcune voci; che per lo più nella loro origine pure Toscane sarebbero, e che guaste, ed alterate io reputo fralle mani del Copiatore, che temeraria cosa non farebbe il crederli essere stata alcuna femminella divota, o Religiosa, conciossiacoschè fosse questa in que' tempi occupazione non infrequente a quel sesso, e molto poi familiare a Vergini Claustrali. Noi abbiamo talmente ridotta l' antica ortografia, (che in questo MS. è della più carica di modi latineschi, e di tutte quelle ridondanze, o difetti, che si soglion osservare ne' peggiori di quel secolo)

che

che niuna mutazione di voci, secondo il nostro costante proponimento, abbiamo fatta, benchè minima; contenti soltanto di far notare le disusate, o le barbare, e di scorporare quì al solito le men pure, o di forestiero dialetto, e perciò non ammesse nel nostro Vocabolario della Crusca; e sono queste:

Mancanti nel Vocabolario, ma pure di buona, e legittima derivazione, pag. 97. v. 1. *Asgio*, per *agio*, o *asio* all' antica, da *Asgiare*, donde *asgiato*, riferito nel Vocabolario, secondo lo scrivere di que' tempi: siccome si trova in questo MS. quasi sempre *rasgione*, *casgione*, *malvasgia*, e sì fatti, per *ragione*, *cagione*, *malvagia*, ec. non senza esempli di altri antichi Testi; le quali voci però noi abbiamo alla vera ortografia richiamate. Pag. 110. v. 18. *Chiunche*, per *chiunque*; del quale veggansi gli esempli classici, nell' Aggiunte di Napoli ad esso Vocabolario; pag. 96 v. 18. e più volte *Adonque*, o *Adonqua*, per *adunque*, siccome *Donque*, e *Donqua*, ammessi, e bene autenticati; pag. 106. v. 4. *Rugiadasti*, da *rugiada*; pag. 123. v. 26. 27. *Schianzuole*, da *schianza*. Aggiugnerei forse, a pag. 125. *Lievi*, da *levare*, se non si trovasse *Lieva*, *lieva*, per *leva*, nel Vocabolario.

Voci Latinesche, pag. 101. v. 29. *Cum*, per *con*, e così altre volte; p. 110. v. 8. *Super*, per *sopra*.

Di pronunzia, e di ortografia diversa; pag. 100. v. 19. e 20. e pag. 111. v. ult. *Innanti*, per *innanzi*. Ma di *Innanticchè* abbiamo esempio nel *But. Par.* 26. citato nelle dette Aggiunte di Napoli. Pag. 101. v. 3. e 106. 11. *Defensione*, per *difensione*; pag. 103. v. 22. *Sopplantare*, per *soppiantare*; pag. 106. v. 20. e 113. 26. e 115. v. 18. *Remedj*, e pag. 116. e 117. v. 8. *Remedio*, per *rimedj*, e *rimedio*: de' quali veggasi il nostro Proem. ge-

gener. Vol. I. pag. CXLVIII. pag. 113. v. 29. *Potefforo*; pag. 121. v. 19. *Defforo*; e ivi v. 20. *Troverebboro*; pag. 121. v. 20. *Potrebboro*; pag. 116. v. 14. *Dovefforo*; per *Poteffero*, o *poteffono*, *Deffero*, o *desfsono*, *Troverebbero*, o *troverebbono*, *potrebbero*, o *potrebbono*, *Doveffero*, o *doveffono*. Pag. 116. v. 10. e pag. 119. v. 16. *Uomeni*, per *uomini*. Ancora quì poi a pag. 106. v. 7. occorre un troncamento singolare di lettera in principio di parola, fuori delle regole comuni de' nostri Gramatici; cioè, *lo'nguento* per *lo unguento*, se pure non è arbitrio del Copista, che l'*o* primo di *onguento*, secondo il Sanese dialetto, l'abbia indietro tirato per farne l'articolo. Oltre a questi, leggonfi spesso nel MS. que' solecismi, che appunto a donne, ed agl' idioti sono più famigliari; cioè, *Voleffi*, *potessi*, *facesti*, e *faceffi*, *fussi*, *avvenissi*, *lasciassi*, *muovessi*, *credessi*, per *Voleffe*, *potesse*, *faceffe*, ec. od anche, voi *Voleste*, *poteste*, *faceste*, ec. I quali abbiamo tutti corretti, perchè la loro frequenza, e quasi continuazione ce li dichiara troppo espressamente per errori del popolare, e ignorante Copista, che non per isviste di Fr. Girolamo. Suoi bensì crediamo que' due Senesismi, cadutigli dalla penna frettolosa, a pag. 100. v. 10. 11. *Adempiare*, per *adempiere*, e p. 102. v. 20. *Muovare*, per *muovere*. V. Vol. I. *Proem. gener.* pag. CLXVI. Siccome l'*Anco*, per *anzi* a pag. 109. v. 4. e forse altre volte. Di qualche altra cosa, ch'era da avvertire, abbiamo poste alcune note appiè di pagina.

Un dubbio potrebbe rimanere riguardo a questo Opuscolo; cioè, ch' e' non fosse ne' suoi primi Originali una sola *Pistola*, ma piuttosto un fascio, od un volume mescolato di più Lettere, scritte in materia di spirito a diverse persone dal Ven. Autore, sì perchè e nella fine del *Soccorso de' Poveri*,
pag.

pag. 93. dice egli stesso: *legga nel Libro delle Pistole*, e nel titolo di questa, che pubblichiamo, avea incominciato il Copista nel numero del più: *Incomincia le Pistole*, come ivi notammo, e sì perchè da ciò, che detto abbiamo di lui *Proem. gen. §. I. e III.* e' pare cosa certa, ch' egli avesse molto carteggio co' primi Santi di quel tempo, specialmente col B. Giovanni Colombini, e con S. Caterina da Siena. Se ad altri più felicemente, che a noi, avvenisse di ritrovarne altre, e ci faranno cortesemente comunicate, potranno aver luogo nel seguito di questa Raccolta.

§. III.

Dell' Appendice aggiunta, e del suo Autore.

Resta ora a dire per noi dell' Appendice, che a questo Volume abbiamo aggiunta, secondo le promesse da noi datene ne' nostri pubblici Manifesti, e nella Prefazione generale di questa Raccolta di Scrittori Toscani del 1300. Dicemmo in que' luoghi, che a' Tomi, che per l' Opere de' principali Autori, che intendiamo porre alla luce, non fossero giunti a riempire pagine intorno a 300. di stampa, avremmo supplito questo numero con altri scritti parimente non più stampati de' più celebri Autori, che abbiano in fatto di Lingua Toscana somministrati lumi, e teorie particolari, e atte a crescer sempre maggior lustro, e far ben conoscere il pregio del nostro volgare idioma. A niuno degli Eruditi può essere ignoto il nome tanto da i Dotti amato, ed encomiato di Uberto Benvoglienti Nobile Saneſe, letteratissimo, e consultato anche in questa materia non solamente da' Forestieri, ma eziandio da' nostri medesimi Fiorentini più insigni.

Egli

Egli fralle molte belle cose lasciate di sè manoscritte, degne tutte, a confessione de' più scienziati, di vedere la luce, ha parecchi Trattati, Lettere, e Consulti su questo argomento di Lingua Toscana; e conciosiossachè si trattasse di fare Appendice ad un antico Scrittore Sanese, oltre al pregio intrinseco di sì fatti Opuscoli, abbiamo stimato acconciare, ed armonica l'aggiugnervi questi di altro, e sì rinomato Sanese. Tanto più, che quantunque il Benvoglianti si mostri, e fosse realmente un libero, e spassionato pensatore, e scrittore in tutte le cose, che a Religione non appartengono, come si vedrà dal Ristretto, che diamo della sua Vita, con tutto ciò o sia forza di educazione, e di amor naturale, o sia vera persuasione d'intendere, anche non volendo par, che troppo favoreggi, e difenda il suo natio dialetto Sanese, ed il Fiorentino talora deprima troppo, ed impugni; lo che quanto da' nostri con egual diritto, e peravventura con maggiore autorità esser può contrastato, tanto serve a difendere, ed a scusare a luogo a luogo Fr. Girolamo. Per altro quanto, salvo questo, che si è detto, sieno pregevoli, e di singolari riflessioni, e notizie corredati questi Opuscoli di sì valente Filosofo, e come sieno per noi stati incorporati, quali interi, e quali divisamente, ed a pezzi da' suoi dottissimi Manoscritti, a' propri luoghi lo diremo più acconciamente. Godano frattanto gli Amatori del nostro purgato Parlare, ed i favoreggiatori cortesi di queste nostre *Delizie* i frutti primaticci di esse, che noi speriamo di farne loro in avvenire assaporare de' più maturi, e soavi.

IL SOCCORSO

DE' POVERI

DI FR. GIROLAMO DA SIENA.

*In Nomine Patris , & Filij , & Spiritus
Sancti . Amen .*

*Incomincia el Soccorso de Poveri . Comincia
la Pistola .*

A Voi, Carissime in Cristo dilette Sorelle,
Frate Geronimo da Siena salute, e dono
di pace, libertà di cuore, affetto di
Dio, dono di timore, carità non finta, frater-
nità sincera, dispetto del mondo, fuga de' vi-
zj, et usanza di buoni costumi. Carissime, di
mio tardo scrivere non fo scusa, ma voglio
lasciare pensare alla vostra carità, che ciò non
è stato sanza cagione. Ora è vero, che per
mia promessa mi feci debitore a voi di do-
vervi scrivere alcuna cosa a informazione del-
la vita, che debba ciascuna di voi tenere se-
condo el suo stato; alla qual cosa quantunque

A

io

io mi sento insufficiente, nondimeno sperando nella grazia di Dio, e nell'aiutorio delle vostre semplici e devote orazioni, ecco che mi metto puramente, e semplicemente a soddisfare alla fede vostra, e voi orate per me peccatore, e permanete (1) nella dolcezza della grazia di Dio.

Seguita el Prolago

CONTIENE adunque principalmente questo Trattatello della fede Cristiana, e della speranza, e della carità, e dell'amore, e dell'odio buono e reo, e de' comandamenti, e molte regole della nostra fede, e della perseveranza della vita spirituale, e corporale, in ogni atto, e luogo, e tempo, e con qualunque persona, e de' peccati, e dell'orazione, e confessione, e commessione, ec. secondo l'ordine della tavola. E conciossiachè molti trattati siano fatti molto più utili e sottili, non veggio a che questo mio rusticano trattato sia buono, se già non fosse soccorso a certi poveri, li quali degli altri libri maggiore, e migliore sufficiente copia non hanno. Alla qual cosa ragguardando, voglio, che questo Trattato dobbiate Soccorso de' poveri appellare.

Co-

(1) MS. *permanente*.

Comincia la Tavola de' Capitoli

Della fede. *Cap. I.*

Di vij. articoli, che pertengono alla Divinità,
e di vij. che pertengono all' Umanità di
Cristo. *Cap. II.*

Di vij. doni dello Spirito Santo. *Cap. III.*

Di tre consigli dell' Evangelio, et altri viij. con-
sigli di perfezione, che Cristo aggiunse a
quegli. *Cap. IIII.*

Di vij. Sacramenti della Chiesa. *Cap. V.*

Di xii. frutti dello Spirito Santo. *Cap. VI.*

Delle viii. Beatitudini dell' Evangelio. *Cap. VII.*

Come non si debba giudicare Dio, ma d'ogni
cosa stare contento alla divina dispensazio-
ne. *Cap. VIII.*

Della reverenza delle Sante Scritture: della
Vergine Maria: degli Angeli, e de' Santi
Dottori; e de' servi, e serve di Dio, e del-
le loro orazioni. *Cap. VIIII.*

Della fermezza di quelle cose, che dobbiamo
tenere della Santa Chiesa. *Cap. X.*

Che si debbe credere, e tenere degli uomini
buoni, e rei, secondo la faccia della presen-
te justizia? *Cap. XI.*

Come la fede non debbe cercare esperimento. *Cap. XII.*

Della reverenza, che si debbe avere in Chiesa
ad Altari, Sacramenti, Reliquie, et ogni

- luogo, e cose che a Dio pertengono. *C. XIII.*
 Della Speranza, che cosa sia? e che si ha da tenere, e sperare per necessità di salute? *C. XIII.*
 Della Carità sotto brevità. *Cap. XV.*
 De' gradi del debito amore, e di quello ancora, che si debbe fuggire, e come si conosce per vij. segni. *Cap. XVI.*
 Che cose si debbano amare, e con che ordine? *Cap. XVII.*
 Dell' odio, e dello amore parentevole secondo l' Evangelio. *Cap. XVIII.*
 Come si modifica l'amore di padre, madre, marito, figliuoli, ec? *Cap. XVIII.*
 Speciale ammonizione a vedove. *Cap. XX.*
 Speciale ammonizione allo stato verginale. *Cap. XXI.*
 Dell' opere della giustizia, incominciando a' comandamenti. *Cap. XXII.*
 Di vij. comandamenti, che pertengono al Prossimo. *Cap. XXIII.*
 Come siano attente a quelle cose, che seguitano. *Cap. XXIII.*
 Come si debba vivere, e conversare con ogni maniera di gente, e della cautela delle circostanze. *Cap. XXV.*
 Del numero de' Paternostri, e dell' Ore, e di che si debba pregare Iddio, e che non si addimandi cosa dubbia. *Cap. XXVI.*
 Dell' andare alla Chiesa, et in che Chiesa si converfi più? e dell' andare per via. *C. XXVII.*
 Del

Del modo, che si debbe tenere in Chiesa in
diversi tempi. *Cap. XXVIII.*

Dell'Orazioni che si dicono infra la Messa in
diversi tempi. *Cap. XXVIII.*

Quando ti vai a comunicare, e ringraziare el
Padre, e la Donna dopo la Comunione
(1). *Cap. XXX.*

Come si debba essere provveduto alla Confes-
sione, e dire le debite circostanzie. *C. XXXI.*

De' peccati del cuore. *Cap. XXXII.*

De' peccati della lingua. *Cap. XXXIII.*

De' peccati dell'opere. *Cap. XXXIV.*

De' peccati delle negligenzie. *Cap. XXXV.*

Del modo di confessarsi spiritualmente, insieme
orando, orando. (2) *Cap. XXXVI.*

Del modo dell'orare generalmente per ogni
gente. *Cap. XXXVII.*

Orazione innanzi al cibo corporale. *C. XXXVIII.*

Come dopo el cibo corporale si ringrazia Id-
dio. *Cap. XXXIX.*

Del conchiudimento di tutto el Trattato. *C. XL.*

(1) Nel MS. è posposto a questo il superior *Cap. XXIX.*
per evidente sbaglio. (2) Così ripetuto.

Della Fede.

CAPITOLO PRIMO.

ORa Carissime in Cristo Gesù attendete, quali sono quelle cose, che per la santa Fede dovete credere, e tenere; le quali cose chi non crede, o tenesse pertinacemente el contrario, per certo farebbe maladetto da Dio, et in sempiterno dannato all'eternali pene, se già non si correggesse. E però la prima cosa, che per questa santa fede dovete avere a cuore, si è questa, che senza lo lume della fede Cristiana è impossibile di piacere a Dio; (1) perciocchè fuori di questa fede non è salute. Dovete ancora per questa santa fede onorare, et avere a memoria, e credere senza alcuna dubitazione tutto el numero degli articoli, che compuose el Sacro, et Appostolico Collegio. E benechè gli Apostoli, che gli compuosono, fussono dodici, nondimeno gli articoli sono quattordici; perciocchè Santo Piero, e Santo Iacopo maggiore ne compuosono due per uno. E di questi quattordici articoli sette n'appartengono alla Divinità, e sette alla Umanità di Cristo.

Di

(1) *Hebr.* 11. 19.

Di sette Articoli della Divinità.

CAP. II.

Questi so' gli sette articoli, che pertengono alla Divinità. El primo è, credere in uno Iddio Creatore di tutte le cose visibili, et invisibili: credere ch'el Padre sia Iddio. E questi due compuose Santo Piero. Credere che el Figliuolo sia Iddio: è questo Santo Andrea. Credere che lo Spirito Santo sia Iddio: e questo Santo Bartolommeo. Questi quattro Articoli sono della Unità della divina Essenzia, e della Trinità delle Persone. Lo quinto Articolo è credere la remissione de' peccati a quegli, che sono nella unità di questa Fede, e Cattolica Chiesa. E questo Santo Simone. Lo sesto è credere la resurrezzione generale di tutte l'umane creature: e questo Santo Taddeo. Lo settimo è credere, che sia vita eterna; sotto 'l quale articolo si comprende la remunerazione di tutti e' beni, e la punizione di tutti i mali. E questo compuose Santo Matteo.

Questi sette seguenti Articoli partengono alla Umanità di Cristo.

EL primo è credere, che Jesù Cristo sia concetto dello Spirito Santo. El secondo

credere , che Cristo secondo la carne sia nato della Vergine Maria. E questi due compuose Santo Iacopo maggiore. El terzo è credere , che Jesù Cristo secondo la carne fu passionato , crocifisso , morto , e sepolto sotto la signoria di Pilato : e questo Santo Giovanni. El quarto , che Cristo secondo l'anima discese nel Limbo , e trassene l'anime de' Santi Padri ; e questo Santo Tommaso. Lo quinto è credere , che Cristo lo terzo dì secondo la carne risuscitò da morte : e questo Santo Mattia. Lo sesto è credere , che Jesù Cristo secondo la carne fallì in Cielo , e siede alla destra del Padre. Lo settimo si è credere , che Cristo secondo la carne debbe venire a giudicare e' vivi , e' morti.

Di sette doni dello Spirito Santo .

C A P. III.

ANcora dovete per questa santa Fede credere e' sette doni dello Spirito Santo. El primo è dono di timore ; non di qualunque timore , ma di timore di reverenzia. Et è da sapere , che benechè tutti li doni divinamente donati , sieno doni di Dio ; nondimeno questi sette doni propriamente , e distintamente sono appellati sette doni dello Spirito Santo , perchè l'anima , che questi doni riceve , e (1) vene-

(1) Quì una cancellatura nel MS.

nerabilmente conserva, per lo Spirito Santo diventa accetta, e graziosa a Dio. Lo secondo è dono di pietà; cioè, di pura e vera credulità. Lo terzo è dono di scienza; cioè, di chiaro e vero conoscimento dal bene al male, dal necessario al non necessario, dall'utile al disutile, acciocchè sempre si elegga el meglio; e di conoscere quello, che tu hai a fare per tua salute, e da che t'hai a guardare, per fuggire la dannazione. Lo quarto è dono di forza ordinata; cioè, di guardarsi dal male, et avere l'animo perseverante, et accostarsi alla virtù. Lo quinto è dono di consiglio, per lo quale l'uomo vive sanza errore, et eleggere sempre le più sane, et utili parti in tutte le cose. El sesto dono si è dono d'intelletto, per lo quale si vede, e si discerne la pura verità, e traesi el sano intendimento di tutte le cose, e specialmente delle Scritture del Santo Vangelo, e del volere di Dio, e de' Prelati. Lo settimo è dono di sapienza, cioè di sapida scienza, per la quale l'anima conosce, quanto è possibile, le cose divine, e gusta la dolcezza della virtù, e per perfetto e consumato amore di Dio, e della virtù se stesso (1) dimentica, et ogni cosa terrena e visibile se gli converte in pena.

Del-

(1) Quì, ed in quell' appresso, *se gli*, per la figura detta *Sileffi*. Vedi il nostro *Proemio gener.* al Vol. I. pag. CLX. e seg.

*Delli tre Consigli Evangelici, et altri nove
consigli, che Cristo giunse a quelli.*

C A P. IV.

ALLa Cristiana perfezione s'appartiene di credere, et avere in reverenzia li tre Consigli Evangelici, che si chiamano consigli di perfezione, e di servarli, chi può, almeno secondo el suo stato. E doviamo credere, che in essi è maggiore perfezione, che ne' comandamenti, e maggiore premio si conviene a chi li serva. Ma essi non sono in comandamento, se non a chi elegge, e obbriga di osservarli. El primo è consiglio di Obbedienza, el secondo di Povertà, el terzo di Castità. Li predetti tre consigli sono speziali, e sostanziali di ogni perfetta Religione; perciocchè dilungano dal male ogni suo perfetto osservatore e sì quanto alla colpa, e sì quanto alla cagione. E notate, che ogni male di colpa nasce da questa triplice radice; cioè, concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhi, e superbia di vita; (1) dalla quale triplice radice ci liberano li predetti tre consigli, quando sono decentemente servati. E notate, che Cristo aggiunse altri nove consigli a questi tre di sopra nominati. El primo è consiglio di carità,
sic.

(1) 1. Joan. 2. 16.

siccome questo: *Diligite inimicos vestros.* (1) Questo quanto alla dilezione dell'affetto, è comandamento; ma quanto alla dilezione dell'affetto, (2) è consiglio. Perciocchè volere, che 'l nimico abbia grazia, e gloria, è di necessità di salute; ma mostrare segni di dilezione e d'amore, questo è di perfezione, o di consiglio: onde non è a questo ogni persona tenuto. (3) Et è vero, che negare all'uomo li segni della familiarità, quando addimanda perdonanza, farebbe spezie di vendetta; e specialmente se 'l nimico addomanda perdonanza puramente sanza fraude, o viziosa duplicità. El secondo si è consiglio di mansuetudine, siccome si legge in San Matteo. (4) *Si quis te percusserit in unam maxillam, præbe ei alteram;* che s'intende, che l'uomo sia apparecchiato a sostenere l'altra boccata, se fa bisogno, con pazienza. E così s'intende della pazienza delle cose, che ci sono tolte ingiuriosamente, siccome si legge: (5) *Qui tecum vult in iudicio contendere, et tunicam tollere, relinque ei & pallium;* e questo pertiene alli perfetti, che hanno eletta la via della povertà. Onde non raddomandare el suo, alla comune gente si è consiglio; a' perfetti si è comandamento: a' quali non è licito addomandare le sue (6) cose, ma sì bene come cosa di Comune.

(1) *Matth. 5. 44.* (2) Qui per effetto.

(3) Per *Sileffi*, come sopra. (4) *Matth. 5. 39.*

(5) *Matth. 5. 40.* (6) Per loro. Solecismo frequente nel parlare, e nello scrivere familiare.

munità, o di comune bene. Lo terzo è consiglio di misericordia, e supererogazione, siccome è scritto: (1) *Omni petenti te tribue*: E anco è scritto: (2) *Se vuoi essere perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dallo a' poveri*. Et anco è scritto. (3) *Fate agli uomini quelle cose, che volete che facciano a voi*. La qual cosa si debbe intendere della volontà razionale informata di carità. Onde se noi addomandassimo cosa della quale non (4) abbisognamo, già non sarebbe razionale la nostra volontà. El quarto è consiglio di semplicità nelle parole; siccome è scritto: (5) *Sit sermo vester, est, est: non, non*. Lo cui senso si è, che nell' affermare sia una medesima cosa nella lingua, e nel cuore. Lo quinto consiglio si è, di cessare l' occasione del peccato. Onde dice: (6) *Se l' occhio tuo ti scandalizza, cavatelo fuori, e levalo via da te*. Secondo che dice Santo Agostino; (7) *Nullum mem-*

(1) *Luc. 6. 30.* (2) *Matth. 19. 21.* (3) *ib. c. 7. 12.*

(4) MS. ha propriamente, *noi*; ma è chiaro, doverfi o leggere, o aggiugnere, *non*. Quindi seguiva *abbisognassimo*; ma è stato corretto dall' Autore, come qui si legge.

(5) *Matth. 5. 37.* (6) *ib. v. 29.*

(7) V. *Serm. 81. de verb. Matth. 18.* & *lib. 1. de Serm. Dom. in monte c. 13. n. 37.* Ma per verità queste parole per appunto non le ho potute rincontrare nell' Opere, almeno genuine di S. Agostino. Le trovo bensì nella Chiosa del celebre Niccolò di Lira, detto volgarmente il Lirano, che poco innanzi, e ne' tempi medesimi del nostro Autore fioriva con gran fama di dottrina, e morì nel 1340. e già la sua Chiosa era per le mani, e nella estimazione di tutti i dotti.

inembro corporale è comandato, che si tagli, per fuggire el peccato; ma sì bene l'occasione del peccato. Onde quando la visione viziosa corporale è cagione, allora cessando tale cagione, si cava fuori l'occhio sinistro. E quando è cagione (1) la visione fatta con buona intenzione, e tale visione si cessa, allora si cava fuori l'occhio ritto. E simile intende (2) dell'operazione. El sesto consiglio si è della rettitudine della intenzione, e della simplicitade del fine; per la quale cosa disse Cristo: (3) *Attendite, ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*. Et ancora disse: (4) *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*. Et ancora disse: (5) *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est*. Et in tutte queste cose, et in ogni opera meritoria è da costituire ne' nostri cuori el fine eterno, e non temporale. El settimo consiglio si è della conformità dell'opere colla dottrina. L'ottavo consiglio è di fuggire la superchia sollecitudine. Et è da notare, che sono tre sollecitudini; l'una è laudabile, l'altra ragionabile, la terza vituperabile. La prima spende el tempo in contemplazione, e nelle cose di Dio; e questa è Maria Maddalena. La seconda spende el tempo nelle corporali necessità;

(1) Qui una cancellatura.

(2) Per *intendi*. V. il nostro Proem. Vol. I. pag. CLXVII.

(3) *Matth.* 6. 1. (4) *ib.* v. 2. (5) *ib.* c. 5. 16.

sità; e questa è Marta. La terza resaurizza in terra, per avara cupidità; e questa è vituperabile, e dannabile. Lo nono consiglio è della fraterna correzione, della quale non mi stendo, perciocchè è assai larga.

Delli sette Sacramenti della Chiesa.

C A P. V.

ANcora per questa santa Fede dovete credere, e tenere, et avere in reverenzia e' sette Sacramenti della Chiesa, li quali sono: Battesimo, Confermazione, cioè, Crisma, Penitenzia, Corpo e Sangue di Cristo, Olio santo, Ordine sacro, Matrimonio. E nota, che questi sette Sacramenti ordinano l'anima a sette virtù. Onde el Battesimo è sacramento di fede, la Confermazione di speranza, el Corpo e Sangue di Cristo è sacramento di carità, la Penitenzia di giustizia, l'Olio santo di perseveranzia, la quale è compimento di fortitudine, l'Ordine sacro è sacramento di prudenzia, el Matrimonio di temperanzia. Ancora è da sapere, che sette sono e' frutti, ovvero effetti spirituali, che fanno questi sette sacramenti nell'anima, che degnamente li piglia. E prima mondano dal peccato; secondo, confermano nel bene; terzo, incorporano nel mistico corpo di Cristo; quarto, giustificano; quinto, ad eterna vita dispongono, ovvero apparecchiano; sesto, diriz-
zan-

zando illuminano ; settimo , preservano , e guardanci dal male . E benechè Iddio non abbia negata nelli sacramenti (1) ; nondimeno dobbiamo credere , che come nelli comandamenti è el merito , e nelle promesse è 'l premio , così è ne' sacramenti el divino aiutorio .

De' dodici Frutti dello Spirito Santo.

C A P. V I.

ANcora dovete credere , e tenere , et avere in reverenzia e' dodici frutti dello Spirito Santo , e' quali commemora l' Apostolo (2) ; che sono , Carità , Gaudio , Pace , Pazienza , Longanimità , Bontà , Benignità , Mansuetudine , Fede , Modestia , Continentia , Castità . Appella quì l' Appostolo , poichè ha nominate l' opere della carne , li dodici frutti dello Spirito Santo , non opere , ma frutti , siccome cose utili , e desiderabili , siccome cose graziose , utili , e desiderabili , (3) e della grazia dello Spirito Santo , per grazia d' unione illuminate : la Carità , la quale per lo Spirito Santo elegge , e vota l' anima da questa mortale vita al Cielo . Gaudio , cioè , purità di coscienza , e levamento con letizia di cuore , et esultazione degli eterni beni . Pace , quando la mente non se medesima inquietta ,

(1) Così nel MS. ma necessariamente vi s' intende qualche cosa , se pure non dee dire *necistà* , in vece di *negata* .

(2) *Ad Gal.* 5. 22. & seq. (3) Così ripetuto nell' Orig. MS

ta, nè da altri per santa impassibilità si lascia inquietare. Pazienza nelle cose avverse. Longanimità, con sofferenza aspettando; siccome Dio è longanimo a aspettare el peccatore a penitenza. Bonità, cioè dolcezza d'animo a comunicare se, e le sue cose. Benignità, cioè laudabile larghezza, e cortesia di beni temporali. Mansuetudine in esser nel bene trattabile, e suadibile. Fede delle visibili cose, credendo, cercando, e combattendo. Modestia, che serva debito modo nel detto, e nel fatto. Continenza non solo nelle cose illicite, ma da queste, che farebbono licite. Castità virginale, viduale, e coniugale, cioè matrimoniale. Intende l'Apostolo castità matrimoniale, quando la cosa licita s'usa con ragione, e onestà.

Delle otto Beatitudini dello Evangelio.

C A P. VII.

SApere dovete, che le Sante Scritture distinguono due beatitudini; l'una si chiama beatitudine di patria, l'altra si chiama beatitudine di via. Non parla quì della prima, ma della seconda. E sono otto beatitudini di via, le quali Cristo nominò nel Vangelio, nel fermone, che fece in sul monte; (1) e sono queste: Povertà, Mansuetudine, Piatosa fame e sete di giu-

(1) *Matth. 5.*

giustizia, Misericordia, Mondizia, Pace, Patire persecuzione per la giustizia. La prima si è povertà; onde dice: *Beati pauperes spiritus*. (1) E prendesi quì povertà per spirito, per astinenza dall' amore del mondo, cioè dall' amore delle delizie e carnali delectazioni, e della propria eccellenza; le quali tre cose comprende l' amore del mondo. Onde dice la Chiosa sopra Luca: *Poveri per spirito sono coloro, che non cercano le cose illecebrose*, cioè, corruttibili, e carnali. E sopra Matteo dice: *Poveri per spirito sono quelli, che sono umili, e temono Iddio*. Et un' altra Chiosa (2) dice, che poveri per spirito sono quelli, che non hanno niente, et ogni cosa posseggono. Per le quali parole intendiamo, la povertà dello spirito non essere solo di rinunciare le facultà terrene; ma escomunicare di se ogni spezie di superbia, e perfettamente dell' umiltà di Cristo vestirsi. La seconda beatitudine si è mansuetudine, la quale il Vangelio appella mitità; et è mitità una colla mansuetudine. Mansueto è colui, che non sente alcuna amaritudine d' animo. Onde manifestamente appare, che tale mansuetudine (3) non cade, se non nell' animo bene purgato. E potrebbe si dire, che la mansuetudine in alcuno caso è una medesima cosa colla

B

pa-

(1) *Matth. 5. 3.* e propriamente dice, *spiritu*.

(2) V. *Gloss. in Matth.* sotto il nome di S. Girolamo.

(3) Quì il MS. ha più di un verso scancellato.

pazienza; perciocchè la pazienza è nella sostenenza delle cose corporali; la mansuetudine è nella sustinenzia delle vergogne, del vituperio, che si dice colla lingua. La terza beatitudine è pianto per lo peccato, con odio del peccato, et in tal modo, che ci levian fu a destruzione del peccato. Onde piangere d'alcuno male spirituale pertiene a ciascuna virtù, che (1) piange del suo contrario. Questa virtù possedeva la superammirabile, e benedetta Santa Monaca, madre di Santo Agostino, quando tanto profusamente piangeva la perdizione del suo figliuolo. La quarta beatitudine si è fame, cioè, forte desiderio di giustizia, ovvero di sommo bene. Questa fame ha molto a congiungere l'anima a Dio; perciocchè la giustizia, secondochè quì si piglia, comprende queste tre virtù, Fede, Speranza, e Carità, le quali immediate ci congiungono a Dio. La quinta beatitudine si è misericordia, per la quale noi meritiamo, e commutiamo le cose terrene per le cose etterne. E contiene questa beatitudine quattordici opere di misericordia; sette della misericordia temporale, e sette della spirituale. L'opere corporali sono queste: Pascere l'affamato, dar bere allo assetato, visitare lo'nfermo, ricomprare el pregione, rivestire lo'gnu-do, ricevere el pellegrino, seppellire el morto. Le prime sei si traggono del Vangelio, la

fec-

(1) Manca questo *che* nel MS.

settimana di Tobia. L'opere della misericordia spirituale sono queste: Perdonare le 'ngiurie, fraterna correzione, insegnare allo 'gnorante, consigliare el dubitatore, consolare l'afflitto, sostenere l'importuno, orare per ogni gente. La sesta beatitudine è mondzia di cuore, per la quale el cuore è clarificato, e mondato a vedere Dio, et ardentissimamente amarlo. La settima beatitudine si è pace: la pace è stato di virtù, nel quale stato l'anima si diletta in Dio sanza contradizione di carne, di mondo, o dell'avversario. Ma pure se alcuna contradizione vi fosse, è invalida, e sanza forza, et efficacia. Onde appare, che la pace è stato dell'animo purgatissimo; onde alli pacifici s'attribuisce essere figliuoli di Dio più, che agli altri. L'ottava beatitudine, chi bene la considera, viene a essere una cosa colla pace.

Come non si de' giudicare Dio, ma d'ogni cosa stare contento alla divina dispensazione.

C A P. VIII.

ANcora per fondamento di vera fede tenete, e credete, che Dio come benigno, e piatoso Padre ha cura di noi, e come ottimo (1) governatore, del mondo, e di tutte le creature

B 2

ha

(1) MS. *et ottima governatore*, ec. che non rendendo senso alcuno, abbiamo creduto dover leggere, come si è posto.

ha sollecitudine, e non abbandona mai chi ha vera fede in lui. E quantunque l'uomo sia grande peccatore, nondimeno sempre Dio gli mostra la via della salute, e prestagli spazio di tornare a penitenza: onde niuno Cristiano, giusto, o peccatore che sia, si debbà mai turbare di cosa, che avvenga, se non quando per colpa gli venga maculata l'anima, et offeso Iddio per peccato; perciocchè ogni cosa, che avviene, è o per divina dispensazione, e ordinazione, o promissione. E chi questo non crede, non è fedele Cristiano. E però sappiate, che non si conviene andare per qualunque cagione dietro ad alcuna fattura, nè malie, nè incanti, nè osservanzie di dì, nè d'ore, nè di tempi, nè credere a indovini, nè a sortilegi. E non si vuole per infermità, o per altra cagione cercare lo rimedio, o la verità dalle cose morte; ma solo ricorrere al sacrificio, e all'orazione, et alli rimedj naturali, che Dio ha ordinati, e posti nelle sue creature, e di ogni cosa commettersi nelle mani di Dio, con fede non dubitante. E chi questo non fa, o crede, o vive con altre opinioni, non è nel numero di coloro, che per vera fede si salvano; anco è dannato, e diputato all'inferno, secondo la faccia della presente giustizia, di quì a tanto che non si parte dal suo errore, e ritorna al lume della vera fede.

Del-

Della reverenzia delle Sante Scritture : della Vergine Maria , e de' Santi Dottori , e Servi e Serve di Dio , e delle loro orazioni .

C A P. IX.

ANcora dovete credere , e tenere tutto el Corpo della Santa Scrittura , cioè , tutto el nuovo , e vecchio Testamento , e tutte l'altre Scritture , o leggi , che fassono fatte , ordinate , o confermate per la Santa Madre Ecclesia Cattolica . Ancora dovete avere in somma reverenzia , et onore dopo Cristo la Vergine Maria ; e per questa santa fede a lei in ogni vostra necessità divotamente raccomandarvi : e credere , che ella è vera Madre di Dio , et è questa vera Madre di grazia , e di misericordia ; e che ella sia più santificata , e della piovra della divina grazia perfusa , che creatura pura , che mai Dio producesse al mondo . E dovete credere , che ella sia saldo scudo delle genti afflitte ; e che ella fu Vergine innanzi al parto , nel parto , e dopo il parto ; et a lei divotamente orare , e lei divotamente , e frequentemente ogni dì salutare , e con somma reverenzia venerare ; e che ella sia sopr' a tutti gli Angeli , e sopr' a tutti i Santi santificata , onorata , esaltata , e glorificata . Ancora dovete avere in onore e reverenzia tutti gli Angeli di

Paradiso, e dovete credere, che Dio providamente gli ha destinati, et ordinati al governo del mondo; cui sopra uno Regno, alcuno sopra una Provincia, alcuno sopra una Città, alcuno sopra una Famiglia. E dovete credere, che a ciascuna anima razionale sia un Angelo deputato da Dio a sua custodia. E dovete credere, che gli Angeli, che ci sono a custodia deputati, sì ci tengono, che noi non cadiamo, e se cadiamo sì ci aiutano a rilevare, e mai non ci abbandonano, eziandio peccatori, anco sono sempre apparecchiati all'aiutorio, se noi vogliamo, salvochè negli ostinati, dalla cui custodia l'Angelo cessa attualmente, apparecchiato sempre ad aiutare, se vuole ritornare; perciocchè l'Angelo buono non abbandona mai al tutto. E notate, che dodici sono gli effetti dell'Angelica custodia. El primo è di rimuovere gl'impedimenti del bene. Secondo, cessare la cagione del male. Terzo, mitigare le tentazioni, come appare in Daniello, dove l'Angelo discese nella fornace a mitigare l'incendio. (1) El quarto, contra e' nemici visibili aiutare. Quinto, le nostre orazioni, e limosine dinanzi a Dio presentare, e per noi orare. Sesto, mostrare la via, e spesso noi invisibilmente accompagnare. Settimo, nelle cose da fare ammaestrare. Ottavo, se medesimo, e l'altre cose segrete rivelare. Nono, dal sonno del

(1) *Daniel.* 3. 49.

del peccato destare. Decimo, a buono fervore sollecitare. Undecimo, nell' afflizioni consolare. Dodecimo, le contrarie podestà scacciare, acciocchè non possano tanto nuocere. Ancora dovete avere in reverenzia et onore tutti li Santi, e Sante di Dio, e dovete credere, che li Santi sieno nostri avvocati in Cielo, e che essi coll' occhio della pietà veggano le nostre necessità, e miserie, e specialmente quando per noi sono divotamente sollicitati, e pregati. Onde per così fatta fede vi dovete a loro divotamente, e spesso raccomandare. Ancora dovete avere in molta reverenzia et onore in cospetto vostro, e timore in cospetto di Dio li Prelati, che ci reggono spiritualmente, et amministranci li Sacramenti. Dovete per questa santa fede avere in reverenzia et onore tutti e' Dottori, e' Predicatori, che ci ammaestrano, e donanci el cibo della vita spirituale, eziandio se fossero peccatori. Ancora per questa santa fede dovete molto onorare tutte quelle persone, uomini, o femmine, poveri, o ricchi che sieno, ne' quali vedete risplendere gli esempi della vita di Cristo. E dovete ancora per questa santa fede credere, e sperare, che le orazioni de' fedeli Cristiani servi di Dio, che sono in questo mondo, sieno a noi fruttuose, et in cospetto di Dio accette, e che per esse siamo aiutati al bene operare, e ritratti dal male, e che vagliano a remissione de' nostri peccati.

Della fermezza di quelle cose, che dobbiamo credere, della santa Chiesa.

C A P. X.

ANcora, Carissime, per questa santa fede dovete credere, e fermamente tenere, che la santa Fede cattolica sia retta, dirizzata, e governata dalla provvidenzia dello Spirito Santo. Et ancora dovete tenere, e credere, che la santa Chiesa non può errare in alcuna cosa, che faccia, o dica; e che essa è fondata nella vera Pietra di Cristo, vero fondamento nostro, e specchio di lume, e di verità, senza alcuna falsità, o errore. E quantunque e' suoi Prelati possano errare, e dannarsi, nondimeno le loro buone orazioni dobbiamo avere rate, e ferme, e tenere, et osservare, e la loro autorità temere, et obbedire. E perchè degli spirituali Padri non è fatta menzione, sotto brevità voglio quì di loro parlare. E dico, o Anime, che sarebbe al mio parere di onesta necessità, che ogni anima Cristiana avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la presenza di qualche cattolica, e virtuosa persona, nelle cui mani prendesse consiglio, conforto, obbedienza, e rompimento di suoi voleri; dal quale, (1) come da 'ntellettuale mammilla ricevesse

(1) Per *Eliissi*; siccome appresso, quel *se lo costituissè*.

fe el dolce latte della dottrina ; la cui presenza vedesse come immagine di Cristo , e sempre se lo costituisse presente , acciocchè la immaginata presenza , e la sua memoria gli fosse cagione di cessare la cagione del peccato .

Che si debbe credere degli stati degli uomini buoni , e rei , secondo la faccia della presente giustizia ?

C A P. XI.

ANcora dovete credere , che chi è in istato di grazia , cioè , sanza peccato mortale , è veramente membro sano della Chiesa cattolica , et è scritto nel libro della vita col numero de' salvati di quì a tanto , che non mutasse proposito , e spontaneamente si partisse dal lume della grazia , cioè , dalla giustizia , e venisse nelle tenebre della colpa ; e per lo fraudolente amore della mortale , e corruttibile creatura si partisse dal suo Creatore , sommo , et incorruttibile bene . Ancora per questa santa fede dovete credere , che ogni disperato sia dannato all' Inferno , et ischiuso (1) da ogni celestiale beneficio della gloria sempiterna . Disperati si chiamano coloro , che peccano per propria iniquità , e malizia contra la benignità dello Spirito Santo , non sperando nell' altra vita . Onde così soprusano el ben fare , come
fe

(1) Quì per *escluso*. V. Vocab. v. *Schiudere*.

se di ciò non fusse ordinato premio da Dio; e così adoperano e' peccati, come se la divina Giustizia non gli punisse. E voi, Anime in Dio care, per questa santa fede, non entrate in questa bestiale, e pestifera stultizia. Ancora credete fermamente, che nullo male farà impunito, et ogni bene farà remunerato.

Come la Fede non debbe cercare esperimento.

C A P. XII.

ANcora per questa santa fede credete tutte queste soprascritte cose senza quistione, o contenzione, non cercando ragione, nè sperimento dell' abisso, e della profondità delli segreti, et occulti giudicj di Dio; perciocchè perdereste el merito della fede. E chi perde la fede, perde el fondamento della virtù, e de' meriti; e così tutto lo edificio della sua casa spirituale rovinerebbe, e andrebbe in perdizione. Ancora piuttosto per questa santa fede credete, e tenete, che le virtù sieno virtù, e piacciono a Dio; et a noi sieno ornamento, et utilità, e partoriscono per noi a Dio merito, e frutto di salute. E così credete, che le virtù sieno ornamento del vestimento della carità; del quale vestimento ornati, e rivestiti comparendo dinanzi alla faccia di Dio, diventiamo graziosi, et accettati alla divina, et
in.

increata Maestà. Ancora credete, e tenete, ch'è peccati siano peccati, e dispiacciono a Dio; e che ogni peccato è contra natura; e che ogni peccato originale richiede el battesimo; e che chi muore sanza alcuna spezie di battesimo si è all' eterne pene dannato, o almeno della eterna beatitudine privato. (1) E credete, che per ogni peccato mortale, del quale l'anima non avesse penitenzia, nè contrizione, andrebbe all' inferno, all' eterne pene dannata.

Della reverenzia, che si debbe avere in Chiesa, agli Altari, Sacramenti, Reliquie, et ogni cosa, che a Dio appartiene.

C A P. XIII.

ANcora per questa santa fede dovete avere in onore, e reverenzia tutte le cose, che pertengono a Dio, e tutti e' luoghi a Dio riservati, siccome Chiese, Altari, Cimiterj, et ogni luogo sagrato, e benedetto; Sacramenti, Reliquie di Santi, Calici, Libri di Chiesa, Tovaglie, et ogni strumento, vasello, o masserizie a Dio deputate, o nel servizio della casa sua; e brevemente ciò, che al divino culto s'appartiene, et ogni cosa, che devozione rap-

(1) Nota, come destramente, e prudentemente schifì quì la quistione impegnosa tralle due, per altro amiche, Scuole Cattoliche, Agostiniana, e Tomistica.

rappresenta: devozione, o santità secondo el suo stato, o grado, infino a' vestimenti di panno di coloro, che sono servi di Dio per Ordine, o per virtù, o per istato di Regola deputati. Ora è vero, che molte cose sopra questo fondamento della fede si potrebbero scrivere; ma perchè la scrittura sarebbe troppo lunga, sì fo fine alla materia della fede, della quale ho tanto scritto, che debbe bastare alla vostra semplicità, e necessità. E chi di voi avrà spirito di discrezione, saprà discernere quello, ch'è da credere per necessità di salute, quanto pertiene alla Cristiana Religione. Onde voglio oggimai dire della speranza, quantunque molte cose da dire della speranza sono in molte parti incatenate colla fede.

Della Speranza, che cosa sia; e che si ha da tenere, e sperare per necessità di salute?

C A P. XIV. (1)

Della Speranza dovete tenere, e sapere, che ella sia una di quelle tre virtù celestiali e divine, che ci aiutano a fare beati. E dovete credere, che ella sia uno aspettamento de' beni avvenire, che noi aspettiamo nella
ce.

(1) Da quì in poi mancano nel MS. i titoli in rubrica, lasciatovi però lo spazio pe' medesimi. Noi gli abbiamo riportati dalla Tavola.

celestiale beatitudine (1) possedere. Dovete adunque sperare in Dio, et in tutte quelle cose, che Dio ha ordinate, a fine, e rimedio di nostra salute. Dovete sperare, che Dio solo per sua grazia, e non per vostri meriti vi darà vita eterna. Ancora dovete sperare, ch'è' meriti vostri faranno cagione, che tal grazia sarà confermata in voi, se tali meriti faranno operati in vera umiltà, e parità di coscienza. Ancora dovete sperare, che qualunque di voi sarà trovata nel fine senza peccato mortale, Dio gli (2) darà finalmente vita etterna, purgata che sarà nel Purgatorio, se fosse di bisogno. E così qualunque persona morrà in peccato mortale sarà dannato (3) alle pene dell' inferno. Ancora dovete sperare, che Iddio presta spazio di penitenza a ciascuna anima razionale. E perchè lo spazio della penitenza paia breve, nondimeno è bastevole, poichè da Dio viene. Onde come l'anima in purità ritorna a Dio, et in vera virtù si converte a Dio suo Creatore, se sola una ora vivesse, sarebbe salva, quantunque fosse vissa male, e scelleratamente innanzi. Ancor dovete sperare, che Dio non rifiuta mai l'anima, che ha creata, nè perchè sia stata in peccato, nè perchè abbia fatte tutte le iniquità del mondo, nè perchè sia convertita in vecchiezza, nè per altra

ca-

(1) Qui una cancellatura.

(2) La solita *Elissi*. (3) Lo stesso.

cagione che sia. Ancor dovete sperare, che niuna creatura umana sia tanto povera, inferma, vecchia, o ignorante, o grossa, o stata tanto inimica di Dio, che non le sia rimasto (1) tesoro da comperare lo regno del Cielo. Anche dovete sperare, che lo regno del Cielo, conciossiacosachè è la più preziosa cosa che sia, si compera più vile. Tanto vale, quanto tu hai. Ancora dovete sperare nella misericordia di Dio, che per essa ci farà salvi, e non per nostri meriti. Anche dovete sperare, che la misericordia di Dio sia maggiore a perdonare, che la nostra iniquità a peccare. Ancora dovete sperare, che Iddio non abbandoni mai l'anima, quantunque la lasci misteriosamente affliggere nel suo corpo. Ancora dovete sperare, che Iddio non lascia mai venire alcuna anima in maggiore pericolo, o tentazione, che possa portare, nè sopra la virtù dell'anima. E quantunque all'anima paia avere troppa forma, nondimeno sempre è da ricorrere all'aiutorio della sua speranza, che sa quanta è la nostra forza, e la nostra virtù corporale, e spirituale, e sa quello, che ci bisogna a potere avere ordinato, e giusto passamento di questa vita cieca, e tenebrosa. Ancora dovete sapere, e sperare, che ne' Sacramenti sia la remissione de' peccati, e che le virtù abbiano beatitudine nella celestiale promissione. Ancora do-
ve-

(1) Qui una cancellatura, sotto la quale si legge, *niante*.

vete sperare nella virtù della Beata Vergine Maria, e nel suo aiutorio, Madre del Figliuolo di Dio, che essa è avvocata per gli peccatori dinanzi al suo Figliuolo. E dovete sperare negli Angeli buoni, li quali ci liberano ne' pericoli dell'anima, e del corpo. E dovete sperare ne' Santi, e Sante di Dio, che Dio esaudisca le loro orazioni per noi, e perdonici e' nostri peccati. Ancora nella speranza di Dio vi dovete tanto più armare, quanto siete in maggiori pericoli, e tribulazioni. Ancora dovete fermamente sperare, e tenere, che quanto l'uomo è in maggiore bisogno, et esso costantemente spera in Dio, tanto il divino aiutorio più si gli appressa col beneficio; siccome appare in Santa Susanna, che fu liberata dal falso peccato per la grande fiducia, (1) che portava nell' Altissimo Iddio; (2) et in Santo Stefano, che vide il Cielo aperto; (3) et in Santo Antonio, et in Santo Martino, et in molti Santi Martiri, e Confessori, la cui speranza ebbe divino soccorso dalla infinita bontà, e misericordia di Dio. E notate, che tre cose debba la speranza incorrottamente fervare, acciocchè sia fruttuosa. La prima si è, che ella si ponga in solo Iddio, e non in creatura che sia, se non in quanto tale creatura ci potesse aiutare a pervenire al beato regno: altrimenti la Scrittura

San-

(1) Qui altra cancellatura.

(2) *Daniel.* 13.(3) *Act. Apost.* 7. 55.

Santa maladice l' uomo , che pone la speranza sua in alcuna creatura . La seconda cosa si è , che tale speranza nelle tribulazioni non venga meno , ancora refuma più virtù , e più vigore , e più forza , e più si conforti con Dio . Ancora dovete tenere , e sapere , che chi ha in se buona e vera speranza , e franchezza , come di sopra è detto , diventa degno di ricevere in se questi effetti . El primo , che per la speranza libera dalle tribulazioni ; conforta nella amari- tudine ; solleva la mente dal mondo a Dio ; am- ministra la nicistà delle cose spirituali , e corpo- rali ; e molte sono le cose , che della speranza si possono dire . Ma se veruna cosa della spe- ranza vi mancasse , per necessità di salute , Dio ve la rivela , per gli meriti dell' osservanzia delle cose dette di sopra . Attendete adunque in fine di questo Capitolo , che per la speranza della superna vita voi dovete venire in odio tutto questo mondo , ovvero in parte , con ogni sua breve e transitoria delectazione , o concupiscenza . E questo è el segno di coloro , che hanno posto la speranza loro in Cielo , che di questa vita curan poco , o niente . L' esempio avete de' Martiri , e di tutt' i servi di Dio , che per la speranza , che avevano di vita eterna , abbandonavano tutto questo mondo , con ogni sua breve , e mortale delectazione , e contenta- mento , e se medesimi diedero in perpetuo sa- crificio a Dio , infino alla morte corporale ,
ab-

abbandonando padre , madre , patria , figliuoli , fratelli , parenti , amici , et ogni cosa , che potesse essere istata cagione di fare perdere , o smarrire , o indugiare el trovamento del loro Iddio , el quale con tanto desiderio cercavano . E dovete brevemente di voi medesime confondervi , e venire meno , e non confidarvi di voi istesse , nè in vostre operazioni , e non reputarvi savie , nè buone ; ma quanto meglio adoperate , tanto più vi reputeate serve disutili ; e solo vi confidate , e sperate nell' altissima misericordia , e pietà di Dio , e nella virtù del prezioso Sangue del suo Figliuolo , e Salvatore nostro Jesù Cristo per li peccatori sparto . E nota , che sperare eterna vita sanza merito , non è speranza , ma presunzione .

Della Carità sotto brevità .

C A P. XV.

L'Alta , et increata Divinità sia invocata , a mostrarci la via , e l' ordine , che dobbiamo tenere , e scrivervi d' essa carità , e sommo amore , secondo l' ordine della nostra salute ; che cosa sia da temere , e che da amare , e di che amore , e che da odiare , e di che odio . La Carità increata si è sommo bene , cioè , esso Iddio sommamente buono , el quale è da essere sommamente amato sopra tutte le cose create .

C

Et

Et anco secondo l' Apostolo: (1) Carità è *uno amore, per lo quale dovete amare Iddio, e fine, e perfezione del comandamento, del cuore puro, e coscienza buona, e fede non finta*. Carità è uno amore, per lo quale dovete amare Iddio per cagione di se stesso, e 'l prossimo per cagione di Dio. E per non attediarvi di molta scrittura, per mantenere con breve trattato la vostra simplicità, sì intendo, quanto più briève potrò, mostrarvi, quanto mi parrà che sia di necessità alla vostra salute, prima del giusto e Cristiano amore, e del giusto odio, e poi delle giuste opere, e poi dell' opere ingiuste, dalle quali vi dovete guardare.

De' gradi del debito amore, e di quello amore, che si debbe fuggire, e come si conosce per sette segni.

C A P. XVI.

DOvete amare le cose buone assai, e le cose migliori più, e l' ottime sommamente. Onde notate, che prima siete tenute d' amare Iddio più, che ogni altra cosa, poi l' anime vostre, e poi quella del prossimo. El corpo, e l' altre cose dobbiamo piuttosto a necessità usare, che per diletto amare. Onde nelle creature non è da porre speranza, nè amore, se non
per

(1) 1. *ad Timoth.* 1. 5.

per cagione di Dio , o per quanto ci possono aiutare a far venire in notizia di Dio , o insegnarci a fare la sua volontà . E possovi dimostrare sette segai di verità , per li quali è cognoscibile l'amore della creatura , che è senza frutto , e da fuggire ; li cui effetti voglio , che fuggiate come vizio . Prima fuggite ogni amore , nel quale non cresce l'amore di Dio . Anche fuggite ogni amore , che vi facesse scemare , o diminuire l'amore di Dio . Ancora fuggite ogni amore , il quale è per mala sicurtà , o presunzione della reverenzia di Dio . Anche fuggite ogni amore , il quale non è regolato secondo l'ordine della divina Sapienzia . Regolare l'amore secondo l'ordine della divina Sapienzia si è , nessuna cosa amare altrimenti , che si confaccia al suo grado , ordine , e condizione . Ancora fuggite ogni amore , che fosse posto in alcuna creatura senza rispetto di Dio . Anche fuggite ogni amore , il quale è vacuo del timore di Dio . Ancora fuggite ogni amore , che non è secondo la mondizia della virtù , (1) e secondo gli esempli de' Santi , che praticarono lungo tempo la legge dell'amore . Questi segni vi faranno bastevoli a conoscere quegli amori , che a Dio non piacciono . E perciò cotali amori saviamente , e cautamente fuggite , siccome cosa , che vi può dare morte . Sotto l'ombra

C 2

di

(1) MS. dicea , *secondo la virtù* ; ma è cancellato , e rifatto .

di cotali amori è nascosta la dolce morte; e se avvenisse, che in alcuna creatura l'anima ponesse amore per spirito, o rispetto di Dio, qualunque di voi fusse quella, ragguardi bene se stessa, e ripensi bene, se tale amore è fondato in Dio, e se è convenevole, et autentico secondo la Scrittura, secondo la purità della virtù, e secondo gli esempi de' Santi, che praticarono la legge dell'amore in questa vita. E però vi do consiglio, che di fuor del generale, e comune amore, pogniate amore in poche persone; perciocchè gli amori hanno figure, e similitudini, le quali poche persone possono intendere.

Che cose si debbano amare, e con che ordine?

C A P. XVII.

A Merete adunque Iddio, come è detto di sopra, con tutta la vostra virtù, e troverete in questo mondo pace di mente; perciocchè esso Iddio ci credè a se; e perciò el nostro cuore può andare cercando quanto vuole, ma quiete e pace non trova giammai di quì a tanto, che non si posa nel Principio, che l'ha creato. (1) Ancora dovete per ordinato amore della legge di Dio amare tutte le virtù in voi,
et

(1) E' di S. Agostino *l. 1. Confess. c. 1. Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

et in altri, e quelle virtù, che non potete seguire, dovete amare di cuore, e di volontà; perciocchè l'affetto buono, e l'amore ristora per l'atto, che non è possibile, e Dio accetta la buona volontà per opera; e più guarda Iddio quanto ami, che quanto adoperi. E però intendete, che l'amore, e la intenzione sono quelle cose, che pongono prezzo alle nostre opere; e secondo la misura, e quantità di quelle giudicherà Dio l'anime nostre. Ancora dovete amare ogni creatura razionale di qualunque stato, o condizione sia, e dovete temperare, e regolare l'amore di tali creature, eziandio se elle fossero peccatrici, in questo modo; che dovete amare, che ogni, e d'ogni creatura sia la volontà di Dio, e che di tale creatura sia quello, a che Iddio l'ha ordinata. Onde sappiate per certo, che Dio ha ordinata ogni cosa a certo fine. Onde anche vi guardate di non credere, nè consentire a chi credesse, che la provvidenza di Dio errasse creando, e producendo le demonia, e' peccatori. Ma piuttosto credete, e tenete, che Dio ha fatto ogni cosa a buon fine, e che nulla cosa è fatta da lui, quantunque sia rea, o nociva, che possa disonestare la magnificenza sua, nè l'ordine del suo imperio, nè confondere l'ordine dell'universo. Onde quantunque alcuna cosa sia in se disordinata, e fozza; nondimeno nell'ordine dell'universo considerata, si è bella,

la, e risplende in essa l'ordine, e la luce della sapienza di Dio; et in questo la dovete amare, per rispetto del suo sapientissimo Ordinatore. E perchè vi sia difetto, non vi debbe perciò essere l'odio; ma piuttosto considerate, che 'l suo fine è manifesto a Dio. E così di tutte quante le cose non potete meglio desiderare, e volere, se non che ne sia la volontà di Dio. E tenete per certo, che ogni altro modo, che esce fuori di questo ordine, o rispetto, si è vizioso, e dispiace a Dio. Ancora per questo santo amore dovete amare tutte quelle cose, che vi fanno perdere l'amore di questo mondo, (1) et accendere el desiderio della patria celestiale. E però dovete amare di cuore riprensioni, monizioni, correzioni, viltà, tribulazioni, dispetti, angosce, infermità, fame, sete, infamie, ingiurie, persecuzioni, bestemmie, ec. Dio è nostro Signore, e noi vogliamo essere suoi servi, e queste cose sono flagelli di Dio. Chi vuole essere servo di Dio non debbe fuggire el flagello, e la disciplina del suo Signore, per questo santo rispetto. O Anime, ponete amore in tutte quelle cose, che Dio vi mandasse in vendetta de' vostri peccati, et amatele come cose da Dio mandate. Amate così fatte cose, le quali quanto più in questo mondo ci premono, tanto più tosto d'andare a Dio ci affrettano. Ancora non dovete porre amore in
quel-

(1) Qui una cancellatura.

quelle cose, la cui perdizione vi contrista. E questo grado richiede dottrina infine al padre, et alla madre.

*Dell' odio, e dell' amore parentevole secondo
l' Evangelio.*

C A P. XVIII.

A Potere venire in notizia del debito, et ordinato amore, e dell' odio evangelico, dovete sapere, che son due odj, e due amori. L'uno amore è buono, e l'altro reo; l'uno odio è buono, e l'altro reo. Amore buono è quello, lo cui effetto (1) è fondato in vera virtù. Lo amore reo è quello, che va solo dietro al senso, e fugge l'ordine della giustizia, e della ragione, nelle cose create viziosamente affezionato. Lo odio reo è quello, che odia la creatura, e la virtù, e l'ordine dell'onestà, e della ragione. Lo odio buono è quello, che non odia, se non quello, che crede, che a Dio dispiaccia. Odia la via del senso carnale; odia la larga via della perdizione; odia la disobbedienza de' celestiali comandamenti; odia li carnali, e disordinati appetiti; odia le male usanze, e le male consuetudini; odia el (2) disordinato

C 4

vi

(1) Qui per *affetto*. (2) Qui essendo fine di pagina, se ne passano due nel MS. in bianco, per chiara innavvertenza.

vivere. Di tale odio dovete essere armate, se volete essere annumerate nella evangelica vocazione. Di questo odio parlò Cristo nel Vangelo, quando disse alle turbe: (1) Chi vuole venire a me, e non ha in odio padre, madre, moglie, figliuoli, fratelli, sorelle, et ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo. Onde odiare padre, madre, ode, che cosa sia. Li padri, e le madri carnali, ne' quali non è sentimento, nè timore di Dio, nè intelletto di sapienza, nè rispetto di vita eterna, amano li loro figliuoli a questo modo; cioè, che sieno savj e prudenti di umana prudenza; che sieno arditi, baldanzosi, orgogliosi; che sieno temuti, e riguardati dagli uomini mondani. Amano, che sieno vendicatori di loro ingiurie, sieno faccenti, e providi nel governo delle possessioni loro, e delle cose familiari: amano, che sieno graditi, et onorati dagli uomini, e che sieno maggiori, che e' loro vicini: amano, che 'l mondo li reputi buoni, belli, savj, degni, e che sieno graziosi et accettati negli occhj delle persone; e che sieno gagliardi e valorosi, che sieno sani del corpo, e vivano lungo tempo; e che multiplichino in famiglia, e ricchezze, e nome, e fama, sicchè in questa vita rimanga lunga memoria di loro posterità. E delle figliuole femmine, quando le madri, che l'hanno a governare, sieno ca-

gio-

(1) *LUC.* 14. 26.

gione di molta perdizione, e che sieno lacci del Diavolo a pigliare l'anime preziose degli uomini; la mano vien meno a scrivere. Ma ciò pruova assai la dannata, et abominevole consuetudine, che di ciò regna oggi nel mondo. Chi adunque queste cose fugge, et odia, come via, e cammino d'inferno in se, et in parenti, e di ciò si ribella al padre, madre, marito, moglie, figliuoli, e fratelli, et ogni altra creatura; chi odia in ciascuna creatura ciò, che piace al mondo, e dispiace a Dio, ha in se il santo odio dello Evangelio, del quale diceva di sopra el nostro Redentore: Chi non odia padre, madre, figliuoli, fratelli, forelle, et ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo. Sola quella anima, che è di Dio piena, odia così la via della sua perdizione. Anime, nullo amor mondano v'inganni. Fuggite e' vizj, et odiate ciò, che dispiace a Dio in ogni creatura, e non vogliate dispiacere a Dio, per piacere al mondo, o a' mariti, o a' figliuoli, o ad altri che sia; ma prendete la regola del buono amore, ciascuna di voi nello stato suo, nel seguente modo.

Come

Come si modifica l'amore di padre, madre, marito, figliuoli, ec?

C A P. XIX.

A Mate, che e' padri, e madri vostre sieno virtuosi, e cattolici Cristiani. Amategli piatosi, e misericordiosi, e tementi Id-dio. Obbedite li loro giusti comandamenti. Amate, che vi nutriscono in timore di Dio; portate loro onore e reverenzia, e ricordatevi spesso, come v' hanno dato l'essere. Amate, che sieno innocenti, e senza vizio, virtuosi di vera virtù. Non amate in padre, madre, figliuoli, o mariti apparenzia, o leggiadria corporale, nè ricchezze, nè grandezze, nè stati mondani, nè fama, nè nominanza mondana, antichità di sangue, nè parentado, nè forze, nè viste mondane, o nuovi trovamenti di vane stoltizie. Amate, che sieno poveri per spirito, e volontà. Amate, che sieno fuggitori d'ogni mondana fama, et onore. Amate, che si ricordino, come questo mondo viene meno, con ogni sua vanità. Amate, che temano Dio, e cognoscano, et onorino, come loro Creatore. Amate, che si ricordino, come corrono alla morte, e che d'ogni cosa renderanno ragione el dì del Giudicio. Amate, che fuggano le vaghezze mondane, e le male compagnie,
le

le taverne , le piazze , e' luoghi , e le perfone , dove , e con cui s' offende Iddio sanza rispetto . Amate , che fuggano la dimestichezza , e presenza delle femmine vane , e di quelle , che sono belle , e pazze . Amate , che fuggano parole , atti , e giullerie disoneste , et ogni costume , et atto reo , parole attrattive , e ritrovate in danno dell' anime , che traggono el cuore del timore di Dio , e fannolo divenire in disonesti pensieri . E tu donna , ch' hai marito , temilo , et amalo di buono , e casto amore , e di giusto , e santo timore . Amalo , non per diletto carnale , non per amore , et affetto bestiale , come fanno gli stolti bestiali , ne' quali non è memoria di Dio , nè timore di reverenzia . Ricorditi , Anima , et ama , che esso si ricordi , che l' ombra , e la figura di questo mondo tosto passa via ; (1) ricorditi di amarlo per rispetto dell' onnipotente Iddio prudentissimo ordinatore degli stati delle creature . Non ismemorare , e non dimenticare , e non essere stolta , nè bestiale , come cavallo , o mulo , ne' quali non è intelletto , ne ragione . (2) Ma abbi intelletto , e ragione in te , e verso l' Ordinatore di tanto Sacramento , quanto è el matrimonio . Ama adunque el tuo marito di buono , et giusto amore , abbi con lui la tua conversazione santa , et onesta . Ama d' essere da lui amata di simile amore : non gli sia con tuoi atti , costumi ,
e sem-

(1) 1. Cor. 7. 31. (2) Psal. 31. 9.

e sembianti, e con tuoi libidinosi acconciamenti accendimento di male. Ama di vivere con lui in santità di vita. Ama, ch' el tuo marito, sia ecclesiastico, e devoto. Ama, ch' e' viva mondo de' peccati. Ama, ch' e' sia pacifico, e perdonatore delle sue ingiurie. Ama, ch' e' sia commietitore di pace, e di concordia. Ama, ch' e' sia uomo ragionevole. Ama, ch' e' non sopraffaccia el prossimo suo, e non cerchi maggioranza sopra 'l suo vicino. Ama, ch' e' sia piatoso, e caritativo de' poveri, e de' pregionni. Ama, ch' e' non voglia l'altrui, e non tenga la mercè del prossimo suo, e del povero uomo.

Speciale ammonizione a Vedove.

C A P. XX.

ORa a te, Donna vedova, che dirò? Che se' morta al mondo, e di carnale marito privata. Solo con Cristo sposo dell'anima ti resta compagnia. Guarda bene lo tabernacolo del tuo cuore, che sia mondo, e netto. Ama la mondizia, e l'onestà, et abbi in odio ogni terrena vanità. E sotto brevità ti dico, sia sollicita all'amore di Cristo Sposo immortale, almeno quanto fosti allo sposo carnale. E per certo credete, che la maggior parte delle vedove mi par, che vivano sognando. Onde note,
te,

te, che io truovo più maniere di vedove. Alquante sono corporalmente vedove, e della mente sono disoneste. E queste così fatte non hanno in Cielo merito di loro vedovanza, e continenza, perciocchè sono ancora sommerse, e profundate nelle delizie, e concupiscenzie di questo mondo; delle quali vedove scrive l' Appostolo Santo Pagolo: (1) La vedova, la quale vive ancora nelle delizie, vivente è morta; cioè, vivendo di vita di corpo, e di mondo, è morta a Dio. Alquante sono vedove col corpo, e colla mente. E queste sono vere vedove. Di queste così fatte scrive l' Appostolo a Timoteo suo discepolo: (2) Onora le vedove, quelle, che vere vedove sono. Penso, Anime, che voi non siate di quello primo numero delle vedove vane della mente. Voglia Iddio, che voi di quelle non siate; perciocchè fareste già morte a Dio; e tale sarebbe ammaestrarvi, o durare fatica in voi, quale farebbe a' fordi le favole narrare. Non vogliate adunque essere di quello dannato numero di quelle vane vedove, la cui vita è tutta viziosa, et impudica; superbe, vagabonde, vane, ardite, audaci, senza vergogna, e senza rispetto; cupide, avarie, indevote, incomposte, disobbedienti, e rebelle a Dio; inimiche d'onestà, e di virtù, e gli occhi loro pieni d'adulterio. Tali vedove vane sogliono volentieri, e spesso uscire di casa, et

ac-

(1) 1. *Timoth.* 5. 6. (2) *ib.* v. 3.

accompagnarsi con (1) giovani donne, maritate, e non maritate, et andare a vani sollazzi per la città, e per lo contado, et a nozze, et a vane festività, e conviti, e spesso richiedere parentadi, et avere vanagloria di loro persone, e comparire volentieri dinanzi alla faccia degli uomini; e desiderano di piacere di dannoso, e mortale piacimento all'aspetto delle persone; e sono inimiche d'orazioni, e di contemplazioni, e d'ogni dottrina sana, e buono costume. Gli occhj loro non sostengono di vedere el bene, nè l'orecchie d'udire parole di Dio, nè di conversare con virtuose persone; ma elate, et enfiate di vento di vanagloria spregiano le (2) persone cattoliche, e virtuose, e biasimano ogni virtuoso modo di vivere, sollecite alle cose del mondo, negligenti alle cose, che sono di Dio. Or voi, Anime benedette, non andate per questa maculosa via; ma con grande, et altissima considerazione cogitate la inestimabile nobiltà di Cristo, e considerate la sua benignità, carità, et umiltà; lo quale v'ha tanto amate, che per trarvi a se ha fatto parentado con voi, e per copula di celestiale, et invisibile sacramento sì s'è degnato di unire se medesimo collo spirito vostro. Onde per la presenza, e reverenza di tanto, e sì nobile Sposo dovete tutte cessare, e dal mondo essere ritratte, et avere el mondo in odio, e la morte in desiderio.

Do-

(1) Qui una cancellatura. (2) Altra cancellatura.

Dovete levare ogni speranza di questo mondo, e non apprezzare nè vita, nè sanità di corpo, nè gioventù, nè parentado, nè antica nobiltà di sangue, nè ricchezza, nè amistà mondana. Dovete fuggire la presenza delle persone, e specialmente degli uomini. Dovete fuggire ogni vanità, e compagnia di vane persone, e conversare con persone oneste, e devote, da cui possiate sempre pigliare esempio di virtù. Dovete vacare ad astinenza, digiuni, limosine, orazioni, contemplazioni, et essere tutte intente all'opere a Dio bene piacenti, e fare l'opere di Dio con divota sollecitudine. Dovete dì e notte conversare nella casa di Dio ad esempio della venerabile Anna Profetessa. (1) E questo s'intende ne' tempi, et ore costituite. Dovete essere visitatrici d'infermi; sollecite a consolare, e confortare gli afflitti, e quegli che sono in amaritudine di persecuzione; ricevere peregrini, e quegli, che sono ignoranti ammaestrare; vacare alle cose spirituali e divine. E se alcuna di voi vedove ha figliuoli, o nipoti in casa, impari prima a reggere bene la casa sua; nella qual cosa rende vice, o guiderdone, o merito al padre, et alla madre, i quali ebbono cura di lei, quando era piccolina; e questa si è cosa accetta, e graziosa a Dio. E chi è vera vedova, e desolata, cioè, rimasa senza cura di figliuoli, o d'altra famiglia, sper-
ri

(1) *Lnc.* 2. 37.

ri in Dio, e vachi all' offecrazioni, nelle quali si priega Iddio, che rimuova el male; e vachi all' orazioni, nelle quali si priega Iddio, che ci conceda di seguitare el bene, dì e notte, cioè, a' tempi, e l' ore costituiti. E questa è la dottrina dello Appostolo Santo Paolo che dà alle vedove. (1)

Speciale ammonizione allo stato virginale.

C A P. XXI.

SAlimento facciamo dallo stato viduale allo stato virginale, siccome è cosa di più, e di maggiore istato, nobilità, e frutto. A voi adunque istendo el mio parlare, Spose dello Altissimo Iddio, e per celestiale matrimonio in fede e santa carità con Cristo già copulate, Vergini a Dio consacrate, e non sacrate. A quelle Vergini del bello numero parlo delle beate Vergini prudenti. A voi tali parlo, e scrivo, Anime in Dio dilette. Voi, o vergini, siete l' oro incorrotto e incontaminato, purgato da ogni contagiosa carnalità. A voi s'appartiene d'essere aliene dal mondo, e salvatiche da ogni conoscenza, et umana dimestichezza. Dovete sapere, che voi portate prezioso tesoro in fragili vasselli. Ancora dovete sapere, che l' antico serpente sempre va cercando, e procuran-

(1) 1. *Timoth.* 5.

rando, se da alcuna parte potesse vedere apertura, o parte più debile, o male guardata, donde potesse con suoi fraudolenti inganni intrare, e pigliare la signoria del castello della vostra virginità, e condurre cattive l'anime vostre in eterna preda al tartaro infernale. Onde stanno nascosti in aguato, come li ladroni, che osservano, se alcuno raloggiasse el suo tesoro, per robarlo entro la via. Figliuole, imprevedibili sono le nascoste divizie. Onde a voi conviene con solo Iddio, e colla Beata Vergine Maria, e con gli Angeli, e con gli Santi di Paradiso avere familiarità, e dimestichezza. E come la lampana, a cui la vostra virginità è assimigliata, è al tutto nera, chiusa, e ferrata, e stretta, e verso lo Cielo è larga, aperta, e luminosa; così voi, Vergini benedette, dovete avere al tutto rinchiuso, e ferrato ogni carnale appetito, e terreno desiderio, e mondana visione, et ogni umana familiarità, dimestichezza, et amicizia. Dovete bene sapere, che l'amicizia di questo secolo è nimica di Dio. Tanto, quanto la virginità è più familiare, e dimestica di Dio, e per spirituale parentado più congiunta con gli Angeli, tanto vuole essere più salvatica, et elongata, e non conosciuta dal mondo; cioè, dal mondano modo di vivere. Secondo Santo Geronimo la verginità è uno reale vestimento di porpora, del quale chi farà vestito, farà sopra tutti ele-

vato. (1) La virginità si è formosa; della quale formosità, e bellezza la commenda Santo Geronimo, dicendo così: (2) La verginità è una gemma preziosa; la verginità è un tesoro più prezioso, che l'oro, o qualunque preziosa margherita. Come l'uomo riguarda la bella faccia, e 'l bello vestimento da ogni macula, che non guasti la sua bellezza; così voi dovete bene guardare questo prezioso vestimento purpureo virginale da ogni macula di peccato, che tanto dispiace a Dio, che ogni merito fa perire. La virginità tiene conformità con gli Angeli. Onde dice Santo Geronimo, (3) che vivere virginalmente in umana carne è vita angelica, e non terrena. E pertanto, o vergine, li tuoi pensieri, et atti, e costumi, et operazioni debbono essere tutti celestiali, e spirituali, mondi da ogni carnalità, et a Dio bene piacenti. La virginità debbe essere intera. Onde dice Santo Cipriano Martire, (4) che la virginità è opera intera, et incorrotta immagine di Dio rilucente all'opere (5) divine. Questa virginità è quello intellettuale occhio della mondizia, per lo quale si vede Iddio. Questa virginità è quello soave fiore, del cui odore Iddio si diletta. Questa virgini-

(1) V. *Epist.* 22. *ad Eustochium*, & l. 1. *advers. Iovinian.*

(2) *Epist. cit.* n. 4. (3) *Ibid.* n. 2. & S. *Cypr. de Hab. Virginum.*

(4) *Lib. de Habitu Virg.*

(5) MS. ripete *opere* due volte, per evidente corso di penna.

ginità è quella amica , che per carità congiugne l'anima con Dio . La virginità debbe essere ponderosa , debbe essere umile , et aggetta , e vergognosa in cospetto d'ogni persona , e massimamente dinanzi alla faccia dell'uomo . Debbe essere inimica delle umane sollecitudini per potere meglio vacare a Dio . Onde dice l' Appostolo : (1) La vergine cogita quelle cose , che sono di Dio , acciocchè sia monda di corpo , e di spirito . La vergine debbe essere sobria , laboriosa negli spirituali esercizi , debbe essere nell' abito non pomposo . La vergine debbe avere in se somma custodia , che per gli sentimenti del corpo non entri la morte dell'anima . Alla vergine s'appartiene d'essere in tutti e' suoi atti modesta , e specialmente nella parola , sicchè parli umile , quieta , e temperata , parole utili , e fruttuose , e quanto , e quando , dove , e cui bisogna . Alla vergine s'appartiene piuttosto d'ascoltare , che di parlare ; perocchè le condizioni di chi ode sono più sicure , che di chi parla ; perciocchè mentrechè l'anima ascolta la dottrina , l'umiltà si conserva ; ma quello , che parla , spesso volte è tentato . Alla vergine s'appartiene di fuggire faviamente la cagione del peccato . Lo esempio di Dina figliuola di Jacob , (2) e di Tamar figliuola di David . (4) Or conchiudendo questo Capitolo , dilette in Dio , e da Dio

D 2

elet-

(1) 1. Cor. 7 34.

(2) Gen. 34.

(3) 2. Reg. 13.

elette, voi dovete con fervente amore amare la memoria di quegli servi, e serve di Dio, che per virtù di fortissima castità, e continenza sono saliti in Cielo. Ora infinito è lo numero delle cose, che sono a dire, e di quelle che sono da amare, e di quelle che sono da tenere, e di quelle che sono da lasciare. Ma per le parole già scritte di sopra, quale di voi avrà intendimento, comprenderà l'ordine, che debbe tenere nell'amore, e nell'odio buono. E perciò voglio secondo la mia promessa, incominciare alle due perfezioni della giustizia; delle quali l'una con buono studio piglia la fuga del male; l'altra fa fervente cercamento del bene.

*Dell' opere della giustizia, incominciando
a' Comandamenti.*

C A P. XXII.

SECONDO el debito modo di trattare, si converrebbe speculativamente dire della giustizia; ma io lascio tale speculazione, et intendo pure al mantenimento della vostra semplicità, e comincio alla giustizia de' Comandamenti: In prima dovete imparare, e sapere e' Comandamenti di Dio, sanza la cui osservanza non si può avere vita eterna. Della
qual

qual cosa domandato Cristo rispuose: (1) Se vuoi entrare in vita etterna, serva e' comandamenti. Li comandamenti si dividono in tre parti; perciocchè alquanti comandamenti sono dal principio innanzi, alquanti sono da Dio ispirati, ovvero ordinati, alquanti sono dagli uomini trovati. E' primi sono regole generali, siccome amare Dio sopra tutte le cose, e 'l prossimo come se stesso, ec. Li comandamenti ispirati, e da Dio ordinati, sono li comandamenti della legge. E' comandamenti dagli uomini trovati sono, siccome questo: Levati su in cospetto del più antico: Non entrare innanzi al tuo maggiore, ec. Infra tutti gli altri prendiamo solo e' più ordinati da Dio, et al prossimo, et a se stesso. E prima in questo Capitolo porremo e' tre comandamenti, che pertengono a Dio. El primo comandamento si è: Non avrai Dii alcuni in cospetto mio, e non avrai per Dio cose scolpite, nè affimigliate alle cose del Cielo, e della Terra, e di quelle, che si muovono nell'acque. Dove intendete, che di vero adoramento (2) non è da adorare, se non solo lo onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. El vero adoramento si è quello divino amore, el quale solo a Dio si confà. Contra questo comandamento fanno tutti gl'in-

D 3

fe-

(1) *Matth.* 19. 17.

(2) Quì due volte cancellato, e rifatto diversamente.

fedeli, Pagani, Giudei, Paterini eretici, (1) e chi finge essere Dio la cosa, che non è. Ancora tutti quelli Cristiani, che sono divinatori, fortitori, e quegli, che per acqua, specchi, vetro, piombo, sogni, carboni, terra, mem-
bri d'animali, o per qualunque altro modo cercano la verità dalle cose morte. Ancora tutti coloro, che usano versi, scritture, carattere, o segni, o figure, o punti, tempi, dì, et ore, o parole, o scontramento d'uomini, o d'uccelli, o d'altri animali; e chi crede, che sieno streghe, che vadano di notte; (2) e chi crede a certe diaboliche femminelle, et uomini dannati all'inferno, per loro superstiziose parole, et atti, et indovinamenti. Ancora chi incanta, o fa incantare, o qualunque altra cosa, con parole illicite, atti, o fatti, o poma, o scritture, oltie consacrate, o non consacrate, brie-

(1) Potrebbe quindi non debolmente conghietturarsi, che questa perniciofa resia si fosse in Siena ricovrata, e vi persistesse tuttavia, dappoichè più di cento anni prima era stata bandita, e sferminata affatto di Firenze, per opera dell'invitto nostro S. Pier Martire, secondochè coll'autorità del Malespini, e del Villani, asserisce il nostro sempre con lode, e con desiderio memorabile, eterno Splendore Toscano, Gio. Lami, nella seconda delle tre sue eruditissime Lezioni sopra questi Eretici, e XVI. in serie di *Antichità Toscane* pag. 534. e 535.

(2) Qui non si nega forse la possibilità, e l'esistenza ancora di certe donne maliarde, e fattucchiere, ma la troppa credulità del volgo ignorante, e le molte favole, che di quelle si contano; - 'ntanto si vede, che in tutti i secoli gli uomini santi, dotti, ed illuminati sono stati sempre di un pensiero medesimo.

brevi , ec. Ancora chi studia l' arte notoria , o fa studiare , o insegna , o fa insegnare , o qualunque altra cosa simile .

Non prenderai el nome del tuo Iddio invano . Questo comandamento vieta ogni spergiuro , et ogni giuramento fatto senza giusta e legittima cagione . Contra questo comandamento fanno tutti gli spergiuratori , li vani giuratori , che giurano per ogni cosa vile . Quegli , che pronunziano el nome di Dio invano , con farne beffe senza reverenzia ; quelli , che pronunziano el nome di Dio sozzamente , di Cristo , o de' Santi : chi fa reverenzia a Dio colla bocca , e col cuore lo dispregia , e' bestemmiatori ; chi spregia la Chiesa , e suoi Prelati ; chi fa violenza alle persone Ecclesiastiche , e Religiose : chi spregia di pigliare e' Sacramenti ; chi li prende senza reverenzia ; chi el Corpo di Cristo , o altra cosa sacra , o deputata a uso di sacramento , o devozione , converte a uso di pravità : violatori di luoghi sacri : chi non rende le debite decime da Dio ordinate : chi giurando fa voto di fare cosa ingiusta ; chi non serva gli giusti giuramenti : li falsi predicatori , quando laudano la verità ; la meretrice , quando loda la castità ; l' avaro , quando lauda la largità ; lo ricco quando loda la povertà ; lo superbo quando loda l' umiltà ; lo 'nvidioso , quando loda la carità .

Lo terzo comandamento si è : Ricordati
D 4 di

di santificare lo dì della Domenica . E debbesi intendere el dì della Domenica , e debbesi intendere le Domeniche , e l'altre Feste comandate : che tu non debba fare cose fervili nè per prego , nè per mercè ; ma debbi studiarti di spendere tutto quello dì in laude , et onore , e servizio di Dio . Onde vi guardate prima dall'opere carnali e corporali , e conforzj , e spassi , e diletti , e da ogni cosa , che possa impedire l'anima dal vacare a Dio . E notate , che in tre modi s'aempie questo comandamento . El primo modo si è cessare dall'opere de' vizj , e de' peccati . El secondo modo è , di cessare dall'opere fervili , e manuali . El terzo pertiene a chi è contemplativo ; e questo è , separarsi da ogni cosa mondana , per potere interamente vacare a Dio . El primo modo in ogni tempo è necessario ; el secondo è debito nel tempo comandato ; el terzo e' pertiene a' perfetti . Contra questo comandamento fanno prima e' Giudei , che guardano (1) quelli , che non guardano le Domeniche , e l'altre Feste comandate ; chi lavora , o fa lavorare ; chi contrae le solennità del matrimonio nel tempo interdetto ; chi non digiuna e' digiuni comandati ; chi fa mercato , o fiera lo dì della Festa . Tutti queglii , che nel tempo santo vacano all'opere carnali , e disoneste . Chi ne' dì santi non
fre-

(1) Quì pare , che manchi alcuna cosa ; forse , *il Sabato* , o simile .

frequenta la Chiesa, e 'l divino sermone; chi nel dì della Festa vaca a' giuochi, danze, corti, giardini, balli, canti, e chiunque vaca in cose, in che tempo si spende in offesa di Dio. Questi tre comandamenti regolano l'anima a Dio; de' quali la fede fa osservare el primo, la speranza el secondo, la carità el terzo.

Di sette comandamenti, che pertengono al Prossimo.

C A P. XXIII.

EL primo si è: Onora el padre tuo, e la madre tua. Per lo padre s'intende principalmente quello, che è principio di gegniture; el quale dovete onorare in quattro modi; cioè sono, Reverenzia, Obedienza, Beneficio, e Difensione; e così la madre. Adunque in qualunque stato voi siete, o sarete, onorate li padri, e le madri vostre, quanto è possibile a voi; perciocchè di quello, che potete fare nelle loro necessità, non vi scusa nè vedovanza, nè continenzia, nè virginità, nè obediencia di marito, nè professione niuna di Regola, o di qualunque stato, che sia. Ancora per lo padre s'intende el vostro Prelato, e lo ammaestratore dell'anime vostre, quello, che vi pasce di esempi, di dottrina, e così el giudice temporale; e brevemente ogni persona, che vi regge, o vi governa spiritualmente, o tempo.

poralmente. A tutti siete tenute ; a cui per reverenzia , a cui per obediencia , a cui per onore , et a cui per beneficio , et a cui per tutte queste cose . Contra questo comandamento fanno tutti quegli , che battono padri , madri loro ; quelli , che li maladiscono ; quelli , che li bestemmiano , che dicono loro vergogna , o vituperio ; chi non gli sovviene , chi non gli obedisce ne' giusti comandamenti ; chi non aempie le loro ultime volontà : chi non obedisce e' Prelati , e gli spirituali padri dell' anima sua : chi ribella , e non obbedisce le Signorie temporali . El sesto comandamento si è : Non occiderai ; cioè , non farai omicidio . Et intendete non solo col fatto , ma col detto . Vedute già abbiamo femmine maldicenti , che hanno più offeso colla lingua , che altri col coltello . Guardatevi adunque di parlare cose mortali , se già non fuste costrette dalla Signoria a dire la verità . E se per tali vere parole , dette per obediencia della Signoria , ne seguisse la morte di alcuno malfattore , fareste innocenti , se diceste la verità senza vizio . Questo comandamento prevaricano prima chi uccide a mal fine con sua mano , o facesse ingiustamente uccidere : chi dà consiglio , licenzia , favore , o aiutorio : chi può impedire , e non lo fa : chi lascia morire lo 'nfermo , l' affamato , e non l' aiuta : chi vede morire l' uomo nell' anima , e non lo sovviene : chi lo vede disperare , e non lo reduce a penitenza .

tenzia : chi lo vede errare , e non lo reduce alla via : chi lo vede afflitto , et in amaritudine , e non lo conforta : chi l'odia col cuore : chi lo scandalizza colla lingua : chi l'uccide col malo efempio ; chi preſta cagione di ruina al proſſimo ſuo : chi non perdona la'ngiuria a chi ſi pente ; chi non rende pace al proſſimo , che l'addomanda . El terzo comandamento è : Non commetterai adulterio . E queſto ſi dilata : Non fornicherai in alcunò modo . Contra queſto comandamento ſi pecca in molti modi . Ma perciocchè tali difetti ſono affai manifefſti , ſopra ciò non mi ſtendo più . El quarto comandamento è : Non farai furto . Nel quale ſi vieta ogni illecito toglimento , o nocimento delle coſe altrui . Contra queſto comandamento fanno furi , ladroni , rattori , traditori , ingannatori , e uſuraj : chi ritiene le coſe trovate : chi non adempie e' teſtamenti ; chi ha lo bene de' poveri , e non lo diſpenſa : rubatori di vedove , o pupilli , Simoniaci , Religioſi proprietarj ; Religioſe di Monafterio , Prelati , Cherici , Monaci , Religioſi , Canonaci , e Monache , che fanno mercatanzia . Ogni Veſcovo , o Prelato , che riceve le cauzioni , e poi non fa rendere l' uſura , e che riceve gl' incerti , e poi non gli diſpenſa a' poveri . Chi del bene de' poveri , di Spedali , di Badie , Religioni , o altri Beneficj eccleſiaſtici vive orrevole , e magnifico , e de' poveri non ſi cura , o ricorda . El quinto comandamento è :
Non

Non parlerai, contra il prossimo tuo falso testimonio; nel quale ogni mendacio si vieta in giudizio, e fuori di giudizio. Contra questo comandamento fanno detrattori, che lacerano l'altrui buone opere con loro parole; li calunniatori, che impongono falsi peccati; falsi infamatori, che sono tenuti di revocare; mormoratori, sussornoni, sparlatori, falsi accusatori, falsi testimonj, falsi notaj, falsi giudici, falsi avvocati, falsi lusingatori, falsarj impugnatori della virtù della verità. El sesto comandamento si è: Non desiderai la donna del prossimo tuo. El settimo si è: Non desiderai la donna (1) del prossimo tuo. In questi due comandamenti si contradice la concupiscenza della donna, e delle cose del prossimo. L'uno pertiene alla lussuria, e l'altro all'avarizia. E non si contradice per quella carnale concupiscenza, che nasce in questa corrotta natura; perciocchè tali concupiscenze è impossibile, che non sieno in noi; ma contradicesi quello appetito, che è per lo consentimento della volontà. Onde quantunque questi due comandamenti si estendano apparentemente a due cose; nondimeno in esse si debba intendere, essere contraddetta ogni concupiscenza di mala volontà.

Co-

(1) Così nel MS. ma è certamente scorso di penna, dovendo dire, *la roba*.

Come siano attente a quelle cose, che seguitano.

C A P. XXIV.

INsino a quì, Carissime, ho parlato cose assai generali. Ora voglio intendere a comporre la vita vostra, secondo l'opere specificate, acciocchè quelle, che della generale dottrina non fussono capaci, per le speziali regole, e dottrina sappiano, come debbono vivere. Et attendete, che quale di voi fusse, che non fusse capace delle cose, che di sotto si diranno, e di quelle, che di sopra sono dette, o che per suo stato e condizione non le possa adempiere, si brighi d'andare dietro colla volontà, e di appressarsele colle opere, secondo la sua possibilità.

*Come si debba vivere, e conversare con ogni
maniera di gente, e della cautela
delle circostanze.*

C A P. XXV.

IN prima voglio, che abbiate sempre attenta la mente vostra, che tutto el corso della vita vostra si spenda fruttuosamente. Et a questo voglio, che pogniate diligente studio, e diate l'animo vostro sempre, et in ogni opera-

razione a considerare ciò, che fate, o consentite; se sono opere, volontà, o pensieri, o consensi, che a Dio piacciono. E se trovate, che ciò sia, allora considerate le circostanze di tali opere, o volontà, o pensieri; sicchè tali cose sieno fatte in quel modo, che dovete, quando, dove, a cui, e perchè; et in esse procedete secondo el timore di Dio, e'l sano consiglio, e lume della coscienza. E sempre abbiate spirito di discrezione; sicchè in tutte l'opere vostre consideriate lo stato vostro, e le condizioni, e' tempi e delle Terre, e delle famiglie vostre, padri, madri, fratelli, e di quelle persone, che (1) v' hanno a reggere, e di quelle, che avete a reggere voi: sicchè in ogni operazione conserviate le vostre condizioni, e conversazioni, in amore, e timore di Dio, quanto è possibile. E questo dico, perchè gli stati vostri sono diversi; perciocchè chi è libera, e chi è legata, chi regge, e chi è retta; chi è sicura, e chi ha bisogno di guardia; chi ha molto tempo, e chi n' ha poco. E chi ha tanta libertà, che queste cose possa adempiere, sta bene; e chi non l' ha, faccia quello, che può con timore di Dio, e conservi in se la buona volontà, e porti pazienza, convertendo ogni sua operazione in laude, e reverenzia di Dio, e farà salva.

Del

(1) MS. *e v' hanno*; ma è errore manifesto di penna.

*Del numero de' Paternostri , e dell' Ore , e
di che si debba pregare Iddio ? e che non
s' addimandi cosa dubbia .*

C A P. XXVI.

IN prima chi di voi farà in tale stato , che
licitamente si possa levare a celebrare la
memoria dell'ora , che Cristo nostro Signore
Dio , et uomo fu preso , levandosi s' armi e 'l
cuore , e la fronte del segno della santissima
Croce ; et invocando la Divina grazia , incominci
ad interrompere la via delle sopravven-
genti cogitazioni , e tentazioni , con alcuna
orazione incominci ad orare . E prima incominci
a rendere lo debito dell' Ore ordinate ,
dicendo al Mattutino ventotto Paternostri , e
ventotto Avemmarie ; e per lo Vespro ne dica
quattordici , e per ciascuna dell' altre Ore
sette , con *Deus in adiutorio* (1) in principio , e
Salve Regina , in fine . E dette queste Ore , ingegnisi
d' essere sola ; cioè , di staccare da se la
turba delle cogitazioni , e tentazioni , acciocchè
lo Sposo trovi la sposa sola ; e così di lui
l' anima possa avere fruttuoso diletto . E qualunque
di voi , che di Dio va cercando diletto , cerchi
sempre la sollecitudine dell' anima , e
del corpo . Anima , se vuoi essere di Dio , non
fare

(1) Così nel MS.

fare parte di te ad altri; perciocchè Dio vuole essere solo possessore dell'anima, che ha creata per se; et esclusa da te ogni tenebrosa, et avversa cogitazione, dirizzati tutta in Dio, e per vigore di spirito, e di santo amore in lui tutta ti rimette. E guarda, che nella tua orazione non addimandi cose dubbie, nè cose determinate, nè particolari con troppa tenacità d'animo. Ma solo addomanda Gesù, e quelle cose, che pertengono a Gesù. Solo Gesù è copia d'ogni bene. Onde l'anima, che di lui farà dotata, già niente potrà mancare. Addomandare potete nondimeno, che vi riempi della grazia sua, e che illumini le vostre tenebre, che spanda lo raggio del suo lume sopra lo vostro volto; che vi perdoni e' vostri peccati, che vi dia grazia di farne penitenzia; che vi guardi dalle sue offese; che vi dia grazia di conoscere se, e voi; che vi faccia esperte del suo santo volere; e simili cose potete orare, ringraziando de' beneficj generali, e particolari, siccome de' beni della natura, della grazia, e della fortuna. E così venite entrando nel seno delle vostre cogitazioni, recogitando la vita passata, in che è spesa, e come è ammendata, e quanto tempo nelle vaghe, e dannabili vanità del mondo se' perseverata; e quanta è stata la pietà di Dio, che non rifiuta mai e' suoi rifiutatori, che s'acosta a' suoi schifatori, che non spregia e' suoi dispregia-

giatori. Et in queste cose, et in tutte l'altre, che ti senti con frutto mentalmente trarre, briga di vacare; e quando ti vacherà tempo, sì ti ricorderai di orare per lo Sommo Pastore, e per tutti e' Pontefici, e Prelati, e Principi del popolo Cristiano, e per tutta la moltitudine di coloro, che sono nella santa Chiesa militante; per la conversione degl' Infedeli, e peccatori; per la patria, e parenti, e devoti amici, e per quelle persone vive, e morte, a cui se' tenuta. In tutte queste cose spenderai lo tempo tuo sì a misura, che per indiscrezione tu non perda el frutto della tua fatica. E questo dico spezialmente per quelle, che non sono libere; le quali conviene, che prendano sì saviamente el tempo da vacare a Dio, che di ciò dieno meno scandalo, che si può alle famiglie loro, le quali la divina Provvidenzia l'ha date temporalmente a governare: del quale governo Iddio ha apparecchiato el merito a chi tale fatica porta per suo amore, e per sua reverenzia.

*Dell' andare alla Chiesa, et in che Chiese si
conversi più? e dell' andare per via.*

C A P. XXVII.

LA mattina per tempo, se t'è prestato tempo, e libertà, con timore, e reverenzia di
E Dio

Dio moverai e' tuoi passi verso la casa di Dio ; e prima onorerai la tua Chiesa coll' offerta , e visitazione personale , e specialmente le Domeniche , e le grandi festività . Ma pure la conversazione cotidiana sia in quelle Chiese , nelle quali vedete più frequentemente , e più divotamente laudare Iddio , e dove trovate Cherici , o Religiosi di migliore vita , e di più sano consiglio , e dove più spesso , e più frequentemente prendete el dolce pasto della sementa del divino sermone ; non prendendo per questo nè conoscenza , nè dimestichezza con alcuna persona , Cherico , o Religioso che sia , quantunque siano perfetti , e di buona vita . Andando alla Chiesa , uscite che farete di casa nel nome della Santissima Trinità , lasciati dietro tutti gli altri pensieri , e tutti gli pensieri di tua casa , e famiglia ; e per la tua via sì ti poni in cuore di contenere gli occhi tuoi dalle vane visioni delle vanità del mondo , e va' con gli occhi bassi , e col viso rimesso , e vergognoso . E non andare trista per la via , come gl' ipocriti , nè anche ardita con destri passi , e leggiadre andature ; ma tieni la via di mezzo , e pensa , come debitamente tu onori Dio , el quale tu hai a vedere , e udire nella casa sua .

Del

*Del modo , che si debbe tenere in Chiesa in
diversi tempi .*

C A P. XXVIII.

Nella Chiesa entrate, non come quelle vane femmine, che tutti i mercati, e vicinati, e parentadi, et amicizie ritruovano nella Chiesa di Dio; ma state sole, e devote, e con perpetuo silenzio, non facendo vista di conoscere nè Frati, nè Preti, nè uomini, nè donne; ma ponetevi a orare. E prima fatissate a Dio, se niente avete a rimettere di vostre Ore, o divozioni ordinarie; aspettando con silenzio, e timore el Prete, che debbe udire e' tuoi peccati, o dire Messè, o divino Ufficio, che si debba celebrare, o divina parola, che per predicatione si debba celebrare. Nelle predicationi istarete attente, non giudicando el Predicatore, ma notando, e scrivendo nelle vive tavole del cuore quelle parti della dottrina, di che vi pare più abbisognare di tenere a mente. Alla Messa starete con molta devozione, stando d'accesso dall' Altare. E per reverenzia non v' appressate mai troppo all' Altare, nè al Prete, nè a niuno strumento sacro, e consacrato; ma sempre abbiate timore, che 'l toccare non fosse piuttosto contaminare a tanta, e sì preziosa dignità; e non seguitate molti atti, che fanno

diverse persone; siccome molti, che corrono come pazzi, per vedere l'Ostia consacrata. Molti, se non s'appressano, non pare loro, giovi. Molti mentre l'uno Prete tiene in mano l'Ostia consacrata, et essi si partono, e vanno a quello, che la leva più in alto. Alquanti mentrechè si predica, si partono, e vanno a vedere el Corpo di Cristo. Alquanti colle mani tutti si ricercano. Alquanti si fanno colle mani sconvenevoli picchiamenti di petto, con smisurati sospiri. Alquante insipienti femmine, nel mezzo del popolo, quando siede alla predica, istanno levate in orazione. Alquanti si tengono le mani strette alle mascelle, quando el Prete dice el Paternostro. Alquanti scrivono certi Brievi, quando si canta certo Evangelio. O Anime, stoltissime sono queste cose. Ma voi state composte, e vedete, e udite quello, che potete per la Chiesa, non partendovi dal volgo, dove siete usate, e consuete di stare; perciocchè la invisibile virtù del Sacramento non consiste nella corporale visione, ma nella mentale, e devota contemplazione.

*Dell' orazioni, che si dicono infra la Messa
in diversi tempi.*

C A P. XXIX.

STando alla Messa divotamente, come è detto, orerete per lo Sacerdote, e per quello,

lo, che la coscienza vi giudicherà. Ma quando el Sacerdote si volge dicendo, *Orate fratres*; e voi per lui orate così: El santissimo, et onnipotente Iddio riceva lo sacrificio delle mani tue, a laude, e gloria del suo santissimo nome, et ancora a utilità nostra, e di tutta la sua santissima Chiesa. Amen. Quando si leva l' Ostia consacrata, direte queste parole: O Jesù Cristo, tu se' Re di gloria, figliuolo del sempiterno Padre, tu dobbiendo prendere umana carne, per liberare l' umana natura, non ti schifasti (1) di venire nel ventre verginale: tu sconfitto el tormento della morte apristi lo regno del Cielo a' fedeli creditori: tu siedi alla destra di Dio nella gloria del Padre: tu se' quello giusto giudice, che crediamo, che ci verrai a giudicare. Quando si leva el Calice: O Signore nostro, noi t' addomandiamo, che sovvenga (2) a' servi tuoi, li quali tu hai redenti del prezioso Sangue. Dopo lo levare del Corpo, e Sangue di Cristo:

O Signore mio Jesù Cristo, in presenza del vero Corpo, e Sangue tuo prezioso raccomandando l' anima mia, e 'l corpo mio; pregando umilmente la tua alta misericordia, che tu conceda a me indegna, e vilissima peccatrice indulgenza, e venia de' miei peccati passati, delli presenti fuga, e continenza, de' futu-

E 3

ri.

(1) Quì una cancellatura.

(2) MS. *convenga*.

ri sicurtà, e cautela. Signore, donami nella tua santa fede diritta intelligenza, e divota volontà, e nelle mie operazioni abbondanza della grazia tua. Donami, Signore, in tutte le mie avversità, et angustie perfetta pazienza, e vera carità, et in tutte le cose prospere di questo mondo scienza, et umiltà. Dona, Signore, a tutti e' miei amici, e spezialmente a queglii, a cui sono più tenuta, e più desidero di pregare, misericordia, e gloria sempiterna. Signore mio, dona alli miei nimici, se io n'aveffi, alcuno riconoscimento, et indulgenza; et insieme a tutti noi dona spazio di penitenza, et emendazione di vita; grazia, e consolazione dello Spirito Santo, e perseveranza nelle buone operazioni, acciocchè per te siamo congiunti in Cielo, lo cui Corpo, e Sangue adoriamo in terra; lo quale vivi, e regni in sæcula sæculorum. Amen.

Quando ti vai a comunicare, e a ringraziare el Padre, e la Donna dopo la Comunione.

C A P. XXX.

QUando v' andate a comunicare, inprima dappoichè sarete pentute, e confesse de' vostri peccati, premesso el debito apparecchiamento dell'anima, e del corpo, che a tale

tale atto si richiede, con molta reverenzia, e devozione direte questa Orazione. (1)

O Signore, eterno Padre, onnipotente Iddio, ecco che io vilissima peccatrice vengo a prendere el Sacramento del prezioso Corpo, e Sangue del tuo Unigenito Figliuolo, e Signor nostro, e Salvatore dolcissimo Gesù Cristo. E per certo vengo inferma al Medico della vita, nuda al Re della gloria, invidiosa al Re della misericordia, cieca al lume della eterna chiarezza. Priego adunque la tua abbondantissima cortesia, che ti degni di curare la mia infermità, di vestire la mia nudità, arricchire la mia povertà, alluminare la mia ciechità, acciocchè io riceva esso Pane celestiale, et Angelico, e Manna celeste, Cibo soavissimo, e piena refezione dell'anime giuste, con tanta devozione e contrizione, con tale fede, contrizione, (2) e purità, con tale proposito et umiltà, siccome fa mestiere alla salute dell'anima mia. O Signore Dio, onnipotente Padre, io addomando, che tu mi dia grazia, che col Sacramento del prezioso Corpo del tuo Figliuolo, io prenda la virtù del Sacramento, e che l'anima mia gusti, et assapori la divina, et invisibile grazia, che in esso Sacramento si contiene. O amatissi-

E 4

mo

(1) Attribuita comunemente a S. Tommaso d' Aquino, di cui porta tutti i caratteri, ed usata anche oggidì per preparazione alla Messa, od alla Comunione.

(2) Così ripetuto.

mo Dio, dammi grazia, che io riceva sì el Corpo di Cristo, el quale trasse della Vergine gloriosa, che io meriti d'essere incorporata, et annumerata tra gli suoi sani, et ornatissimi membri della tua sposa dolcissima, Chiesa Cattolica. O dolcissimo Gesù Cristo sia a me questo tuo Sacro Corpo soavità, e dolcezza dell'anima mia, salute e santità in ogni tentazione, pace e gaudio in ogni tribulazione, lume, e virtù in ogni parola et operazione, salute, e sicurtà nella morte; lo quale vivi, e regni (1) in sæcula sæculorum. Amen.

POichè voi farete comunicare, per non essere ingrati del beneficio, tornando a ringraziare el Padre, che per celestiale Sacramento v'ha dato el suo Figliuolo in cibo, direte questa Orazione (2).

O Signore Santissimo, Padre onnipotente, e vero Iddio, io ti rendo laude, e grazie con tutta la mia virtù, che ti se' degnato d'accompagnare me misera, e vilissima peccatrice al prezioso Corpo, e Sangue del nostro Signore, e Salvatore dolcissimo Gesù Cristo; e pregoti, che questa Santa Comunione non sia a me peccato a pena, (3) ma sia a me
piut-

(1) MS. manca dell' *in*. (2) Di S. Tommaso, come sopra.

(3) Nel suo originale latino dice propriamente, *reatus ad*

piuttosto salutifera intercessione, e venia, e perdonanza de' miei peccati. Sia a me per tua grazia questa Santa Comunione armadura di Fede, e scudo di buona volontà. Sia isgombramento de' miei vizj, et estermínio d'ogni mia libidine, e concupiscenza mala. Sia vero accrescimento di carità, e di pazienza, umiltà, et obediencia, e di virtù. Sia ferma difesa contra le 'nsidie de' nimici visibili, et invisibili. Sia cagione, che in me finisca el movimento de' vizj miei. Sia in te uno, solo e fermo accostamento, e del mio fine felice consumazione. E prego, che ti degni di perducere me indegnissima peccatrice a quello inefabile, e magnifico convito, dove tu se' a' Santi tuoi luce vera, fazietà piena, giocondità perfetta, e gaudio sempiterno. Amen.

Orazione alla nostra Donna. (1)

SErenissima, et inclita Madre, e nobilissima Vergine Maria, Madre del nostro Signore, e Salvatore Jesù Cristo; la quale meritasti di portare esso Creatore di tutte le creature nel sacratissimo tabernacolo, e Reale sala
del

ad veniam. Io ho spiegata diffusamente la forza di questa parola *Reatus*, nel mio *Tratt. della Giustificazione, e della Limosina*, pag. 357. e seg. Ediz. di Firenze 1770.

(1) Questo titolo manca nel MS. ma si è supplito, ed interpretato e per chiarezza, e perchè nell' Originale vi è il solito spazio per la rubrica.

del tuo virgineo , purissimo , e preziosissimo ventre ; io ti rendo grazia , quanto vaglio e posso , che per tua cortese umiltà ti se' degna-
ta di prestare a noi tale frutto , che a tutto il mondo presta beneficio ; tale fiore , che a tutto 'l mondo presta odore , e soavità ; tale manna , e cibo , che non solo a me , ma a tutto 'l mondo presta sazieta ; lo cui veracissimo Corpo , e Sangue ho prelo : pregoti Madonna , che a esso tuo Figliuolo ti degni intercedere sì , che per li tuoi santissimi prieghi esso si degni di perdonarmi ciò , che io avessi commesso , o lasciato a fare per ignoranza , o per negligenza nel prendimento di questo Santo Sacramento . Amen .

E così verrete spendendo el tempo vostro nella Chiesa orando , e contemplando quando al Padre , e quando al Figliuolo , e quando allo Spirito Santo , e quando a tutta la Trinità ; e quando all' Angelo proprio , e quando a tutti gli Spiriti Angelici . Sicchè quanto vi farà licito , e possibile non si parta dalla bocca vostra la laude di Dio , della Vergine Maria , degli Angeli , e di tutta la Corte di Paradiso .

Come

*Come si debba essere provveduto alla Confessione ,
e dire le debite circostanze .*

C A P . XXXI.

QUando vi dovete confessare , andate a' Sacerdoti , che abbino scienza , e potenza ; s' intende , di potere sciogliere , e legare ; cioè , autorità . Scienza di sapere conoscere , e discernere . E voi se andate armate e provvedute , e non fate come gli stolti , che di loro peccati non fanno mai memoria , e poi el principio loro , e Confessione si è : Messere , io non so che mi dire . Questi cotali non direbbono così , se' avessero amaritudine di loro peccati . Non fate così voi ; ma andate provvedute con pianto , e dolore di cuore , e dite li peccati vostri voi stesse ; e dite tutti e' peccati , che vi ricordate , senza ritenerne alcuno ; e ditegli con contrizione , e con intenzione di non ritornare più a' peccati , e con intenzione di soddisfare ; e diteli chiari , et aperti con gli aggravamenti delle loro circostanze ; e non curate pure di cotali Confessioni ordinate , che molte persone dicono , sempre confessandosi a un modo , in ogni tempo . El quale modo è piuttosto fabula , che Confessione . Ma se volete fare generale Confessione di tutta la vita vostra , allora vi fate memoria .

moria, e venitevi ricordando della vostra vita passata, incominciando agli anni della discrezione, e poi dallo stato della virginità, e poi alla gioventù, con che onestà la conduceste? Come fosti giovane, et a quante anime fu già la tua gioventù laccio del Diavolo? Come onorasti el padre, e la madre, parenti, e vicini, ec? (1) Come onorasti el matrimonio, e con che timore di Dio lo conservasti? Come vivesti fuggetta, e contenta alla legge del matrimonio? E se ti vuoi confessare per altro modo, e non fai entrare nella via, e tu distingui e' peccati tuoi in quattro parti, secondochè in quattro modi s'offende Iddio, cioè, col cuore, colla lingua, coll'opere, e colla negligenza, come appare nelli seguenti quattro Capitoli.

De' peccati del cuore.

C A P. XXXII.

COgitazione, delectazione, consenso, desiderio di male, volontà perversa. Infedeltà, indevozione, presunzione, disperazione, timore male umiliante, amore male infiammante. Invidia, ira, odio, timor fervile, allegrezza nell'avversità del prossimo, dolore nella prosperità. Spregiare el prossimo, perchè sia po-
ve.

(1) Qui una cancellatura.

vero, peccatore, infermo, ignorante, estraneo, peregrino, sozzo, iscaduto, di minore stato, abbandonato, vecchio, infermo, non legittimo. Affetto di parenti carnali, immonda letizia, immonda tristizia. Impazienza ne' gaudj di Dio, nella povertà, nella infermità, nella persecuzione, in morte, in vecchiezza, carestie, fami, mortalità, guerre, pregionia, correzioni, reprensioni. Superbia, avarizia, ostinazione, memoria di malizia, tedio di bene. Accidia, incoftanza, impenitenza. Durizia di cuore, dolore di non poter fare più male. Ipo-
crisia, timore di dispiacere, amore di compiacere, vergogna del bene, amore privato. Ambizione di dignità, vanagloria di beni di natura, di fortuna, di grazia. Reputare, che Dio ti sia obbligato per tuoi beni, per tue virtù, o per tue operazioni; crederti essere buono per tua bontà, o per tua virtù, tenerti per più virtuoso, che tu non se'; tenerti buono del proprio male, dell'altrui bene. Presunzione, vanagloria ispirituale, gloria di spregiare la gloria; volere essere tenuto buono, onorato, temuto, reputato reo, saputo, sagace, malizioso, virtuoso, savio, bello, umile, povero, casto, sufficiente, piatoso, cortese, discreto; aver dolore, se così non è. Essere ribello a Dio, padre, madre, Prelati, Signori, maggiori, migliori, antichi, più savj; alla ragione, alla propria coscienza. Credere troppo a
se

se stesso , a' sogni , a fantasie , malie , et incanti , indivini . Fare bene a mala intenzione ; credere di se pur bene , d'altri pur male . Essere sospettoso , peggiorare a proposito , ricordarsi del male con diletto , credere leggiermente , in ogni cagione , a ogni persona , in ogni caso .

De' peccati della lingua.

C A P. XXXIII.

S Peggio giurare , spergiurare , bestemmia-
 Ricordare el nome di Dio senza reveren-
 zia . Detrarre al prossimo ; false lusinghe , men-
 tire , vituperio , contumelia , maledizione , infami-
 mia , (1) minacce ; contradicere al vero , semi-
 nare discordie ; tradimento , falso testimonio ,
 mal consiglio , far beffe di Dio , de' Santi ,
 de' Prelati , padri , madri , Padri Spirituali ; di
 qualunque persona biasimare la virtù ; contra-
 dire all' obediencia , alla carità , alla castità , alla
 umiltà ; biasimare Religiosi , Prelati , Servi , e
 Serve di Dio ; isconsigliare , o dare impedi-
 mento al bene ; piacevoleggiare in Chiesa ,
 in via , in case , co' mondani , co' Religiosi ,
 con donne ; parlare alla Messa , alla predica ,
 all' Oficio , impedire Confessioni , orazioni ,
 provocare ad ira , riprendere altri del tuo
 vi-

(1) Forse *infamia* . Non si legge benissimo nel MS.

vizio , imporre ad 'altri il tuo peccato ; vantarti della virtù , che tu non hai , parole vane , stolte , oziose , superchie , disoneste , inopportune , attrattive ; falsa dottrina , difendere el male , contraddire al bene , condannare l'innocente , giustificare lo reo , laudare el vizioso , biasimare la virtù ; grida , romori , canti vani , disonesti ; mormorare , avvocare per la parte ingiusta , far vedere una per un' altra , rimproverare pace , vizj , peccati ; parlare di se vilmente per essere tenuto buono , et umile , predicare e' proprj peccati con diletto ; contraddire a' Prelati , padri , madri , mariti , apertamente , in occulto ; ingannare , lusingare per ingannare , per contaminare , per seducere ; pervertire e' buoni costumi ; garrire spesso con rancore , litigare disutilemente ; multiloquio , stultiloquio , turpiloquio , vaniloquio , scurrilità ; rivelare secreti , Confessioni , gli altrui peccati ; addimandar cosa ingiusta , indegna , vantare , promettere , o giurare di mal fare , o di non far bene .

De' peccati dell' opere .

C A P . XXXIV .

L Ussuria , gola , ebbrezza , fortilegio , sacrilegio , simonia , rapina , furto , fraude , usura , rompere voti , o promesse ; servare voti , o promessa , o giuramenti ingiusti , servare fede
nel

nel male ; impedire el bene ; indegnamente comunicare , indegnamente qualunque santa cosa toccare ; scandalizzare el prossimo , dare malo esempio ; affottigliarsi nel male , ingiuriare Dio , Santi , el prossimo , el Comune , la Signoria , Prelati , Chiese , Religiosi ; dare per male cagioni , tener la ragione del prossimo ; tenere e' beneficj e non essere Cherico ; ricevere le rendite e frutti delle Chiese , rivendere la giustizia , dare orecchie , e cagione al male , fare del sordo al bene ; donare a' giullari , donare per vane cagioni a indegne (1) persone ; mantenere se , o altri in peccato , guadagnare dell' altrui peccato , con altrui danno , o fatica , o bisogno ; torre el bisogno a se , o ad altri ; prendere soperchio di qualunque cosa ; infingersi ; peccare per consuetudine , trovare nuovi peccati , nuovi modi da peccare ; disonesti abiti , disoneste consuetudini , disonesti costumi ; fare forza a' minori di se ; peccare con tutti e' sensi , prevenire alla tentazione , provocare te , o altri ; superfluità traboccamento , sollecitudine , precipitazione ; essere pomposo in ogni cosa , usurpare signoria , essere grave , duro , aspro , crudele , tedioso , importuno , inquieto , ingiurioso ; battere padre , madre , Cherici , Religiosi , o altre persone ; essere rigido , feroce , indiscreto ; omicidio , tradimento , vendetta , dare consiglio , favore , audacia con gente , con pecunia .

De' pec.

(1) Qui una cancellatura .

De' peccati delle negligenzie .

C A P. XXXV.

NOn amare Dio , non temerlo , non pensare di lui , non conoscere da lui ogni bene ; essere ingrato a Dio , a' Santi , agli uomini , non conoscere el beneficio , non conoscere la virtù , non seguirla , non apprezzarla ; non umiliarsi , non avviliti , non vergognarsi del male , non confondersi di se ; non rispondere alle buone spirazioni , non conformarsi col voler di Dio , nè del Prelato , padre , ec. non colla più sana parte ; non laudare Dio spesso , non d'ogni cosa , non orare spesso , non con devozione , non debitamente , non dire l'Ore , non fare penitenza de' peccati ; non servare li voti , non servare fede a Dio , non ad altri ; non orare per cui s'è tenuto , non per gli nimici , non per ogni gente ; non apprezzare la coscienza , non la verità ; non pagare li debiti , non rendere l'altrui ; non servare gli comandamenti , non confessarsi , non fare bene el tuo officio ; non comunicare , non onorare (1) Dio , nè Santi , nè parenti , nè amici , non servi di Dio , nè Chiese , nè Prelati , nè Sacrificj , nè Reliquie , nè luoghi sacri , nè tempj , nè feste ; non visitare le Chiese , nè predicazioni , non visitare

F gl' in-

(1) MS. *orare* ; ma pare debba piuttosto dire *onorare*

gl' infermi , incarcerati , tribulati , non resistere al male , non alla tentazione ; non odiare la discordia , non perdonare l' ingiurie , non pacificare le liti , non pascere l' affamato , assetato , nudo , infermo , peregrino , morto ; non consigliare , non correggere , non sopportare , non ridurre , non orare per ogni gente ; non avere mondizia di cuore , non di corpo , non d' opere , non di volontà ; non sapere gli articoli , non e' comandamenti ; non sapere e' doni , le beatitudini , fede , speranza , carità , prudenzia , giustizia , temperanzia , fortezza ; non pensare ne' frutti dello Spirito Santo , che è , carità , gaudio , pace , pazienza , longanimità , bontà , benignità , mansuetudine , fede , modestia , continenzia , castità ; non pensare ne' consigli , che sono obediencia , povertà , castità , carità , mansuetudine , misericordia , erogazione , simplicità , cessare la cagione del peccato , diritta intenzione , conformità dell' opere colla dottrina , levare la soperchia sollecitudine , fraterna correzione .

*Del modo di confessarsi spiritualmente ,
insieme orando .*

C A P. XXXVI.

PER la considerazione dell' ordine sopra-
scritto potete entrare intelligenza di discernere
e' ve-

e' veri peccati , e di fapergli confessare ; e perciò sopra questa materia vi basti quello , che è detto . Ma quando vi volete confessare orando in cospetto di Dio , potete orare , e confessare in questo modo .

O Sommo Iddio , e Redentore nostro , e Creatore del Cielo , e della Terra , e di tutte le cose , le cui misericordie , e pietadi per la sua (1) moltitudine , non si potrebbero numerare ; io vilissima , et iniquissima peccatrice mi confesso nel tuo cospetto , come ribella , che sono stata alli tuoi divini , e celestiali comandamenti ; perciocchè io ho passati li dì miei , e perduto el tempo mio vacando , et occupandolo in superbia , ira , invidia , accidia , avarizia , gola , lussuria , vanagloria . Li piedi miei sono stati veloci al peccato , e le mie mani sono state piene di sangue ; la bocca mia è corrotta di diversi atti , e parole disutili , e nocive , e detrazioni pessime , e favole oziose , e mentiri , et inique fallacie . Spesse volte mi son data alla gola , et all' ebbrezza quando di vino , e quando d'iracondia . L'orecchie mie ho disposite a dare intendimento , et ascoltare le ingiuste , e dannabili parole , e sono state pronte al male , e forde al bene . Le nare mie più volte ho ripiene d'illiciti odori . Gli occhi miei più volte hanno pervertito el senso del mio

F 2

cuo-

(1) Qui invece di *loro* .

cuore a peccato ; perocchè per effi spesse volte ho consentito a diverse libidini , e diverse et abominabili sozzure , et ho perpetrate abominabili cose . Ancora per effi occhi spesse volte ho posseduto lo cuore mio rimosso dal divino studio , e dall' orazioni , e da' buoni pensieri , (1) e ritenuto l' ho involto nel tenebroso abisso delle dannabili cogitazioni . Et anche , o Signor mio , la radice de' vizj , cioè la superbia mi signoreggia , et ancora la vanagloria spirituale , e corporale . L' ipocresia , e li mendacj spesse volte hanno maculata l' anima mia , et ancora mi premono ogni dì , perciocchè ancora non finisco d' accettare la laude degli uomini ; intantochè se la tua infinita bontà , e grazia non sovrabbondasse a' peccati miei , per nullo modo mi potrebbe accrescere speranza di salute ; perciocchè gli anni miei nelle cogitazioni , locuzioni , et operazioni pessime sono già finiti . Dolcissimo Signore aiutami , perciocchè li dì miei sono già venuti meno , e le mie iniquità sono troppo moltiplicate . El mio cuore è pieno di fraude , e di malizie , et io giammai non lo lavai per piena , et intera confessione , e non l' ho purgato per vera penitenzia . Et io , Signor mio caro , in questi , et altri peccati innumerabili legata , e presa , sono stata reputata buona , e virtuosa contra ogni ragione , e giustizia da quelle persone , che mi beatificano in que-

(1) Qui una cancellatura .

questo stato che sono, nel (1) quale sono viziosamente vivuta, siccome tu sai, Onnipotente Signore, e giusto discernitore delle segrete intenzioni, e volentadi di me indegnissima peccatrice. O sottilissimo, e vero Discernitore de' cuori, la cui misericordia non manca mai al peccatore, che ritorna a penitenza; dinanzi a te spando tutti e' miei peccati. O celestiale Sposo dell' anime giuste, o Re de' vergini, et amatore di castità; o amatissimo Agnello di Dio, el quale nascesti, acciocchè vestissi e' peccatori convertiti a penitenza del vestimento della immortalità; priegoti, ragguarda la pecorella del tuo gregge, et abbi misericordia alla sua miserabile fatica; perciocchè e' (2) lombi miei sono pieni d' illusione, e non è sanità nella mia carne. Col tuo santo fuoco dell' amore arde, et incende (3) le mie reni, e 'l mio cuore, acciocchè non vinca la carnale concupiscenza. O Signore, io lascio ogni mio fatto alla tua santità, pietà, perciocchè in nulla cosa di me, o in mia propria virtù mi confido. Ancora so veramente, che rimossa da me la tua santa pietà, a tanto nimico cotidiano non potrei per alcuno modo resistere. Ragguarda adunque nella serra tua, e concedimi, che come io spero solo nell' aiutorio tuo, così io sia armata della tua possente virtù, e celestiale difesa. Odi dunque le voci, e le grida della tua smar-

F 3

rita

(1) MS. *nella*. (2) MS. *de'*. (3) *Per ardi, et incendi*.

rita pecorella , la quale da lunga gridando priega , che la riceva . Dinanzi a te , o buono Pastore , e sommo Maestro , piange la moribonda pecorella , addomandando venia della sua disubbidienza , et errore . Ragguarda adunque in me , et abbi di me misericordia , secondo la magna misericordia tua ; perciocchè tu se' el mio Iddio , laudabile , glorioso , e benedetto in sæcula sæculorum . Amen . (1)

Del modo dell' orare generalmente per ogni gente .

C A P. XXXVII.

O Sapientissimo Iddio sopra tutti li Santi , nel quale , dal quale , e per lo quale sono ordinatissimamente fatte , disposte , rette , governate tutte le creature ; priegoti , che ti degni di volere esaudire me misera , e vilissima peccatrice , la quale con ogni mia virtù ti chiamo , e grido a te del profondo del mio cuore . Io ti priego , piatoso Signore , per gli meriti della Beatissima Genitrice del Figliuolo di Dio , e Regina gloriosissima del Cielo , e della Terra , per gli prieghi de' Patriarchi , per gli oracoli de' Profeti , per gli meriti degli Apostoli , per le Corone de' Martiri , per la fede de' Con-

(1) In questo Capitolo non si son poste le solite citazioni della Scrittura , perchè essendo quasi tutto composto di parole di essa , non si è voluto cagionare confusione .

de' Confessori, per la castità de' Vergini, per gli meriti, e prieghi di tutti i Santi, e Sante, che dal principio del mondo ti sono piaciuti, che tu mi debbi esaudire in questa orazione, la quale col cuore, e colla lingua spando dinanzi alla tua santa presenza. Priego adunque, Signore, che facci misericordia con tutte quelle persone, per li cui beneficj tu m' hai infino a quì sostenuta. Abbi misericordia a tutti li miei benefattori: fa Signore misericordia a tutte quelle, le quali si sono raccomandate alle mie indegnissime orazioni, et a tutte quelle persone, alli cui prieghi io mi sono raccomandata; ancora a tutte quelle persone, che m' hanno dato sollazzo, e sostentamento della fatica delle loro braccia. Ancora Signore fa misericordia a quelle (1) che in me, per me, o per cagione di me aveffono peccato, et a quelle persone, per cui cagione avessi peccato io: ancora a tutte quelle persone, che mi amano, e per me orano: ancora Signore a tutti i servi, e serve tue, da' quali ho preso, et imparato esempli di vita, e di dottrina. O Signore degnati di donare al Sommo Pastore, il quale provvedesti, che tenesse lo tuo vicariato in Terra, carità, e provvidenzia, pietà, e scienza vera; sicchè provvidamente governi lo tuo santo, et eletto popolo Cristiano. Dona, Signore, vera religione a tutti i

F 4

Pon.

(1) MS. manca di queste parole, *a quelle.*

Pontefici , Prelati , Sacerdoti , Regolati , Chierici , Rettori , e Principi Cristiani , et alla tua Santa Chiesa tranquillità , e pace ; sicchè ti possa con sicura libertà servire . Pregoti , Signore , per uomini , e femmine , sudditi , e Rettori , e' quali per amore del tuo nome santissimo s' affaticano , che presti loro perseveranza di buone operazioni . Presta a' dottori , e predicatori efficacia di sante operazioni , et abbondanza della tua divina , e soave sapienza . Dà loro , Signore , facundia , et eloquenza , e sicurezza senza timore d' annunziare el divino sermone con efficace verità : dà loro , Signore , vero zelo , e fervore d' animo ; sicchè posposto ogni umano timore sieno accesi per la difesa della tua verità ; lo quale se' somma verità , e vita . Dà , Signore , a tutti li auditori della tua santa dottrina volontà , e facoltà di metterla in operazione . Dona a' martiri costanza , a' penitenti perseveranza , a' vergini castità , a quegli , che sono dati a te dona continenza d' ogni vizio , e peccato . Dona a' poveri sostentamento , a' ricchi temperamento , agli abbandonati dispensamento , a' tristi consolamento , agl' infermi sollevamento , a' pregioni liberamento , a' peregrini perfetto andamento , a' naviganti di porto buon pervenimento . Dona , Signore , agli ottimi stabilimento , a' buoni miglioramento , a' mezzani accrescimento , a' pravi , e negligenti correggimento , a' disperati , et
ini.

iniqui, e pagani, Simoniaci, et Eretici illuminamento, e correggimento, e convertimento. E tu benignissimo, e dolcissimo Signore, non sostenere, me misera essere schiusa dalla tua dolce, e soave misericordia, la quale infra tutte, e sopra tutte l'altre creature mi confesso avere sì offeso. Ancora, Signore, come tu presti tempo, e indugio di vivere, così mi presta divozione di correggermi. Destà in me, Signore, mente, che te ricerchi, te disideri, te ami sopra tutte le cose, e sempre con amore la tua volontà faccia. E così ti prego per tutti quelli, che meco sono congiunti per alcuna consanguinità, o parentado, per amistà, o per volontà, per affetto di buono amore, o di compassione, o per qualunque altro modo mi sono congiunti, e propinqui mi sono stati, vivi, o morti che sieno. Dolcissimo, e benigno Signore, fra tutti gli altri ti priego per la salute del tuo Ministro, e spirituale Padre mio, nelle cui mani io per lo tuo onore del tuo nome mi sono messa, e data per morta. Signore mio dolcissimo, piacciati, e voglia, che esso sia quella intellettuale mammilla, (1) per la quale tu ci doni a suggere quello dolce, e soave latte, e dolce consolazione della tua

(1) Veggansi gli Espositori in *Cantic. Cantic. c. 1. v. 1.* fra' quali spezialmente il mio Ven. P. Gio. di Gesù Maria, le cui auree Opere per mio studio ora si ristampano tutte insieme quì in Firenze e più diligentemente, e più copiosamente.

tua santa dottrina; sicchè le nostre cieche menti, non solo di me, ma di tutte quelle anime, che da lui per tuo amore si governano, sieno dalla luce della tua verità illuminate. Dona, Signore, a questo Padre discrezione, e sapienza, e fede con carità infiammata sì, che ci sappia reggere, e felicemente nella tua santa volontà governare, et in via di salute dirizzare. Et a noi dona umiltà, et obediencia, fede, mansuetudine, pazienza, e mortificazione cordiale; sicchè con amore, e pura fede gli siamo soggette, et obediienti. Donaci Signore in lui tanta carità, et obediencia, che meritiamo nella sua faccia la tua santa Maestà contemplare. O clementissimo Signore, dona a questo Padre, et a tutti noi, et a tutti quelli, che di sopra sono detti, la tua misericordia, e manda in noi lo Spirito tuo buono, il quale in noi conservi la grazia tua, regga l'anime nostre, e dirizzi le nostre menti, e le nostre vie: approvi gli atti, e l'opere confermi, mondi le cogitazioni, e li peccati passati perdoni, ammendi e' presenti, e temperi gli avvenire. Et esso tuo Figliuolo dolcissimo, Gesù Cristo nostro Signore, si degni benedirci in Cielo, il quale degno di ricomperarci in terra. Amen.

Orazione innanzi al cibo corporale .

C A P . XXXVIII.

O Santissimo Creatore, e Governatore di tutte le unverse cose, lo quale per tua mirabile potenza dispenfi el nudrimento a tutte l' unverse carni; il quale hai degnato di nudrire me indignissima dal nascimento del ventre infino al presente dì: pregoti, che per tua misericordia, e per li prieghi della Santissima Vergine Maria, e di tutti e' Santi tuoi eletti, e celestiali Cittadini, mi doni sì discretamente la grazia dell' astinenzia, che prendendo el cibo corporale, la carne, e 'l corpo sia sì temperatamente pasciuto, che divotamente rimanga soggetto allo spirito mio, e possa ragionevolmente le fatiche della penitenzia sostenere. Sia la carne mia sì (1) pasciuta, che del cibo corporale non prenda nutrimento di vizj, e non possa el frutto dello spirito impedire. Signore, rimuovi da me l' avidità della (2) gola, e l' amore della disordinata concupiscenza. Donami, Signore, che per l' abusioni, che nelli miei dì ho usate ne' cibi, io spanda lagrime di dolore, e dammi cautela di gittare l' armi per lo tempo avvenire da ogni superfluità. Dammi
gra-

(1) Quì una cancellatura, sotto la quale si legge, *suggetta*.

(2) Altra cancellatura, sotto cui si legge, *carne*.

grazia d'essere debitamente sobria; dammi grazia, ch'io sappia, e possa ricompensare li cibi corporali in fruttuose fatiche. Donami, Signore, che procurando el corpo la sua refezione, l'anima si riempia dentro di spirituale devozione, e devota meditazione. E per tua grazia anche mi dona, che io tutte queste cose sempre nella memoria ritenga, e degli tuoi beneficj giammai ingrata non sia. Amen. (1)

Come dopo el cibo corporale si ringrazia Iddio.

C A P. XXXIX.

O benignissimo Iddio, io rendo grazia alla tua grazia, alla tua copiosa, e cortese pietade di tutte l'universe tue cortesie, e larghi beneficj, pregando la tua alta, et immensa clemenza, che gli alimenti, li quali ho presi a nutrimento del corpo, per tua grazia diventino nell'anima mia spegnimento de' vizj, e mutamento, et accrescimento di virtù. Perdonami, Signore pietoso, ogni cosa illecita, e viziosa, che ho commessa per qualunque immoderato appetito, e viziosa delectazione di cibo. Donami de' miei peccati passati sufficiente dolore, e del tempo avvenire buona, e sufficiente cautela; sicchè io non usi viziosamente
li

(1) Qui segue una lunga cancellatura di molti versi al principio del seguente Capitolo, poi rifatto, come segue.

li tuoi beneficj, e grazie, per mia ingraticudine; ma piuttosto possa virilmente, e devotamente servire a te, mio Creatore, e Nutritore, e per lo tuo possente aiutorio sostenere fatiche a me utili, et a te accette. Fammi Signore, tale, che io possa per gli miei benefattori degnamente orare, et a loro essere utile a salute. Rendi a loro copiosa mercede in Cielo per gli beneficj, che a me hanno largiti in terra. Et a te sia laude, e gloria, e debito rendimento di grazie, Signore Iddio onnipotente, in sæcula sæculorum. Amen.

Conchiudimento di tutto el Trattato.

C A P. XL.

OR Carissime, state contente a questa cotanta scrittura; e chi di voi non può fare tutte queste cose, prenda saviamente quelle parti, che più sono possibili al suo stato. E se ad alcuna, o più di voi parebbe, che ci avesse cosa superchia, prenda la rosa, e lasci la spina. E chi di voi volesse più alto salire legga nel Libro delle Pistole, e legga l'Aiutorio. E se ci trovate cose ben dette, ringraziate l'Altissimo Iddio, da cui viene ogni dono. Per ciò, che ci trovate ben detto, e bene ordinato, è da lui fontana viva, e dalli rivoli, che da essa traboccano; cioè, dalle sentenzie de' Santi Dot-

tori, da' quali ho tratto. Sì veramente, che se alcuna cosa trovasse meno, che ben detta, questo farebbe dalla mia ignoranza, e presunzione. Ora lo dolcissimo Redentore, e Salvatore nostro Jesù Cristo vi doni grazia, Anime carissime et amatissime, di servare tutte queste cose secondo el suo piacere, e volere; e faccia me degno delle vostre orazioni, e meriti, dalle quali priego, che non mi schiudiate, quantunque io indegno sia, e vilissimo peccatore, che predico agli altri la verità colla lingua, e colle mie opere prave le contradico. Onde priego umilmente la vostra carità, che oriate forte per me; et io sempre fo di voi nel divino Sacrificio memoria, pregando Dio, che dopo la mortalità di questa vita, e figura di questo mondo, ci possiamo insieme nel beato regno ritrovare. Amen.

Finisce el Soccorso de' poveri. Deo gratias. Amen.

P I S T O L A

DI FR. GIROLAMO DA SIENA

A DIVOTE PERSONE.

Al nome del nostro Salvatore Gesù Cristo, e della sua Madre Vergine Maria Avvocata de' peccatori, e del nostro Padre Messer Santo Agostino. Incomincia certa Pistola di Frate Geronimo da Siena, la quale (1) mandò a certe donne Religiose; la quale tratta di molti ammaestramenti, e specialmente delle tentazioni, alquante corporali e più spirituali, colli rimedj delle tentazioni spirituali. E comincia come seguita.

FRate Geronimo a ogni e ciascuna spirituale, e devota in Cristo Gesù, madre e figliuola in via di Dio, secolari, e Religiose donne dell'Ordine de' Frati Eremiti di San-

(1) Nel MS. dicea così: *Incominciano certe pistole di Frate Geronimo da Siena, la quale, ec.* con troppo manifesto errore di penna, o d'occhio, e perciò l'abbiamo ridotto alla sua giusta lezione.

Santo Agostino; e specialmente a voi, le quali in Siena, e in Pisa credeste fanamente eleggere di prendere nelle mie mani vita Apostolica, sotto l'abito e regola del predetto Padre nostro beatissimo Agostino, in Cristo Gesù salute e dono di pace, carità sincera, fraterno concordia, pietà vera, perseveranza buona, divina consolazione, odio del mondo, sprezzamento de' vizj, forza nelle cose avverse, nelle prospere temperanza, osservanza di buoni costumi. Secondochè parla la santa Scrittura, la quale non può mentire, perciocchè ordinata dallo Spirito Santo, la vita dell'uomo è una battaglia sopra la terra, (1) fatica, e afflizione di spirito, affanno e angustia; (2) et imperò nel cominciamento di questo nostro parlare dalla battaglia faremo nostro principio. Prima adunque dovete sapere, che intrare nella Religione altro non è, se non prendere l'armi contro lo invisibile avversario, e contro ogni cosa ch'è da dire, fare, o desiderare contro la divina legge. Et imperocchè li nimici nostri mai non restano d'insidiare, però non ci dobbiamo restare di fare guardia buona, sollecita e attenta; la quale guardia principalmente sta in opere, regola, e freno al corpo, e poi a tutti i sentimenti. Sappiate, che per nullo modo si dà all'avversario tanta vittoria, quanta per la via delle corporali consolazioni. E perciò

(1) *Iob.* 7. 1.(2) *Ecc.* 1. 14. & 17.

ciò quando il corpo è bene consolato d'asgio, di riposo, e di cibo, di bere, di vestire, e di calzare, di dormire, e di piacere al mondo, in esso mondo lo vedi porre ogni sua speranza, amore, e desiderio. Per fermo e senza dubbio tieni, che tale anima è in male stato. Et imperciò vedete figliuole, in quanto pericoloso stato è l'anima, che in questo mondo prende troppo diletto e consolazione corporale; per la quale consolazione in mal fine usata giustamente Iddio permette, che tale anima caggia in varie tentazioni. E se l'uso della ragione colla divina grazia non la corregge, cade spesse volte in ardenti tentazioni e concupiscenze, fiammose libidini, e fornicazioni corporali, e spirituali: cade in avarizia, e varie cupiditadi: cade in durizia di cuore, e varie ostinazioni di cuore e di mente: cade in superbia et ira: cade in vanagloria e presunzione: cade in accidia e pericoloso dimenticamento di Dio: cade in isprezzamento della grazia, et in pessima ingratitudine de' beneficj, e doni di Dio; et anche cade in ignoranza e dimenticamento, di non ricordarsi, e di non cognoscere lo stato della grazia, della quale è caduta; et anche, ch'è maggiore pericolo, di non cognoscere la miseria, nella quale è pervenuta. O anima umana, nobilissima creatura, fatta ad immagine della Santissima Trinità, capace della eterna beatitudine, consorte degli

Angeli, dotata di grazia, sposata per fede, ornata di virtù, e di Sacramenti, ricompensata del prezioso Sangue di Cristo, difesa dagli Angeli, ammaestrata da' Santi, spirata da Dio, certificata dalla Santa Scrittura; e come se' fatta vile per la tua ingratitudine, fatta se' adultera, e di donna se' fatta ferva, lasciando Gesù Cristo vero sposo? Come se' caduta, per le cieche fosse entrando, et ismarrendo la vera via? E come se' caduta in errore, negando la verità? E come se' morta in colpa, fuggendo la vita? E come se' fatta oscura, fuggendo la vera luce? Fatta se' misera, lassando la somma ricchezza? Fatta se' vedova, lasciando, e fuggendo lo tuo sposo? Fatta se' stolta di pessima stoltizia, lassando la somma sapienza? Leva la faccia tua verso il Signore, e dì col Profeta David: Fammi Signore salvo, imperocchè l'acque delle delizie, e dell'abbondanza del peccato sono entrate infino all'anima mia: Caduto sono nel loto del profondo, e non truovo sostanza. (1) E confessa al tuo Signore la tua ingiustizia contra te, e elli ti perdonerà la impietà del tuo peccato. (2) E queste sono le prime armadure, che tu prenda in questa battaglia, della quale in questa presente Epistola molte insidie vi faranno manifeste. Ora fedilissime e devotissime in Cristo Sorelle e Figliuole, attendete bene, che se in questa prima battaglia volete essere vincitri-

(1) *Psal.* 68. 3.(2) *ibid.* 31. 5.

trici, sì vi conviene prima attendere all'ubbidienza della Chiesa. Et attendete, che in questa parte io non parlo dell'obbedienza della Chiesa, quanto agli articoli della Chiesa, e quanto alla maggiore giustizia del Vangelo; ma parlo quì ora quanto a certe osservanzie, che in forma paiano pure corporali, e poi in materia si tirano drieto molte cose spirituali: siccome farebbe la ubbidienza del digiuno, che pare pure corporale, e poi si tira drieto l'astinenza de' vizj, e de' peccati, e tirasi drieto l'opere virtuose, e spirituali: siccome sono contrizione, confessione, satisfazione, sopportazione, lezione, orazione, meditazione, contemplazione, dolore de' peccati fuoi, desiderio di giustizia, predicazione, correzione, visitazione, misericordia, pietà, compassione, perdonare le ingiurie, dimenticare l'offese; e questa, e simili cose. Il puro e vero digiuno è accetto a Dio.

Ritornando adonqua al primo proposito, se volete vedere lo nimico invisibile, è necessario, che prima combattiate col vostro nimico corporale, e visibile: lo quale nimico si è la carne tua, alla quale prima si vuole togli (1) l'arme sì, che disarmata, e scontentata d'ogni suo piacere, rimanga da te vinta e sconfitta. Levate via adonque la cagione: togli ogni consolazione, che fosse contro alla salute: fa, che

G 2

sem-

(1) Quì, e sotto, la solita *Sileffi*, in quest'Opera più frequente.

sempre nel tuo mangiare servi tanta temperanza, che l'appetito, e la fame non sieno al tutto spenti; e così nel bere sì, che sempre ti rimanga alquanta sete. Non dormire mai tanto, quanto l'occhio vuole: non ti posare mai tanto, che tu lievi in tutto la stanchezza, ma sempre tieni attediato il tuo corpo di fame, di sete, di sonno, e di tedj corporali; e sempre lo tieni occupato in quelle virtù, che più gli paiano malagevoli, e non gli lasciare mai adempiere neuna sua volontà, nè cosa che troppo gli piaccia. Abbi pace con ogni uomo fuor di te, ma col tuo uomo dentro da te sempre combatti, eziandio se teco volesse pace. Senza speranza di pace sempre con lui fa guerra, e non gli dare mai vinta nessuna sua gara. Ricerca ogni dì ogni tua ragione con lui, e gastigalo delle sue follie. Se si leva in superbia, e tu li poni innanti Cristo umile, e mansueto. Se si leva in vanagloria, e tu gli poni innanti, com'egli è polvere. Se si leva per invidia, e tu t'arma di carità. Se per accidia, e tu lo sperona colla sollecitudine. Se per arroganza di potenza, di ricchezze, di bellezze, d'ambizione, o di signoria, e tu prendi per arme Gesù Cristo mansueto, umile, povero, sprezzato, battuto, livido, fervo, e non conosciuto. E guardate bene, come la via della Religione, e perfezione Cristiana, non è se non battaglie contro a ogni nimico visibile, e invisibile. Ben
puoi

puoi comprendere, se tu hai cognoscimento, come gli esempi di Cristo, cioè, della vita sua, tutti sono armi, e difesa in ogni battaglia; a' quali esempi per lo certo vi conviene conformare, se volete essere Religiose. Onde per certo sappiate, e veramente tenete, che mai vere Religiose non sarete infino a tanto, che non sarete morte al mondo, e vive a Cristo, mortificando e crucifiggendo li vostri sentimenti, e li membri corporali e spirituali, rimettendo il vostro volere tutto in Dio, o in altri per l'amor di Dio; la qual cosa dovete considerare, e incominciare il dì e l'ora, che voi entrate alla Religione, perseverando in ciò infino alla morte, e in ogni avversità ricorrendo alla promessa, che facesti nell'entrata.

Ahi Signore Iddio, come poca stabilità in molte donne Religiose, che poco stando non si ricordano della promessa che fecero, ricogliendo di terra quello, che per amore di Cristo aveano lassato, non ragguardando chi è colui, a cui l'anime loro sono sposate, dissolvendo la loro vita per disonesti costumi, e modi, per superbia e ambizione, per avarizia e cupidità, per vanagloria e superchio mostramento di loro medesime, cioè di loro presenza corporale, giudicando, e biasimando l'altrui vita, e notando nel pelago delle mormorazioni, e cum molta curiosità investigando gli atti, e costumi, e secreti de' prossimi loro,

pubblicando tutti i mali, che d'altrui fanno, o credono, tacendo il bene, che veggono e cognoscono. Certo non è già Religiosa, chi non pone guardia alla sua bocca, e legge alla sua lingua, (1) donde spesso nasce molto male. La Scrittura Santa dice; Maladetta la lingua malvagia: (2) e la terra non ricevette li corpi morti delle vergini mormoratrici alle quali Santo Benedetto avea posto silenzio, che non mormorassero più. (3) Somma stolizia è il troppo parlare degli altrui fatti: E le stolte vergini non furono volute ricevere dal sàvio Sposo. (4)

Ma forse tu dirai, come può l'uomo così se medesimo crucifiggere, e ogni suo sentimento occidere? Odi brevemente la ragione, e'l modo. La croce della Religione si è lo timore di Dio. Timore, dico, vero e umile, timore di riverenza, e obbedienza in via di Dio. Così adunque come colui, che è crocifisso, non ha balia di potere muovere le membra sue secondo il suo volere, così voi le vostre volontà e desiderj dovete al legno della croce avere confitti, cioè al giogo della obbedienza di Dio, e della Chiesa Santa, e della vostra Religione sì, che a voi non sia licito avere alcuno libero sentimento, che si possa a suo piacere muovere, o mutare. E così come colui, che confitto nella croce già non contempla le

(1) *Jac.* 1. 26. (2) *Eccle.* 28. 15.

(3) *Surio*, nella Vita di lui, c. 23. (4) *Matth.* 25. 12.

coſe preſenti, e non penſa più de' ſuoi deſiderj, e non ſi muove già per concupiſcenza di poſſedere, ma piuttosto ſperando crede eſſere alieno da ogni elemento; così voi dovete eſſere aliene da ogni carnale volontà, e atto ſecolare, e a ogni vizio, e cupidità eſſere cruciſſe, avendo conſitto colui innanzi agli occhi della voſtra mente, che nel ſuo ſanto regno una volta vi farà beate. Molto adonque vi conviene guardare, che non vi veniſſe ſciolto, o ripreſo quello, che già laſciaſte, e rompeſte lo primo propoſito di ben fare; perciocchè fareſte come lo infermo, che ricade, e fareſte molto più malagevoli a ritornare a Dio, che non fuſte la prima volta a venire a lui. Non chi comincia, ma chi perſevera inſino alla fine debita farà ſalvo. (1)

Convienvi anco molto ſtare attente, perocchè lo maligno ſerpente ſempre inſidia li voſtri calcagni; cioè, pone inſidie al fine del voſtro partimento di queſta vita, e inſine all'ultimo fine ſ'ingegna di ſopplantare ogni voſtro buono incominciamento, perocchè cognoſce, che niente vale bene incominciare, e mal finire. Secondo la ſentenza di Salomone, che dice: Figliuole mie in Criſto regenerate, venendo a ſervire a Dio ſtate in giuſtizia, e aparecchiate l'anime voſtre non a diletto, nè a ri-poſo, nè a piaceri ſenſuali, ma a tentazione, e

G 4

a bat-

(1) *Matth.* 24. 13.

a battaglia, angosce, e strettezze. (1) Stretta è la via, che conduce a vita eterna, e pochi vanno per essa. (2) E' adonque lo timore di Dio principio di nostra salute; lo quale timore quando ha penetrata la mente, partorisce sprezzamento di tutte le cose terrene, e genera tedio del mondo. Di tale sprezzamento e privazione di facoltà s'acquista la vera umilità; umilità si è vera armadura, la quale vi dovete vestire contro ogni insidia a battaglia corporale e spirituale. E se volete cognoscere in voi, o in altrui chi è armata di questa umilità, salirete per questi gradi, che quì appresso faranno descritti.

Lo primo grado è, se tale Religiosa ha morto in se ogni proprio volere. Lo secondo si è, se gli suoi atti e secrete cogitazioni manifesta al suo savio consigliere, sapendo che l'anima, che tiene in se troppo li suoi secreti, e non gli dice a persona, è per certo in male stato. Lo terzo grado si è, che non si fidi nel proprio parere, ma ogni cosa rimetta nel consiglio de' suoi maggiori, e in loro discrezione. Lo quarto si è, se in tutti li comandamenti osserva mansuetudine d'obbedienza, e costanza di pazienza. Lo quinto si è, se a veruna persona fa ingiuria, et ogni ingiuria a se fatta perdona, e pazientemente sopporta. Lo sesto si è, di non fare cosa, che sia contraria all'esempio

(1) *Eccle.* 2. 1.(2) *Matth.* 7. 14.

plo della Regola sua. Lo settimo si è, se d'ogni cosa virtuosa, o onorevole si riputa indegna. L'ottavo si è, se si riputa sempre indegna e minore di tutte l'altre. Lo nono si è, se contiene la lingua sua da ogni mal parlare, e ozioso, e specialmente se ella si contiene da dir male del prossimo suo. Lo decimo si è, se non è corrente a ridere per atti, o cose leggieri, e vane. L'undecimo grado si è, se prima sedendo solitaria tace, e pensa quello che de' parlare, come, dove, a cui sì, che non offenda Iddio, e non faccia ingiuria al prossimo suo. E brevemente ogni Religiosa debba sì mortificare ogni sentimento, che possa dire cum David: Et io siccome sorda non udiva, e come muto che non apre la sua bocca. (1) Ritorno adunque pure alla santa umiltà, armadura di nostra battaglia, commendata da Dio, e da' Santi. O santissima umiltà, che stabilisti il Cielo, confermasti gli Angeli, vincesti lo 'nferno, liberasti il mondo, spogliasti lo 'nferno: Tu riconciliasti Iddio coll'uomo, lo giusto col peccatore, lo servo col Signore, lo prodigo figliuolo col padre piatoso: Tu prestasti a' santi Padri longissima pazienza, agl'incarcerati liberazione, a' tristi consolazione, a' miseri redenzione. O santissima umiltà, manna dolcissima, pane suavissimo dal cielo mandato, e securtà dell'anime nostre; tu abbassasti il Verbo eterno:

(1) *Psal.* 37. 14.

no: tu apristi la porta del tesoro della nostra redenzione: tu fecondasti lo sacratissimo tabernacolo della Vergine gloriosa: tu apristi il Cielo; e rugiadasti il giusto nel ventre virginale: (1) tu congiugnesti lo capo colle membra, lo medico conducesti allo 'nfermo, la medicina colla infermità, lo 'nguento colla putrida piaga, la grazia colla colpa, lo lume colla cecità, la luce colle tenebre, la ricchezza colla povertà, la potenza colla debilità: tu se' verace scudo, arme e difesa di nostra vita. Figliuole tanto è necessaria la umiltà, che sanz' essa non è arme, che possa sostenere la forza delle varie e incomprendibili tentazioni. Dovete adunque per umiltà sprezzare non solo il mondo, ma voi stesse. E di questo cotale sprezzamento, che fa l'anima perfetta, e difendela da ogni avversità, sì voglio dare notizia per dodici gradi, innantich' io discenda a trattare de' remedj di certe spirituali tentazioni, e che più mortificate di ciò più cognosciate.

Lo primo grado del vero sprezzamento di se medesimo, si è umiliazione di cuore non apparente, e che venga solo da umano timore, o da contumelia umana e sforzata, ma che venga dal vero fondo del cuore, e da mente mortificata. Lo secondo grado è afflizione della propria carne. E notate, che voi dovete afflig-

(1) S. Bernard. *Serm.* 1. & 2. in *Adv. Dom.*

fliggere la vostra carne , e domarla per pene contrarie a quelli vizj , li quali sentite in voi più rebbelli , e più signoreggiare , e contro a queglii , a' quali vi pare essere più atte e inchinevoli per natura , o condizione , per suggestione , o per volontà , per consuetudine , o per qualunque altro modo . Anco ciascano osservi nel suo affliggere ordine ; e modo , misura , e temperamento discreto sì , che nulla di voi faccia come quella generazione degli stolti , che volendo sconfiggere lo nimico , vendano lo dimestico cittadino . Usate in ogni cosa discrezione e senno , imperciocchè in tal modo vuole essere domata la carne , che non sia più forte il domare , che la virtù possa sostenere a conservarsi , perocchè questo non farebbe divina spirazione , ma piuttosto diabolica illusione . Sano credè Iddio l' uomo , e sano vuole , che si servi . Lo terzo grado si è la parola umile , e mansueta ; perocchè nella parola umile si mostrà la tranquillità del cuore , e la quiete dell' anima . Molto piace a Dio l' umile parlare , e lo contrario gli dispiace . Per l' umile risposta perdonò Iddio ad Adamo , (1) e per lo contrario maladisse Caim . (2) Per lo umile parlare perdonò Iddio a David lo peccato dell' adulterio , e dell' omicidio , (3) e a Pietro perdonò il suo errore , (4) Maria riconciliò il suo amore . (5) Per l' umile sermone assolver-

te

(1) *Genes.* 3. (2) *ibid.* 4. 11. (3) *2. Reg.* 12. 13.
 (4) *Matth.* 26. 75. (5) *Luc.* 7. 48.

te Paulo Apostolo, e fecelo cattolico dottore, che prima era crudele persecutore. (1) Per l'umile e lacrimoso sermone della cattolica, e devotissima madre del nostro Padre, Monaca preziosa, fece Iddio Agostino nella Chiesa rilucente colonna, che prima era tenebrosa nuvola. (2) Sia dunque temperamento e umiltà nel vostro parlare, e non sostenete fra voi genti parlatrici, nè mormoratrici, nè gente piagentiera, nè gridatrice, nè rivelatrice de' segreti del prossimo. Ah! Signore Iddio, quanto sta male a Religiose donne troppo parlare, e senza umiltà rispondere a' suoi maggiori, e biasimare gli altrui fatti, e non correggere i proprj difetti! Et imperò sappiate, che intorno a questo fatto non si potrebbe troppo parlare. La Santa Scrittura maladice, e scommunicò cotali condizioni: per la quale cagione così fatte donne fuggite, come la pestilenza, e non usate loro compagnia, e non conversate con loro, e sempre vi guardate dall'è loro lingue, come da velenosi serpenti, e come pessime, e crudelissime da ogni vostra compagnia faviamente le scacciate. Non piacevoleggiate con loro, e non abbiate loro amistà, nè dimestichezza, se non volete venire in pericolosi tedj, e pessime tentazioni. Lo quarto grado si è lo vestimento sprezzato: orrevole vestimento si disdice a ogni Religiosa persona. Et per certo

non

(1) *Act. Apost. 9. 6.* (2) *Confess. lib. 3. 11. & lib. 5. 2.*

non dubitate, che in donne Religiose orrevole vestimento significa infermità di cuore, e vaghezza di mente. Onde tali donne non sono anco bene mortificate, anco sono vive a cui vogliono piacere. E cotali donne abbisognano avere ammaestramento, e riprensioni, che le faccia ricognoscenti del loro errore. Non sia notabile adunque il vestimento vostro, e non desiderate di piacere per gli vestimenti, ma per gli buoni costumi, siccome comanda nella Regola il nostro Messer Santo Agostino. Lo quinto grado si è lo cibo temperato, e questo s'intende non solo nella quantità, ma eziandio nelle sue circostanze, come sono, che 'l cibo sia preso nel tempo suo, se non per infermità, o in altro licito caso. Anco servate misura, che non ispenga al tutto la voglia del mangiare, siccome detto è di sopra. E così nell' altre circostanze, come sono, luogo, tempo, persone, apparecchiare troppo delicatamente, e cum superba sollecitudine, ec. Lo sesto grado si è lo peso delle fatiche, e specialmente di quelle, che sono intorno all' opere di Dio, le quali chi le fa negligeramente dalla divina Scrittura è maladetto. (1) Lo settimo grado si è l' amore della santa suggezione, la quale dà libertà; perocchè servire sughettamente a Dio è regnare. O santa suggezione, che liberi da ogni servitù; tu liberi da ogni
ti.

[(1) *Jerem.* 48. 10.

tirannia ; tu liberi da ogni passione mentale , e corporale ; tu liberi da ogni colpa . La vera , e obbediente suggezione non fa pensare , quando , nè come , nè che , nè quanto , nè cui obbedisce , ma per cui cagione obbedisce ; questo solo pensa , cioè , per Dio . Lo fedele Apostolo Pietro non pensò come sono pericolose le marine (1) onde , quando passò a Cristo super l'acqua : (2) e 'l divoto discepolo Mauro non ragguardò come entrasse nell'acqua , per liberare Placido , che affogava , al comandamento di Santo Benedetto . (3) Debba essere adunque la vostra obbedienza fervente e amorosa , sughetta a altrui volontà , e non alla vostra , perocchè , come dice il vostro Padre Santo Agostino , la vera obbedienza non è in propria libertà . (4) E perciò sappiate , che certo è , e così tenete , che chiunque si snoda coll'atto , o colla volontà da' giusti comandamenti de' suoi maggiori , e dalla via della Regola , la quale ha promessa , e seguita altro parere , o volere , è fermamente in malo stato dell'anima sua . E se mai avvenisse , la qual cosa Iddio cessi , che una , o più di voi fusse , che fuggisse la suggezione dell'obbedienza , e de' costumi della Regola vostra , credendosi avere Iddio in altro modo , e non conversasse coll'altre negli atti pubblici , ma vivesse secondo il suo senno , o d'altri ,

(1) MS. *marie*. (2) *Matth.* 24. 29. (3) Surio nella Vita , cap. 7. *in fine*. (4) *De Civit. Dei lib.* 14. 13.

tri, che così la consigliasse, ovvero, che ciò facesse per apparizioni, o visioni, o sogni, o rivelazioni, che gli (1) parebbe avere, allora tenete per certo, e crediate, che quella cotale anima, pessimamente è ingannata, e pregate sollecitamente Iddio per lei, ma non comunicate con gli suoi secreti, e non curate de' suoi esempi, e vita, e fuggite ogni cosa, che potesse esser cagione di farvi cadere in sì fatti errori. L'ottavo grado si è disprezzare, e fuggire ogni terreno e mondano onore, e ogni apparenza e gloria mondana. Onde la vera Religiosa non de' curare d'essere reputata bella, nè buona, nè savia, nè graziosa; perciocchè la grazia degli uomini è fallace, e la bellezza è vana. (2) Nè non de' curare di grande e nobile parentado, perocchè la morte agguaglia ogni cosa. Non de' curare di feste e letizie mondane, nè di luoghi, che si faccia ricolta di gente, senza timore di Dio. Non debbi andare troppo discorrendo, nè mostrandoti per la città. Non de' troppo frequentare alle feste, e a' perdoni; e brevemente non de' essere volonterosa d'andare in viaggi, o per cammini, nè in luoghi, dove si veggono molte cose; perciocchè la mente si svaga, e così si perde Iddio, escesi di se, e ritornasi più malagevolmente in se; perocchè perdendo Iddio non ha lume, che gli (3) vada innanti, e così smarrisce la vera via. Lo
no-

(1) Quì per *le*. (2) *Proverb.* 31. 30. (3) Per *le*.

nono grado si è di fuggire ogni loda e commendazione di tua persona, o di tua vita, o conversazione. E nota, che quando ti senti lodare, non dei curare di quello, che di te si dice, perciocchè ben è stolta quella, che si riputa buona per altrui detto. Ma piuttosto pensa quello, che senti in te, e se tu non trovi in te quello, che di te si dice, ricognosci, che la fama tua non è vera, e non ti volere tenere quello, che tu non se', e non t'appropriare quello, che non è tuo; ma se veramente in te si truova quello, che di te si dice, non lo tenere per certo, ma piuttosto sta in dubbio, se l'hai in modo, che piaccia a Dio, e non te ne gloriare, e non te ne tenere buona, e non credere a lode, che di te si dicano; ma pensa piuttosto, che tale dono è di Dio, e abbi sempre paura di non saperlo virtuosamente usare. E pensa sempre, che mentrechè se' soggetta alla legge delle membra, tu puoi cadere, e perdere tale beneficio per tuo difetto e miseria, e per ingratitudine, e così non ti nuoccia la loda, ma piuttosto ti faccia ricordare della miseria, nella quale tu se' atta a potere venire, e non sai quando, nè come. Lo decimo grado si è, che tu non ti fidi giammai troppo in tuo senno, ma sempre creda piuttosto all'altrui senno, e consiglio, che al tuo. E sempre ti guarda bene di non credere mai ad alcuno consiglio, lo quale contradicesse alla
ca-

carità, e all'onore di Dio, alla Scrittura santa, o alla tua Regola, alla dottrina de' Santi, o a' buoni costumi. L'undecimo grado si è, che tu sempre ti riputi la più indegna, e la più vile in tutte le cose, che fossero di dignità, o onore. Sempre l'altrui bene ti paia maggiore, che'l tuo, e l'altrui virtù ti paia maggiore, che la tua, e non ti riputare degna d'essere messa nel numero delle serve di Dio. Lo duodecimo grado si è, quando la Religiosa al tutto delle sue opere si sconfida, et in se medesima si confonde, e viene meno, non reputando se, nè veruno suo atto, e non credendo, nè tenendo, che per sue opere potesse mai pervenire a stato d'alcuna perfezione, nè per sua potenza potere giammai soddisfare a Dio debitamente, ma per sua sola misericordia, e così tiene dentro da se, e così dimostra di fuori, senza malizia, o ipocrisia.

A consolazione, e accrescimento di virtù di ciascuna di voi sono dette queste cose di sopra; le quali parlano comunemente al comune stato di voi, in cose spirituali, e corporali. Et imperciò chi di voi ha sentimento di Dio, attenda bene colla mente sospesa a quello, che di sotto si dirà, intorno a' remedj delle spirituali tentazioni. E attendete, che spirituali tentazioni sono principalmente intorno a quelle cose, che potessero distrarre lo spirito, e la mente, e alienare l'animo, e'l cuore

in cose disusate , in cose sopra natura , e contro all' uso di sana e buona dottrina , e contro a' buoni costumi . E anco notate , che tali tentazioni non hanno fondamento intorno a' piacerimenti corporali ; ma lo nostro avversario spesso volte tenta insieme di cose sì vane , che non ha l' anima potenza di discernere quello , che gli (1) nuoce , e così messa in uno travaglio , non sa , che rimedio prima prenda . Et allora conviene , che l' anima sia molto savia , e abbia buono consiglio , altrimenti è in pericolo di cadere in accidia , e tedio di bene fare . Sono adunque le spirituali tentazioni principalmente intorno agli atti puri dell' anime vostre , siccome verbigrazia farebbe , d' avere visioni , o rivelazioni , desiderare di fare segni , o miracoli , et essere reputato Santo , et essere dopo la vita adorato come Santo , e di questo avere ambizione di propria eccellenza , e onore . Avere tentamenti de' fatti , o degli atti di Cristo , o della fede ; dubitare della verità delle sante Scritture ; dubitare che Iddio non ci perdoni ; avere pensieri di fare cose virtuose di più pondo , che la tua virtù non può sostenere ; mettersi a fare cose dubbiose senza consiglio ; lassare lo bene fare , per tentazione che tu avessi , quasi come se l' opere meritorie infra le tentazioni non piacessero a Dio ; disperarsi nelle tentazioni ; non credere , che le tentazioni
sieno

(1) Qui per *le* , per *Sileffi* .

sieno date ad esercizio di virtù : giudicare Iddio nel governmento del mondo ; credere , o pensare di Dio cosa , che non si confaccia a lui ; dubitare nella Incarnazione , dubitare negli articoli , ne' Sacramenti , negli altri atti ecclesiastici , e fedeli ; dubitare dello stato dell' anime ; dubitare , che non sia altra vita , che questa , dubitare , che non sia punito ogni male , e premiato ogni bene : andare dietro alle cieche ragioni , che inducono l' anima in dubbio della verità : avere tedio , e durezza di cuore , e non ne sperare , che Dio ti liberi ; essere tentata di non rivelare li tuoi secreti al tuo savio consigliere ; e così di molti altri modi , li quali narrare sarebbe troppo lungo . Ma per questi esempi affai potete comprendere , che cosa sia tentazione .

Ora discendiamo a' remedj generali di questi modi detti , e degli altri , che possono avvenire . Lo primo rimedio è , se vi volete dare a Dio per ispezial modo d' orazione , o di contemplazione , di levare via ogni affezione terrena , e brevemente ogni terreno amore , e cosa di questo mondo , della quale Iddio non è principale cagione , e continua . E dico continua , perocchè molte cose si cominciano per cagione di Dio , e poi finiscono senza lui . E perciò cotali affezioni , sono tutte da lassare , e ogni amore e affetto , per qualunque modo , o via venga , tanto ti basti , quanto vedi

Iddio bastare in esso: sicchè in sentenza fuggi ogni cosa, che ti toglie Iddio. Anco vi guardate bene di non andare dirieto a troppi consigli, quantunque gli consiglieri sieno giusti e buoni; perciocchè troppi consigli confondono la mente, di che non fa che eleggere: e così l'avversario è sollecito, e attento a fargli prendere il peggio. Lo terzo remedio si è, fuggire ogni dimestichezza superflua, non solamente d'uomini, ma eziandio di donne, e specialmente di quelle, che sono atte a perdimento di tempo, le quali così spendono il loro tempo in vano, come se mai non dovessero render ragione a Dio. E però brevemente fuggite ogni cosa, che fusse cagione, di farvi peccare, e che vi distragga la mente dall'opere di Dio. E perchè voi udiatate ricordare molti Religiosi, o altre virtuose persone, o servi di Dio, lassategli stare, e non siate volenterose di conoscere chiunque voi udite lodare, perciocchè non è il meglio. Bastinvi li vostri consiglieri, che v'ha apparecchiati Iddio, e ciascuna di voi, mentrechè può avere copia di colui, ch'è uso di curare l'anima sua, non cerchi per altri; e se non lo può avere, a vada (1) a un altro dell'Ordine suo, che non sia giovane, e non isperto, ma sia provato, e antico di tempo; e diragli (2) tanto, quan-

(1) Così nel MS. forse per *la vada*; sbaglio del Copista.

(2) Per *gli dirai*.

quanto hai bisogno per quella, (1) e non più, e poi ti parti da lui, e non paia l'altra volta, che tu lo ricognosca più, che uno degli altri, e di lui non fare memoria, se non nell'orazione, e così seguirai, non facendo posta più d'uno, che d'un altro di quì a tanto, che Dio ti renderà lo medico, che da principio fa bene tua infermità. Lo quarto remedio si è, che voi giammai non desideriate rivelazioni, nè visioni, nè veruno sentimento di Dio, che sia sopra natura, nè sopra lo comune modo di coloro, che sono stati servi di Dio, per vera fede, e altissimo dono di timore. Anco per certo tenete, che quantunque l'uomo avesse fede grande senza errore di veruno articolo, nondimeno tale desiderio, non è senza principio di superbia, e di presunzione; per la qual cosa giustamente permette Iddio, che tale anima venga in fallaci inganni, e diaboliche illusioni, quantunque quella anima sia in asprezza di molta penitenza, o in qualunque altro virtuoso stato. Siate adunque contente alla rivelazione del divino sermone, e agli esempi della santa Scrittura, e agli ordinatissimi modi, per li quali Iddio vi rivela la sua ordinatissima volontà. E notate bene, che non è possibile avere rivelazione, o sentimento di Dio, o de' suoi secreti, per alcuno sforzo, o ingegno umano, perciocchè ta-

H 3

li

(1) Cioè, per quella volta;

li cose si fanno per pura bontà di Dio , o in amore di fervente fede : e chi si studiasse di avere molta umiltà , fede , e riverenzia di Dio , a fine di potere pervenire alle predette rivelazioni , o visioni , farebbe in quello medesimo errore , che di sopra è detto , e imperciò tale anima farebbe da Dio giustamente abbandonata e separata . Anco parlando a tutte , come s'io parlassi a tutte , fuggirai ogni diletto , o piacimento , che venisse nell'anima tua nello tuo orare , o contemplare , lo quale fusse fondato in superbia , o presunzione di te stessa , ovvero in appetito di proprio onore , o gloria in questa vita , o nell'altra . E per certo tene- te , che l'anima così consolata cade ispeffo in molti vizj pericolosi , e pessimi errori , imperciocchè per tale presunzione permette Iddio all'avversario di condurre tale anima a false fantasie , per le quali da lui , per divina per- missione , ingannata cotale anima si crede spes- se volte essere in altissimi sentimenti di Dio , e per questo mo' molti ne sono stati ingannati , ma grandissimo numero ne saranno nel tempo del figliuolo della perdizione , Anticristo . E però in ogni tuo atto non pensare mai altro fine , se non che Iddio sia glorificato , annichi- lando , et umiliando te stessa con profonda re- verenzia , riputandoti sempre disutile fuori , e ancilla . Anco attendete bene , che ogni revela- zione , e visione quantunque ve la paresse ave-
re

re vera, e manifesta, s' ella conduce il tuo cuore in alcuna affezione contra alcuna cosa della fede, o della vostra Regola, o de' buoni costumi, e specialmente contra carità, o contro umiltà, e obbedienza, o contro a simili cose, tale rivelazione, o visione si vuole come pestilenza fuggire, e come cosa rabbiosa scacciare.

Anco quando fusse alcuna persona, o più d'una, la quale vi parebbe perfetta, e di grande santità, e virtù, se li suoi atti, e virtù non fossero fondati in discrezione secondo la vita di Cristo, dotta e insegnata da' Santi, e dalla santa Scrittura predicata e dichiarata, allora non seguitate loro modi, nè loro vita, e ogni loro atto e fatto fuggite come pestilenza o uomeni, o donne che sieno. Anco fuggite ogni persona, che securamente si credono avere spirazioni, o rivelazioni, o sentimento di Dio, e ciò vanno manifestando, dicendo, che Iddio in molte cose ha loro mostrato il suo volere.

Anco guardate bene, che mai non legiate, nè stiate a udire, nè ad imparare scrittura, o ammaestramento, dottrina, vita, o esemplo, che fusse contro la sacratissima forma della vita di Cristo, o contro alla vita Apostolica, o contro la vita, e dottrina dei Santi, de' quali è manifesto, che lo Spirito Santo gli dirizzò in ogni perfezione; e specialmente se fusse cosa contraria alla Regola di

Santo Agostino. E quando voi leggete, ovvero udite gli esempli de' Santi, abbiategli in grande riverenza, ma non crediate però, che sia da seguitare per opere ciò, che lo Spirito Santo adoperò in loro. Unde quale di voi avrà spirito di discrezione, sì discernerà, come dei Santi alquante cose sono da ricordare cum reverenza, alquante d'amare cum devozione, alcuna da maravigliarsi, alcuna da venerare, alcuna da seguitare fedelmente.

Ancora se avvenisse ad alcuna di voi, che per rivelazione fatta a se, o ad altri, lo suo cuore si muovesse a fare cosa grande, o disusata, o dubbiosa, della qual cosa non ha manifesta certezza, se a Dio piace, o no, non la faccia di quì a tanto, che non è certificata; e ragguardi bene le circostanze dintorno, e specialmente il fine, che ne può avvenire; perciocchè molti d'alto stato di grazia, sono caduti in putridissimo loto di colpa, per essere troppo correnti a credere a ogni spirito. E se tu non bastassi a discernere, ricorri per consiglio a persona esperta, e provata in virtù e in iscienza.

Anco quando fusse alcuna di voi, alla quale paia essere libera dalle tentazioni, guardi molto bene, che non fusse ingrata di così fatto beneficio, e non cadesse in presunzione di tenersi degna di tal grazia, per sua bontà, o virtù, o di credere, che tal dono non fusse
da

da Dio, ma fusse a caso, e a fortuna; ma brighi di riconoscerlo da Dio, cum molta umiltà, e timore, da cui discende ogni dono, e grazia, et altrimenti farebbe degna, che Iddio la lasciasse cadere in pessima durizia di cuore.

Ancora ciascuna attenda bene, che quanto l'anima si vorrà più disporre alle virtù, et all'opere virtuose, e meritorie, tanto gli sopravverranno più occupazioni di mente, e di corpo, dispiaceri, ingiurie, disdegni, e altre tentazioni, da potere impedire lo buono proposito. Allora conviene, che l'anima sia molto savia, e non si rompa per impazienza di tale avversità, siccome fanno molte stolte persone, le quali quanto meglio fanno, peggio pare loro avere, e presuntuosamente giudicano il divino consiglio del sommo Fattore. Ma se tali persone dessero luogo alla ragione, di potere discernere il vero, si troverebbero, che tali cose avvengono o per umana fragilità, o per diabolica iniquità, o per divina carità. Per umana fragilità, quanto al prossimo che ti scandalizza, o a te che se' fragile, e di liggieri puoi venire in tale infermità. Per diabolica iniquità, quanto allo invisibile avversario, che ti perseguita per se, o per altro mezzo. Per divina carità, quanto a Dio, che pietosamente ragguarda lo tuo bisogno, lo quale a te non è manifesto; lo quale Iddio vede, e cognosce, che

che le vostre opere non possono avere merito senza fatica e pena; la quale pena sta nelle cose avverse, e contrarie al vostro volere. E però Iddio le mescola colle nostre opere insieme, perciocchè 'l puro bene di questa vita senza mescolamento di male di pena, spesso volte non palce, ma inebria, come il vino senza l'acqua; e ogni virtuosa cosa per lo suo contrario s'affina. Nel cammino del fuoco s'affina l'oro, e coll'aspra lima si leva via la ruggine del ferro, e diventa lucido, e bianco, ovvero chiaro. Così l'anima nel cammino del fuoco dell'afflizioni s'affina, e nell'asprezza della lima delle terrene avversità cade la ruggine della colpa, e diventa monda per grazia. E pieno era Giob di virtù, e temente Iddio, e giusto nel cospetto di Dio, (1) et anco gli mancava qualche virtù, senza la quale non è l'uomo perfetto, e questa pazienza non si può avere senza tribulazioni, et avversità temporali. Adonque quando avvengono tali cose, quantunque paresse, o fusse la mente indisposta, o battagliosa, o lo cuore duro, non rompete però le buone opere incominciate, e non crediate, che non piacciono a Dio, perchè sieno cum diverse tentazioni mescolate; ma seguitate il ben fare, cum quella misura della fede, che Iddio v'ha data: e sempre abbiate ferma speranza, e fede, che
quan-

(1) *Job. 1. v. 1.*

quando farà adempiuto lo tempo della vostra probazione , Iddio liberrà li vostri cuori da tali tentazioni , e durizie , sicchè giammai non vi disperiate da Dio .

Anco attentamente guardate di non tener giammai secrete vostre passioni di mente , o di cuore , perocchè tali cose , quando non sono rivelate traggono da ogni buono stato , e desiderio di Dio , e induconla in pericolosi affanni , e oscuri pensieri , e involgono il cuore in tenebrose oscurità di false immaginazioni , e di non sapere discernere quello , ch'è da eleggere . Et imperò tali cose si vogliono saviamente manifestare al savio Consigliatore .

Anco come dal fuoco vi guardate di non cadere in quella pessima tentazione , nella quale molte stolte persone si lassano traripare , che per umana vergogna lassano certi peccati , che non confessano ; e se pure li confessano , li dicono mozzi e troncati sanza circostanzie , quasi come non volessero che 'l Confessoro credesse , che in loro fussero tali tentazioni . A confusione lo dico , dico loro , a cui tocca , che farà una , ch'averà uno suo Padre spirituale , eletto per medico dell'anima sua , e quando si dovrà medicare , gli mostrerà certe picciole schianzuole , e picciola rognà di leggieri peccati , e non parrà già , ch'abbia a dire cose gravi al suo eletto Padre , e poi cercherà per uno estranio , e disusato Confessore , che non farà ,
di

di curare la sua infermità, e a lui dirà ogni sua secreta passione. O quanto se' fatta stolta e insensata, se tu pensi, ch'io creda, che tu non sia tentata, e che alcuna volta tu non consenta colla mente, o col cuore a molte vanità, e che tu non caggi mai in disonesti pensieri, li quali tu cum meco per vergogna taci, o tu li dici sì male, che tua contrizione non si può discernere. O quanto saresti felice, se fussi tale, quale la tua lingua dimostra. O beata te, che ancora essendo carnale, in terra conduci vita Angelica, e non senti umana infermità. Bene puoi rimproverare questo dono all'altre anime giuste, che nel tempo loro ebbero asprissime, e durissime battaglie, e tu passi questa vita senza molestia di tentazione.

Anco mi spronò la voglia di garrire, ovvero di riprendere quelle stolte donne, non solamente Religiose, ma secolari, le quali cum tanta securità, si tragittano a certi difetti contrarj, e opposti alla reverenzia di Dio, come troppo parlare, vanagloriare, mormorare, infamare, giudicare, gridare, nella Chiesa non tenere osservanza, nè regola di mente, rompendo silenzio, e stroppiare chi vuole orare, o confessarsi, piacevoleggiando comunemente colle genti in Chiesa in alta voce, stroppiando, e dando impedimento agli atti liciti, e divoti, che in Chiesa si fanno. E quando poi si confessano, non aggravano queste colpe, ma quasi di leggic.

gieri le trapassano, come colpe leggieri, e veniali, e non pensano, che ogni colpa qualunque sia leggiera, tratta in consuetudine diventa peccato mortale. (1) O stolta, come ti fai ponere le mani in capo, e dici mia colpa, che io ho detto male d'altrui, e ho infamato il prossimo mio, e di tale colpa non dimandi perdonanza alla persona offesa, e non lievi via l'odio, e li segni dell'odio, e non perdoni di buono cuore, e mai non poni fine alle vanità, e non rendi la fama buona, e con così fatta confessione ti comunichi in pregiudizio dell'anima tua? Segna, figliuola, lo tuo cuore, e apri gli occhi dello 'ntelletto, perciocchè tu se' cieca di pessima ciechità. Onde sappiate per certo, che così fatta anima non è assoluta da Dio in Cielo; anch'è reprobata da Dio e dannata, e giudicata allo inferno di quì a tanto, che per avversione di vera penitenzia, e di presente giustizia non sia casta.

Molte altre cose si potrebbero sopra questa materia parlare, le quali tutte dire fare' lungo: e però bastivi al presente quello, che è detto. E attendete bene, che quale di voi si fen.

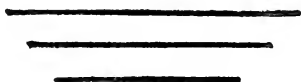
(1) V. S. Agostino, *Tract. 1. in Epist. Jo. n. 6. Levia multa faciunt unum grande*; e ciò dee intendersi per la disposizione, come lo stesso S. Dottore spiega, *Tract. 12. in Joan. n. 14. Quoniam minuta plura peccata, si negligentur, occidunt*: secondochè avea già detto lo Spirito Santo, *Eccli. 19. 1. Qui spernit modica, paulatim decidet*. Veggasi S. Tommaso 1. 2. q. 88. art. 3.

sentisse in tutto, o in parte delle predette tentazioni, o di qualunque altre, brighi di dirizzare lo suo cuore, e la sua mente, e lo 'ntelletto a Dio, e dimandi liberazione di tali passioni, quando sia suo piacere, e non più tosto. E questo dimandi cum grande umilità e tanto amore di riverenza, e diliberi di non volere giammai altro nel suo cuore, se non solo di stare contenta alla volontà di Dio in questo, e in ogni altro caso che potesse avvenire. E questa è la vera e diritta via della nostra salute; sì veramente, che là, dove voi non poteste impetrare liberazione di tali pene, allora l'anima si faccia forza quanto può di dimenticarle, mettendo in mezzo altri esercizi laudabili, e onesti, e liciti, secondo il suo stato, e non vi ponga l'animo, e non vi pensi; anco, si contenti e abbi pace in esse, come cose fatte da Dio a suo esercizio: et anche oltra questo faccia della necessità virtù, e quello che non può cacciare, virtuosamente sopporti. Et anco in questo caso si faccia concetto, che tali avversità sieno piuttosto fragili passioni, senza le quali l'uso dell'umana vita, e condizione non può passare, addomandando sempre a Dio, doni frutto di fortissima pazienza, e di lunga perseveranza, e di discernimento del suo volere, lo quale è sommo bene, e premio più che condegno delle anime nostre. Et io tutte voi priego, che lui preghiate per me
vi.

vilissimo peccatore, la grazia sua e pace mai non m'abbandoni, lo quale vive, e regna in tutti, e per tutti, e iopr' a' tutti i secoli dei secoli. Amen.

Deo gratias. Amen.

Finisce la pistola di Frate Geronimo da Siena.



A P P E N D I C E.

MEMORIE, ED OSSERVAZIONI

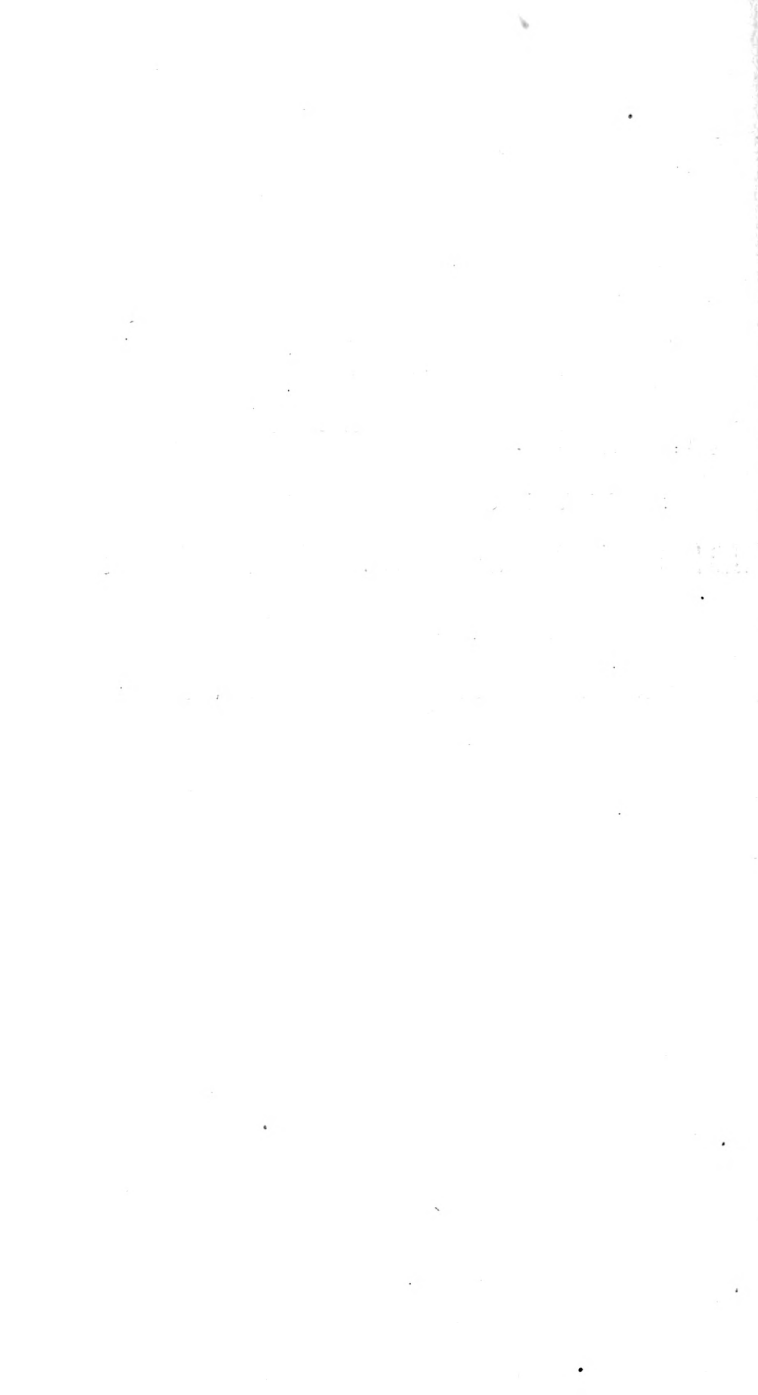
SOPRA LA VOLGAR LINGUA

DI UBERTO BENVOGLIENTI

GENTILUOMO SANESE,

CON UN RISTRETTO DELLA SUA VITA

L E T T E R A R I A .



MEMORIE STORICHE
 INTORNO AD
 UBERTO BENVOGlienti
 ED ALLA SUA VITA LETTERARIA.

AVvegnachè celebre, ed applauditissimo sia il nome di Uberto Benvoglienti nella Storia Letteraria degli ultimi tempi, e sia egli a Siena, madre sempre feracissima di alti, svegliati, e leggiadri ingegni, ciò, che sono a Firenze i Bellini, gli Averani, i Salvini, i Buonarroti, i Mar- mi, i Lami, a Pisa i Tallini, ad Arezzo i Redi, ed i tanti più, che dentro quasi a quel felice girar di lune, la nostra Toscana nelle lor Patrie, e fuori illustrarono: ed avvegnachè anch' io ben sappia, che altro chiarissimo, e conosciuto Scrittore sia per impiegare tanto meglio, che per me si possa, la sua elegante penna latina, per far conte, e comuni ancora alle straniere Nazioni le virtù, e le prerogative di questo nostro valent' uomo; contuttociò ferma openione portando io, che de' grandi Soggetti non mai abbastanza, nè da troppi si parli, sì perchè quando veramente grandi sono, e singolari, vincono e sorpassano per loro intrinseca eccellenza ogni nostro parlare, e sì ancora perchè quanto da più sono rammentate loro virtuose doti, tanto più a molti di nobile sperone, ed incitamento servir possono, a renderli a loro simili, o d' appresso; nè a

tutti poi giungono gli stessi libri, ove di quelli si ragiona; e benchè a tutti giugnessero, più muove l'unanime sentimento di chicchessia, quando si vede da più confermato. Per tutto ciò io non ho estimado di esporre al pubblico alcune poche di quelle belle produzioni, che ha lasciate di se ne' Manoscritti quella Mente feconda di altissime, e pellegrine cognizioni, prima di premettere le notizie specialmente letterarie, che di sì luminoso, ed erudito nostro Toscano ho potuto in brev' ora, e di lontano raunare.

E' fatto di storia, e non istorico, o rettorico abbellimento, che da niuno erudito uomo può certamente ignorarsi, essere stata in Siena la felice Prospia de' Benvoglianti, oltrechè fralle più cospicue per la nobiltà del sangue, e per le onorifiche, e supreme dignità e dentro, e fuori la Patria sostenute, chiarissima quanto mai dir si possa, e fertilissima in ogni tempo di uomini letteratissimi, e di ogni maniera di dottrina singolarmente benemeriti; ond' io la Casa proprio delle Muse, e la santa abitazione delle Lettere indubitatamente l'appellerei. Imperciocchè senza richiamarci a' Sanesi Scrittori, od a coloro, che di Siena hanno scritto esprofesso, aprasi il solo ricorrente volume della grande, dell' applaudita Opera, dal fu eruditissimo Conte Gio. Maria Mazzucchelli intrapresa, degli *Scrittori d' Italia*, alla lettera B. vol. 2. parte 2. e notifi il solo Catalogo di quegl' insigni Benvoglianti, che Opere scritte di se han lasciate, o de' quali ci sono a noi pervenute, e si conterà nel quindicesimo secolo un Lionardo, celebre non meno per le orrevoli dignità sostenute nella sua Patria, e per le solenni legazioni al Re di Aragona, ed a Calisto III. Sommo Pontefice, più ancora per lo
 stu.

studio profondo della storia, e della eloquenza, di cui abbiamo alla luce non ignobili monumenti: (1) e sulla metà dello stesso secolo si conterà pure un Bartolommeo, Proposto della Metropolitana di Siena, Dottore, e Professore di Teologia, e di Filosofia in quella illustre Università; che nell'assunzione al Pontificato di Pio II. ebbe una eloquentissima Orazione nella sua Patria, ivi poi stampata nel 1525. soprammodo erudito nelle Sanesi antichità, sopra le quali compose il bel trattato, *De origine et antiquitate Senarum urbis*, impresso in Siena nel 1506. e poi volgarizzato da un suo chiarissimo discendente, del quale ora farem menzione; oltre tante altre Opere sue lasciate manoscritte alla sua morte, seguita a' 26. di Gennaio del 1486. le quali

I 3

tut-

(1) Di questo così parla il Card. Iacopo Piccolomini, detto il Card. di Pavia, in una sua lettera a Gregorio Loli, scritta da Roma a' 3. d' Ottobre del 1465. presso il mentovato Mazzucchelli, sotto il di lui articolo: *Merito laudas Leonardum nostrum Benivolentem: est enim meo iudicio valde laudandus. Amat Rempublicam suam, atque in ea invanda adhibet studium: quod in se est. Accedit ingenium: animus bonus: indefessa industria: quibus nulla in re publicis deest. Nam de integritate perhibes tu, qui illum annos iam multos administrationibus civitatis cognoscis. Locutus est mecum priusquam adiret Pontificem, & de mandatis singulis contulit &c. . . . Placavit Pontificem, propitiumque reddidit rebus Senensium &c.* „Donde (ben conchiude il Mazzucchelli) „si apprende, che il Benvoglianti s' adoperò assai per il „bene della sua Repubblica in Roma, e rendè propizio „il Papa alla medesima. „Scrisse nell'anno 1444. la Vita di S. Bernardino, dalla nascita sino all'ingresso della Religione, che servì di norma al B. Giovanni da Capistrano, per compierne l'intera storia; e fralle Opere di Pio II. dell' edizione di Roma, a car. 394. leggesi una elegante Orazione di lui.

tuttora si serbano in quella pubblica Libreria; non si fa bene, se da altro Bartolommeo Benvoglienti Canonico della stessa Chiesa diverso, al quale Agostino Dati scrive una sua lettera, *Epistolar. lib. 2. (1)*
 Nel

(2) Il celebre P. Gio. Niccola Bandiera Sanese Filippino, morto in Roma in S. Girolamo della Carità di anni 65. e del Signore gli anni 1761. *de Augustino Dati, lib. 2. pag. 185.* è stato il primo, ch'io sappia, a unire insieme questi due Bartolommei Benvoglienti, e non senza buone ragioni, e questo suo unico Bartolommeo di que' tempi chiama *genere vitae, sanctitate, atque doctrina praestantissimum*. Checchessia di ciò, del nostro Proposto possono vedersi, oltre il Mazzucchelli, l'Ugurgieri, *Pompe Sanesi, Tit. XIX. pag. 629.* il Cav. Gio. Antonio Pecci nelle sue MSS. *Memorie degli Scrittori Sanesi, pag. 10. n. 38.* di cui una copia ne regalò egli stesso al detto Conte Mazzucchelli; e nella ricca Libreria della Sapienza di Siena potrà vedersi la *Bibliotheca Senensis*, che è un grosso volume in foglio pur manoscritto del predetto P. Bandiera, ad essa donata molto generosamente, con tutti gli altri Manoscritti di questo Letterato Religioso, e con altri buoni Libri stampati, dal Fratello di lui, rinomatissimo Giureconsulto, ed Avvocato in quella Curia, il Sig. Gio. Batista Bandiera. Di lui anche parla il nostro erudito Sig. Canonico Angiolo Maria Bandini nel suo *Specimen Litteraturae Florentinae, Tom. 2. pag. 42.* L'Opera dunque manoscritte di questo grande Splendore della sua Patria, e della sua Famiglia, che sono fino a noi pervenute, sono le appresso: *De Lingua Latina, De Brachio S. Io. Baptistae, De Luce visibili contra Aristotelem, Molte Lettere*, ed altri Miscellanei. E' stato disputato un pezzo, o piuttosto ignorato da molti Letterati, e nè pure il lodato Conte Mazzucchelli per diligenze fatte potè rintracciarlo, se altra sua Opera molto rinomata, col titolo, *De analogia huius nominis Verbum*, sia mai stata stampata, o no. Ma decide la lite il mentovato P. Bandiera nella citata *Biblioth. Senensis MS. seu Index Scriptorum Senensium*, dove sotto il nome di questo Ben-

Nel secolo poi sedicesimo seguente si ravviserà il famosissimo Giureconsulto, e Poeta, Fabio Benvoglienti, che con tanto plauso dettò prima la Legge in Siena, nella quale ebbe scolari due valenti suoi Con-

I 4

cit-

voglienti (*Bartolommeo*) riferendo quest' Opera, così scrive: „ *Analogia huius nominis Verbum, & quorumdam aliorum; & Latina Lingua Graecam antiquiorem non esse.* Egli è un piccolo Libretto di 10. carte in quarto, di minutissima stampa, in cui è maraviglia, quanto lume avesse della Grammatica il nostro Bartolommeo. Le parole, che prende ad ispiegare son molte, e di alcune ne va investigando la origine da' fonti Greci, e persino dagli Ebraici ancora. Parla anco di molte, che quindi passate nel Latino, sono rimaste poi anco nell' Italiano, e ne porta un numero di Latine, dalle quali vuol sostenere i Greci aver cavato le loro, ma non si affatica troppo a persuaderlo. Il più delle volte ragiona con fondamento; qualche volta pare, che indovini affatto, particolarmente nelle Etimologie, delle quali alcune volte fa troppo capitale, ancorchè la cosa potesse dirsi per antifrase. „ A tutto ciò poi mi aggiugne il dotto, ed esattissimo Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri Vicerettore, e Bibliotecario di quella insigne Università, con sua de' 15. Marzo del corrente anno 1771. „ In questa Libreria vi è questo Trattatello con Postille mss. di mano di Uberto Benvoglienti, ed è legato in un Libro grosso di altre cose, ec. „ Credo, che possa essere lo stesso di quel suo Commentario *De Verbo*, che dice il Sig. Canon. Bandini nel luogo cit. essere stato da Bartolommeo dedicato a Lorenzo de' Medici.

Ma quantunque già mi sia alquanto diffuso in questa Nota, pur voglio, che si ascolti il medesimo nostro Uberto, quanto e della sua Famiglia, e di questi due suoi Illustri Antenati, Lionardo, e Bartolommeo, scrivea privatamente, ma colla sua solita erudizione luneggiando meglio, che altri mai, le cose domestiche, al Sig. Agostino Paradisi in Lettera de' 17. di Dicembre del 1722. del Tom. xvii. delle sue Lettere mss. a car. 413. dove dice

co-

cittadini, Lepido Piccolomini, ed Augusto Paccinelli, e poi conosciutissimo di presenza per la sua vasta dottrina, ed erudizione a Cremona, a Venezia, ma sopra tutto in Roma, ove fu da Gregorio XIII. fra'

così: „ La mia Famiglia fu dodicina, il Monte de' Dedi.
 „ ci nacque nel 1355; ma essendosi fra di loro divisi in
 „ Capreschi e Grasselli, la parte che vinse formò nuovo
 „ Monte, e si chiamò il Monte de' Reformatori, nel qual
 „ partito fu la mia Famiglia; fra quei di mia Famiglia
 „ fu molto benemerito della Patria Leonardo, e per la
 „ medesima fu quasi sempre in perpetue ambascerie, e
 „ fu molto per l'Italia considerato. Papa Calisto lo dichia-
 „ rò Conte, come per il suo Privilegio, Lorenzo de' Me-
 „ dici molta stima di lui faceva, come per le sue lettere
 „ si riconosce. Pio II. volendo rimettere i Grandi al go-
 „ verno del Supremo Maestrate, ed altre Cariche, scrive
 „ così:

„ *Dilecto Filio Leonardo de Benevolentibus Capitaneo*
 „ *Populi Civitatis Senarum,*

PIUS PAPA II.

„ *Dilecte Fili Sal. & Apostolicam benedictionem, &c.*

„ Sotto il campo di Troia il 28. di Novembre 1464.
 „ scrive Ferd. Re di Napoli a Leonardo, e dà a lui rag-
 „ guaglio delle cose di suo vantaggio; *et de quello segui-*
 „ *rà per nostre lettere ne sarete avvisato.* La soprascrit-
 „ ta di questa Lettera è la seguente: *Magnifico Viro Leo-*
 „ *nardo de Benvoglientibus de Senis amico carissimo.* La
 „ lettera comincia: *Rex Siciliae &c. Magnifice Vir ami-*
 „ *ce nobis dilecte.*

„ Leonardo si dichiarò contro de' Grandi, e perorò
 „ in pubblico Consiglio, e per allora Pio non ebbe il suo
 „ intento, e la sua Orazione è riportata nell'Istoria del
 „ Gobelino, o sia di Pio II. Di Leonardo io tengo molte
 „ lettere. Scrisse egli anco la Vita del nostro S. Bernardi-
 no,

fra' suoi Letterati nobilmente stipendiato, e per ordine suo nel 1579. tradusse dal Greco nel Latino idioma l'Apologia di Gennadio a favore de' cinque Capi del Concilio Fiorentino : versatissimo perciò nel-

„ no, come lo dicono il P. Isidoro Ugurgieri, al *tit.* 19.
 „ delle sue *Pompe Sanesi*, il P. Cristoforo Gabbrielli nella
 „ *Vita* di detto Santo ms. appresso di me, e il Padre Te-
 „ rinca Francescano, in *Theatro Ethrusco Minoritico*,
 „ disse lo stesso; ma lo fa del suo Ordine, quando Leo-
 „ nardo di Niccolò Benvoglianti ebbe moglie e figlioli.

„ Il Cardinale di Pavia molto lo loda in una sua let-
 „ tera, ch'egli scrive a Gregorio Loli. Il Tommasei nella
 „ p. 3. lib. 4. della Storia di Siena ms. asserisce, che fu
 „ *gran Rettorico, amatore della quiete pubblica, e per-*
 „ *sona di somma prudenza*. Ma forse meglio dice Fa-
 „ bio Benvoglianti nell'Epistola Dedicatoria della Tradu-
 „ zione del Libretto di M. Bartolommeo sopra l'origine
 „ et accrescimento della Città di Siena. Ecco le sue pa-
 „ role parlando di Bartolommeo: *Egli visse ne' tempi di*
 „ *Pio II. e fu fratello di un Leonardo Benvoglianti buo-*
 „ *mo molto celebre nelle nostre Memorie; essendo lui stato*
 „ *quasi in tutto il corso della vita persona pubblica non*
 „ *privata, et adoperato in tutte le cose più importanti*
 „ *della Città. Ne fan fede l'Epistole scritte da Papa*
 „ *Pio, e i Commentarj de' suoi tempi, che son già sot-*
 „ *to il Torchio per opera di Monsignor Arcivescovo no-*
 „ *stro (Francesco Bandini) un de' suoi principali Succes-*
 „ *sori. Il primo attese quasi sempre alli studj sacri e*
 „ *di Filosofia; l'altro si voltò più all'attione et al go-*
 „ *verno civile. Ma nè questo fu privo di dottrina, nè*
 „ *l'altro della cognition del negotio.* Di Bartolommeo
 „ così parla il Tizio all'anno 1486. *Bartholomæus Bene-*
 „ *volentius Civis Senensis ac Senensis Ecclesiæ Præpositus*
 „ *vir gravibus moribus ornatus Theologus atque Philoso-*
 „ *phus decessit Januarii 26. Hic multa edidit de regi-*
 „ *mine Senæ Urbis, de lingua latina, de Analogia Ver-*
 „ *bi, de brachio S. Jo. de luce visibili contra Aristote-*
 „ *lem & alia.* „

nella lingua Greca, nella quale seppe anche verseggiare; siccome fu egregio Poeta volgare, e latino, e nella volgare poesia grande, e fra' primi imitatori, e difensori contro il celebre Trifone Gabrielli, della nuova maniera di poetare sul metro de' Latini, da Claudio Tolomei ritrovata; rinomatissimo ancora per la sua familiare amicizia, e per lo carteggio col detto Tolomei, con Pietro Aretino, con Annibal Caro, con Minio Celsi, e per dir tutto in poco, con tutti gli uomini eruditi de' suoi tempi; e di cui finalmente sarà sempre immortale il nome nelle moltissime Opere e stampate, e manoscritte da lui lasciate alla posterità. (1)

Nel

(1) Il Catalogo delle stampate, secondochè riferisce il Mazzucchelli, è questo: I. *Discorso, per qual cagione per la Religione non si sia fatta guerra fra' Gentili, e perchè si faccia tra' Cristiani? con alcune cose ad esaltazione della Fede Cattolica, e depreffione degli Eretici. In Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli 1570. in 4. ed in Siena per Luca Bonetti 1575.* II. *Interpretatio Gennadii Scholarii quinque capitum, quae in Sancta & OEcumenica Synodo Florentina continentur. Romae 1579. in fol. & 1637. in 8. & Dilingae 1580.* III. *Discorso sopra la materia degli affetti per dichiarazione del Libro III. della Rettorica d' Aristotile. In Siena per il Bonetti 1579.* IV. *Varie sue Lettere, a Minio Celsi, a Pietro Aretino, ec. sopra eruditi argomenti, stampate in diverse Opere, e Raccolte.* V. *Diverse sue Poesie Greche, Latine, e Toscane, parte impresse; e parte MSS.* VI. *Discorso sopra la Vita d' Augusto intitolato a Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e di Siena. Si serba MS. nella nostra Laurenziana, Banco XLII. num. xxvi.* VII. *Il suo soprammentovato Volgarizzamento del Trattato dell' origine, ed accrescimento della Città di Siena di Bartolommeo Benvoglianti. In Roma per Giuseppe degli Angelii 1571. in 4. e 1574. in 4.* Di lui parlano con molta lode il Crescimbeni, *Istor. della volg. Poes. vol. 5. pag. 142.*
l' Ugur-

Nel cadere dello stesso secolo, e nel corso del XVII. si vedranno Attilio, nobile Poeta, e diligente Scrittore delle Famiglie illustri di sua Patria; (1) Girolamo, o i due Girolami, celebri professori di Legge, prima in Siena, e poi in Pisa, che ci hanno lasciati molti gran volumi manoscritti, specialmente sopra le materie di loro professione; buona parte de' quali suppongo passati nella Libreria della Sapienza di Siena; (2) e finalmente Seleuco nell'arte del

l' Ugurgieri, *Pompe Sanesi*, Tit. xvi. pag. 483. il Tolomei, *Lettere*, Lib. II. pag. 45. e Lib. VII. pag. 192. 198. e seg. 209. Il Gigli nel suo *Diario Sanese*, pag. 239. dove dice particolarmente di una sua Lettera, che non so, se sia mai stata pubblicata intorno alla Giunta dell' Alfabeto Toscano.

(1) Abbiamo di lui alla luce alcune Rime, nella *Raccolta de' Sonetti degli Accademici Filomati* di Siena, ed altri poetici Componimenti volanti si fa, che giravano a tempo suo per le mani degli Eruditi; e di manoscritti si hanno molte copie di una sua Opera, *Dell' origine delle Famiglie Nobili di Siena*. V. Ugurgieri, *Pompe Sanesi*, Tit. xviii. pag. 583. e Gisberti, *Accademie d' Italia*, par. I. ms.

(2) Nè pure il Conte Mazzucchelli seppe certificare, se uno, o due fossero in questi tempi i Girolami Benvoglianti Dottori in Legge. Certo è, ch' ei full' autorità del Montfaucon, *Bibl. Bibliothecar. mss. t. 1. pag. 120.* cita un Codice della Vaticana al num 5669. di un Girolamo Benvoglianti di quell' età medesima, che ha per titolo: *Expositio in Sanctos Gallos*. Di quello, che professò la Legge in Siena, ed in Pisa è il seguente MS. in fogl. *Excellentissimi Domini Hieronymi Benvoluntii Commentaria in I. Gallus*, che possedeva il Sig. Ab. Anton Francesco Roggeri. Di lui V. anche *Pompe Sanesi*, Tit. xvi. pag. 460. E di esso pure così scrive il nostro Uberto medesimo al Cav. Francesco Marini, in Lettera de' 3. Giugno 1718, del Tom. XIII. delle Lett. mss. a car. 32., Fin
,, ad

del poetare molto eccellente; del quale si leggono alcune rime nella Raccolta di quelle di diversi; in lode di Sisto V. pubblicata da Antonio Costantini, in Mantova per gli fratelli Osanna 1611. in 4.

Da questa lunga serie di Eroi in fatto di letteratura, senza dire degli innumerabili nell'ordine civile, trasse l'origine il nostro Uberto, ed ebbe la gloria di chiuderla così laudabilmente, ch' egli solo per quanto si fece, e per quanto scrisse, bastato sarebbe a renderla eternamente illustre, e di chiarissima ricordanza. Nacque egli in Siena, secondo le più autentiche memorie (1) a' dì 3. di Ottobre gli anni della salutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1668. da Marco Antonio di Ferrando Benvoglianti, e dalla Contessa Adalagia del Conte Marcello d' Elci; i quali ebbero prima dal loro nobile maritaggio altro figliuolo, che si nomò Ferrante, (2) o come più comunemente là si dice,

Fer-

„ ad ora creduto avea, che l' Accademia de' Filomati,
 „ fondata dal mio Girolamo Benvoglianti, l' Alciato Sa-
 „ nese, fusse una scissura di quella degl' Intronati: così
 „ comunemente quà vien creduto. Ma da queste Lette-
 „ re il contrario si ravvisa.... che morì intorno al 1605.
 „ come si ricava dall' Operetta di Gio. Maria Gherardi,
 „ intitolata, *Enucleatae Possessionis libellus*. A lui da
 „ Paride Stellini si fece l' Orazione funebre, e disse fra
 „ l' altre cose: *Qui in legibus interpretandis, novisque*
 „ *sensibus aperiendis pares paucos, superiorem neminem*
 „ *habuit, &c.* „ Ed ecco un altro pregio e di Girola-
 „ mo, e della Casa Benvoglianti, di essere stato fondato-
 „ re di quella tanto una volta nominata Accademia: ecco
 „ nuovi elogj di questo grand' uomo.

(1) Memorie della Casa, e del Libro pubblico de' battezzati.

(2) Questi visse sempre libero, e separato da Uberto, forse per lo genio di stare molto in campagna, e fuori di Siena, e morì di anni intorno a sessanta.

Ferrando. Indole dolce, e serena, ingegno penetrante, ed acuto, memoria tenace, cuor tranquillo, e di se solo contento, genio nobile, generoso, disinteressato, amichevole, complessione sana, e robusta, portamento leggiadro, fattezze virilmente venuste, furono le belle qualità, che quasi fondamento di quel, che poi divenne per industria, sortì dalla natura Uberto. Appena gli anni della puerizia ebbe scorsi, che fu da' nobili suoi Genitori a buoni maestri, e educatori consegnato, perchè in un colla pietà le arti, e le scienze apparasse, che alla sua nascita più conveniano. Fin d'allora apparve il bel carattere, che con piena, e sincera veracità fe poi di lui il suo funebre Oratore, il Dottore Domenico Valentini, già pubblico Professore di Teologia in Siena, (1) di grande amatore, e indagatore della verità, alieno mostrandosi da quegli' inutili fanciulleschi passatempo, e trastulli, che tempo, ed applicazione tolto gli avrebbero dagli studj; a questi tutte l'ore migliori, e quante a quelli rubar ne potea consacrando. E conciossicosiachè fin dal suo primo usar di ragione bene intendesse, che follemente il vero cerca nelle cose create chi alla prima Verità suprema non si appoggia, chi lei non ama, e non teme, e chi a lei non s'inchina, e non rende gli omaggi dovuti; perciò fece il primo de' suoi doveri, siccome lo è di ogni uom ragionevole, anzichè di ogni Nobile, e di ogni Cristiano, l'apprender bene, e bene studiare la nostra santa, ed unicamente vera Religione Cristiana, e da essa attignere quel timor santo di Dio, ch'è il principio di ogni non fallace sapienza. (2) Quanto per quella sua prima dritta

(1) Orazione in lode del Sig. Uberto Benvoglienti, in Siena 1737.

(2) *Psalm.* 110. 9.

ritta intenzione di cercar sempre ne' suoi studj la pura verità si venne acquistando, dice giustamente il prefato Valentini, quella filosofica libertà, e franchezza nel giudicare delle umane opinioni, superiore a tutti i riguardi d'amicizia, di sangue, di conoscenza, di gloriosi nomi, di autorità riverite, e di altri sì fatti pregiudizj, che le menti anche più illuminate legano spesso fiate in vergognosa schiavitudine, e fanno parlare o ciò, che non sentono, o contro ciò, che sentono intimamente; così all' opposto quel sacro riverenziale amore della Religione gli cattivò sì fattamente il proprio intelletto in ossequio della Fede, che „ se mai alle „ divine cose si volgeva il ragionamento, vede- „ vasi incontinente senza più avanti cercare con „ ogni rispetto piegar la fronte.... E questa era „ nel prescrivere il modo di bene studiare, e di „ andare in traccia del vero la frase a lui più di- „ letta, questa la più frequente: che per isfuggi- „ re l'inganno, fa d'uopo essere ardito, nè farsi „ schiavo degli altrui sentimenti, fuorchè nelle „ cose appartenenti alla santa Fede, nelle quali „ per non urtare in funesti, e fatali scogli fa di „ mestieri essere umile, perchè troppo bassa a con- „ fronto di loro altezza rimane la ragion nostra, e „ perchè in esse come dalla sovrana, ed infallibile „ Verità provenienti, niun sospetto di falsità può „ cadere, niun sospetto d'alterazione, o di cam- „ biamento. „ (1) E poco appresso racconta il medesimo Valentini, che per questo sincero, e riverenziale zelo, che avea della Religione, nè pure sapea soffrire in pace, che si esponessero alle pubbliche dispute i suoi misterj, mostrandosene, quan-
do

(1) Valentini, *cit. Orazione in lode di Uberto Benve-
glianti*, pag. 10. e 11.

do v' interveniva, nobilmente sdegnato, e nauseoso,, e fortemente vituperando l'uso d'impugnargli,, ancora per modo di quistione, e di disputa nel,, cospetto del popolo volubile, ed ignorante, e,, per sua natura inchinevole a ricever piuttosto,, che le sane risposte, le funeste, e mortali spine,, ed a bere il rio veleno dell' eretiche opposizioni. ,, Per questo anche a' giovinetti amanti de' buoni studj, che molto lo frequentavano, con tutto calore lo studio della Storia Ecclesiastica, e della sacra antichità raccomandava, come il mezzo più valevole a entrare ne' sentimenti, e nella pura credenza degli antichi Padri, e propagatori del Cristianesimo, a confutarne gli opposti errori, ad apprendere la vera norma de' santi, virtuosi, e cristiani costumi, a ben discernere la varia disciplina, ed i riti diversi della Chiesa, e dell' indotta varietà di quella, e di questi la vera origine penetrare. Come però anche nella Religione, ed in questa massimamente, non cercava egli altro, che la pura verità; così egli la seppe per maniera conservare, crescere, e perfezionare tanto nelle dottrine, che nell' opere, che la si tenne sempre immune da quella spezie di superstizione, e di credulità ignorante, che non meno dell' errore alla vera Fede pregiudica. Quindi comechè amasse e praticasse molto quella soda pietà, che a nobile uomo, e letterato tanto sta meglio, quanto sono essi la regola, il movimento, e l' anima dell' altro popolo secolare, che in loro quasi in secondo specchio di riflessione fissano lo sguardo, per accomodare a' loro esempli i proprij costumi; contuttociò non era punto la sua pietà zotica, rigettante, ed incomoda altrui, ma facile, piacente, benevola, cortese con tutti, e tale, che gli uffizj di nobile Cittadino non punto a lui frastornava.

Tut.

Tutta l'altra parte amplissima della sua vita fu da lui consacrata alle lettere, ed al sapere più utile di un sincero amatore della verità, e del genere umano; ma più che ad altro si applicò alla Storia tanto sacra, che profana ed in generale, ed in particolare della sua Patria, ed allo studio della Legge, e della buona Morale Cristiana; nelle quali quanto mai s'avvantaggiassè, lo dice il suo nome, lo dicono i suoi copiosi, e dottissimi scritti, lo dicono le azioni sue, degne tutte di lode, e d'imitazione, come vedremo. Nel più bello de' suoi studj rimase egli, assai giovane, non solamente privo de' genitori, ma libero ancora da ogni suggestione, facoltoso, e molto amato, e stimato da tutti i suoi pari; contuttociò passò incolpabilmente, e sempre più caldo, ed applicato nell'acquisto di ogni più sublime facoltà, gli anni più lubrici, e pericolosi; finchè, per lo costante rifiuto del Fratello ad altro stato di vita, intese dover egli essere il solo debitore alla patria, e a Dio di procurare col prescritto mezzo legittimo quella continuazione, e quella perpetuità di sua illustre Famiglia, che è sempre uno de' sostegni e degli ornamenti maggiori delle civili Repubbliche. Perchè si determinò di prender moglie, e strinse il suo primo matrimonio con una figliuola a se eguale, del Nobile, e celebratissimo Iurisperito Cammillo Finetti, encomiato nelle sue Opere dal Cardinale de Luca, e morto poi rinomatamente primo Auditore di questa nostra Reale Consulta di Firenze. Ma essendo riescite infelici queste prime nozze, delle quali dopo breve tempo restò vedovo, e senza prole, passò alle seconde, e si congiunse con altra nobilissima Donna, Caterina Bandinelli, che sopravvisse a lui laudabilmente molto tempo, cioè fino agli ultimi mesi dell'anno passato 1779.

Da

Da questa egli ebbe la tanto meritamente lodata figliuola Adalagia, cui con tutti quegli ornamenti di corpo, e di spirito educò, che ad una Dama Cristiana convengono, e poi, come ebbi cagione di dire altrove (1), a persuasione del suo amicissimo, e tanto simile a lui negli atti, ne' costumi, e nel bel genio di letteratura, il fu Arcidiacono Salustio Bandini, venturosamente in pari orrevole matrimonio, col Chiarissimo Signor Fedro Bandini, ben degno Nipote dell' immortale Arcidiacono, collocò. Questa fu quella degna Figliuola, ed Erede di Uberto, quell' Affine gloriosa di Salustio, che restata Donna, e Signora della rara, copiosa, e scelta Libreria sì di manoscritti, che di stampati del Padre, volle, di concerto del suo liberalissimo Conforte, generosamente donarla a quella stessa celebre Università della Patria, cui donata avea la sua l' Arcidiacono predetto, e a di lui perfetta imitazione vederlavi, se vivente, trasferita, e così, direi, quasi uniti di nuovo gli animi immortali, i consigli, i genj, e le glorie di que' due strettissimi Amici, e Parenti, di que' Ristauratori memorabili della Sanese Letteratura. Perlochè ben meritosi tutte le lodi, e le acclamazioni de' suoi Cittadini, gli applausi più solenni degli Eruditi eiteri, e le benedizioni dal Cielo del suo illustre Genitore; di cui terminò nell' anno decorso 1770. anch' ella sì gloriosamente colla vita tutta la Nobilissima Discendenza, ma con un fatto solo eterno rendette il Nome de' Benvoglianti.

Ma per tornare ad Uberto, fissato da lui con discreta misura un certo facile, e tranquillo sistema alle cose domestiche, siccome dee fare ogni uomo

K

fag-

(1) Veggasi il mio *Proem. gen.* all' Opere di Fr. Girolamo da Siena, *Vol. I. pag. vi.*

faggio, e specialmente di lettere, proseguì sempre con più vivo ardore le sue studiose, e filosofiche applicazioni, senza mai rendersi rozzo, e difficile nè a' suoi, nè agli stranieri, presso de' quali incominciò ben presto ad essere conosciuta la sua vasta dottrina, ed erudizione, che con incredibile assiduità, e coll' instancabile, ed assetato uso continuo di ogni breve momento di tempo si era già negli anni più giovanili comperata, ed accumulata nella sua singolare, e tenacissima memoria. Anzi condiscendente, pronto, ilare, conversevole con tutti, a tutti facilmente prestava l' opera sua, i suoi studj, i suoi consigli, ritenuta soltanto mai sempre la libertà, all' elevatezza di suo ingegno, ed al suo genio sublime cotanto propria, di dire ingenuo il suo parere a chiccheffosse, senza verun timore, o servile ritegno, e senza lusinghevole aduiazione verso alcuno; ben intendendo, quanto quello ad animo nobile e generoso disdica, e quanto nocevole questa sia a chi per imparare, e per apprendere il vero sapere, de' pensamenti, e de' parti suoi l' altrui consiglio dimanda, e quasi discepolo d'altri si fa; dal quale se avvenga, che troppo sia con finzione piacevoleggiato, nell' error si conferma sull' autorità di quello, e troppo a se stesso piacendo, e delle proprie cognizioni invaghito e falsamente sicuro, divien superbo con gli altri, e con se stesso negligente, e del suo vero maggiore avanzamento trascurato. Questa sua pubblica, dirò così, e comune facilità, unita alla prontezza delle risposte, de' lumi, delle notizie sicure, che sopra qualunque argomento avea sempre seco, non solamente gli procacciò ben presto l' amore, ed il seguito di tutta la studiosa gioventù, che in que' floridi tempi in Siena si trovava, ma se
dive-

divenire la sua casa, qual di quella di Socrate si dice (1), il ricetto, ed il rifugio comune di tutti coloro, che alla letteratura davan opera; ed egli umano sempre con tutti, con tutti ridente, e cortese, di qualunque età, di qualunque condizione fossero, a chi istruzione, a chi indirizzamento, a chi notizie, ad altri libri, ad altri estratti interi d' autori di sua propria mano copiati, ad altri finalmente le più ricondite, e pellegrine memorie somministrava; godendo ancora di vedere, e di udire molte fiate, che altri del più, e del meglio delle cose sue onor si facesse, purchè ciò non ad ozio servisse, ma di stimolo maggiore allo studio, ed alla fatica. Nè quì si ristava il suo zelo, e la sua premura di trarre, e di promuovere nella sua Patria il buon gusto, e la perfezione delle scienze. Incitava continuamente ogni sorta di gioventù, e specialmente la più atta a' buoni studj, e particolarmente della Storia, della Critica, delle Leggi, e della vera Morale; scienze, che ei dirittamente giudicava le più utili ed a chi le possiede, ed agli altri, per cui impiegar si possono; onde in una

K 2

sua

(1) *Socrates, quum neque posuisset subsellia, neque cathedram conscendisset, neque discipulis scholae, aut deambulationis ullam certam constituisset horam, cum aliis ludens, cum aliis, ut res dabat, bibens, militans, in foro versans, ad extremum etiam una in carcere victus, & venenum bibens, philosophabatur. Primusque ostendit vitae omne tempus, partem, casum, negotium omnino aptum esse studio sapientiae. Plutarco in Commen. An seni gerenda sit Respublica, pag. m. 503. num. 36. E da lui forse l'Eineccio, in Element. Philosoph. ration. & moral. P. I. Cap. III. Socrates audito Archelao, non quidem scholam aperuit, sed cum amicis DOMI, FORISQUE colloquutus, eos variis interrogationibus convincere, melioresque reddere conatus est.*

sua Lettera dice, essere cosa desiderabile, che i Principi la Storia massimamente de' bassi tempi per lo bene dello Stato promovessero. Lodava, applaudiva alle loro buone produzioni, ne rilevava i progressi, e gli avanzamenti, mostrava i premj, ed il vantaggio, che dallo studio poteano sperare, ed i larghi sussidj, che ne somministra quella Città più, che qualsivoglia altra della nostra Toscana; egli stesso a' più meritevoli col voto, e coll' opera sua li procacciava. Dava tratto tratto ricreazioni, e sollazzi a chi la sua Casa, e la sua istruttiva conversazione frequentava; al contrario non mancando mai, benchè occupatissimo fosse, di intervenire egli personalmente alle loro pubbliche letterarie funzioni, ed esercizi, sempre giulivo, e festoso, e facendo encomj al loro buon esito. Altrettanto poi compativa, e tollerava le debolezze, e i difetti o de' principianti, o de' più tardi, ed a questi specialmente addomesticandosi, con dolci, e soavi maniere mostrava loro o l' errore, o 'l più, e 'l meglio, che sul dato argomento dire, e fare si potesse. Insomma a lui certamente, unito al suo amicissimo Salustio Bandini (1), dee Siena il risorimento, e la riforma delle buone Facoltà, il genio della vera Critica, il ripurgamento della Morale, il metodo migliore, e più compendioso degli studj; e se a tanti altri, anche a questo titolo massimamente vi risonano tuttora al vivo i nomi di questi due suoi tanto celebri, e benemeriti Cittadini, evvi tutta cagione, che vi risonino eternamente.

La fama della dottrina, dell' erudizione, e della cortesia del Benvoglianti passò affai di buon
ora

(1) V. il nostro *Proemio gener.* al primo Tomo dell' *Opere* di Fr. Girolamo da Siena, o sia delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, pag. III. e segg.

ora i confini della sua Patria, e della Toscana, e si divulgò presso tutti i più insigni Letterati, che a' tempi suoi dentro, e fuori l'Italia fiorissero, e gli aprì con essi un carteggio perenne, copiosissimo, e degno certamente tutto quanto di vedere la pubblica luce, benchè dall'anno 1704. al 1733. formi una serie di ventotto ben grossi volumi, che si serbano nella sopraddetta Libreria. In questo carteggio eruditissimo parmi vedere a buona equità di proporzione il nostro Uberto, qual di se dicea essere S. Agostino (1), sempre maestro, sempre oracolo, e non mai discepolo, nè uditore; consultato da mille, ed in tante disparatissime materie, a mille soddisfare con tutta la generosità liberalissima del suo bell' animo, con tutto l'impegno di sua sincera amicizia, con tutta la prontezza della sua maravigliosa attività, e del suo velocissimo ingegno. Fra tante, che dar ne potrei, adduco di ciò una riprova irrefragabile di sue stesse parole, che si leggono in una delle sue Lettere al P. Maestro Giacinto Sbaraglia, (2) nella quale dice così:

„ Io come torno di villa sono ripieno di diverse
 „ faccende. O'da mandare delle notizie a Firenze,
 „ a Milano, a Modena, e a Venezia: se Iddio mi
 „ concede sanità, secondo le mie povere forze,
 „ spero di contentar tutti. „ I più assidui in questa
 letteraria corrispondenza con lui erano que' grandi Luminari di vera dottrina, che allora a tutta l'Italia, e per poco non a tutta l'Europa davano legge; cioè, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo,

K 3

(1) V. *Prolog. ad Retractiones, & Epist.* 213. n. 5. & *Enarr. in Psal.* 139. & *lib. de Octo Dulcitii* 22. q. 3. n. 6. & *in fine libri*.

(2) Lettera de' 21. Novembre del 1723. scritta di Villa, del Tom. xxii. ms. in 4. pag. 318.

lo, e P. Caterino Zeno, il Senatore Filippo Buonarroti, i due nostri celebri Salvini, il P. Abate Guido Grandi, il Facciolati, il Canonico Tocci, il Cav. Francesco Marmi, il Canonico Gagliardi, l'Arciprete Baruffaldi, Antonio Vallisnieri, Paolo Antonio Rolli, il Marchese Gio. Giuseppe Orsi, ed altri molti, che, come si vede dalle loro lettere, non solamente lo amavano, come vero amico, e di egual genio nello studio, ma l'adoravano come l'oracolo comune, lo riverivano, l'onoravano, e dalle sue decisioni dipendeano, come da voti inappellabili di qualunque maniera di dubbj dottrinali, e scientifici. Il Muratori più, che altri, gli professava un amicizia strettissima, e lo riconosceva quasi per l'anima, e per l'aiuto migliore de' suoi studj, dichiarandoglisi in mille luoghi obbligato per le rare, e preziose notizie, e pe' lumi altissimi, che gli dava, in ogni materia, ma specialmente nella storia; (1) e fu

(1) Eccone qualche saggio fra mille, dal Tomo xxii. delle Lettere mss. pag. 400. Lett. del primo di Novembre 1726. „ Ella è nata per farmi del bene. Vorrei anch'io „ poterle in qualche parte corrispondere. Se non altro „ esporrò al Pubblico tutte le mie obbligazioni. „ Lo che ci eseguì poi in più luoghi, ma specialmente nella Prefazione al Tomo xv. della Raccolta *Scriptorum rerum Italicar.* pag. 3. ed in una Lettera al Canon. Gagliardi, stampata fralle *Memorie intorno all' antico stato de' Genovesi*, pag. 407. Nello stesso Tomo xxii. delle Lettere mss. pag. 410. così gli parla lo stesso Muratori, in altra de' 9. di Novembre 1728. „ Non v' ha persona al mondo, a cui bramassi d'essere più vicino, anzi presente, „ che a Lei, per potere discorrere delle cose mie con „ chi abbonda tanto di sapere, di onestà, e di retto giudizio. „ In altra de' 14. di Maggio 1729. „ Da Lei imparo sempre; nè alcuno v' ha, che possenga al pari di „ Lei le notizie de' tempi barbari. „ Simili espressioni, d'im-

e fu il Benvoglianti, che a lui la vasta idea somministrò, e materiali moltissimi per le *Antichità Italiane*, conciosfossecosachè due soli tomi di Diplomi avesse il Muratori pensiero di pubblicare. (1) Ond'è, che

K 4

al

d' imparare sempre dalle sue Lettere, spesse altre fiate si leggono nelle Lettere del Muratori.

(1) Ciò pare, che si rilevi, oltre la comun voce, da' frequenti pezzi di lettere di esso Muratori al Benvoglianti. Lettera de' 23. Maggio 1727. da Modena, pag. 450. del Tom. xxii. di Lettere mss. „ Se VS. Illustrissima mi fug- „ gerisse argomenti per esse Dissertazioni, gliene resterei „ ben tenuto. „ Ivi pag. 411. lo stesso Muratori al Benvoglianti, 27. Febr. 1727. „ Mentre appunto io m' era „ messo intorno a una breve Dissertazione dell' Origine „ della Lingua Italiana, mi giugne lo stimatissimo foglio „ di VS. Illustrissima, pieno di sode critica, intorno a ciò „ che di questo ha scritto Monsignor Fontanini. L' ho „ letto con sommo piacere, e ne trarrò profitto, con es- „ fermisi aperto nuovo adito a far menzione di lei, il „ cui nome comparirà più volte anche in altre Disserta- „ zioni, che vo stendendo, per quanto mi permette la „ non molta sanità, e varie altre occupazioni mie, con „ disegno di dare in fine della mia Raccolta *Rer. Italic.* „ uno o due Tomi Diplomatici, con ismaltire il più che „ potrò la mercatanzia da me raccolta, in esse Disserta- „ zioni. Ora l' opinione mia farà, che sotto il Regno „ de' Longobardi si formasse lo stato della nostra Lingua, „ in quanto si considera Lingua nuova, nata dalla corru- „ zion della Latina, ma non per anche ridotto a quella „ integrità, che comincia a mirarsi dopo il 1200. Gran „ cosa! che nè pure un boccone ci sia rimasto della me- „ desima tal quale era nel secolo dell' 800. e 900. Si pre- „ dicava pure; i Mercatanti, ed altri doveano pure scri- „ vere delle lettere. Che ancor tutto questo fosse Lati- „ no, mi par molto. A me non dà l' animo di ben chia- „ rire, qual fosse allora essa Lingua Volgare. Dirò quel „ che saprò.... „ Ivi pag. 372. Lettera del Benvoglianti al Muratori 8. Maggio 1727. „ La sua Diploma- „ tica

al ricevere il medesimo Muratori dal prelodato Dottore Valentini l' infausta novella della morte del Benvoglianti nel 1733. così gli riscrive e per verità, e per giustizia: „ M' ha trafitto il cuore l' avviso della morte del nostro Sig. Benvoglianti. „ Conto per nulla la qualità di subitanea, perchè a „ chi è da bene, e preparato, com' Egli era, un „ sì fatto colpo non giugne improvviso. Parlo della perdita grande, considerabilissima, che ha fatto cotesta Città, e l' Italia tutta, ma io più di „ tutti. Dove troveremo più un Letterato di sì fine „ no giudizio, sì amatore del vero, e sì acuto in „ cercarlo, ed un Gentiluomo di sì amabili, ed oneste maniere? Affinchè Ella intenda il mio dolore, „ basta, che le dica, che io fuori di Modena, riguardava quell' onorato Signore pel migliore de' „ miei amici, e pel più saggio de' Letterati, co' quali avessi commercio. „ Nè molto dissimiglianti sono gli elogi, e le grazie, che per sì fatti benefizj a lui rendono gli altri mentovati illustri uomini nelle loro Lettere. (1) Il più maraviglioso però di questo

„ tica farà preziosa, ma per tirarla all' ultimo segno dubiterei, che vi bisognasse intendere qualche poco le „ Lingue Settentrionali. Forse in questo proposito, se Dio „ mi darà vita e quiete, spero di scrivervi qualche cosuccella. Ma Ella che ha veduto tante, e sì diverse „ Carte potrà aver fatto delle osservazioni anco sopra di „ questo. Io stimo questa una materia da straccare cento „ penne buone, non che una. Staremo ora a vedere „ quello che farà il Marchese Maffei, che mi dicono, „ che abbia già sotto del torchio il primo Tomo. Ma „ Ella tiri pure avanti, che con questa Opera si renderà „ meritevole più d' ogni altro delle Buone Lettere, e „ mi giova credere, che in questo altro non vi farà di „ male, che il mio nome. . . . „

(1) V. Lettera del P. Ab. Grandi, da Pisa 23. Marzo 1716.

sto suo continuo, e vastissimo carteggio si è, che le sue risposte a' dubbj propostigli sono come tanti trattati, che la materia controversa interamente esauriscono, nè lasciano che oltre desiderare, e nello stesso tempo la conducono con tale naturalezza, e facilità, e familiarità di stile epistolare, che ben si scor-

1716. Tomo xv. xvi. ms. pag. 519. „ Tutte le notizie recatemi da VS. Illustrissima . . . mi sono preziose, e siccome gliene professo infinite obbligazioni, così gliene rendo vivissime grazie. Quando averò le mani in pasta, circa la storia di questa nostra Università, non si dubiti, che farò ricorso alla ricca miniera della sua vasta erudizione, ec. „

Anton Maria Salvini così gli scrive di Firenze de' 15. Aprile 1719. Tomo xiii. ms. pag. 543. „ Ho goduto infinitamente, che VS. Illustrissima abbia gradito gli atti del mio ossequio verso della sua persona, da me da gran tempo altamente stimata, e riverita per la sua nobile erudizione, e per l'amore alle lettere, ec. „ Ed in altra degli 8. di Gennaio del 1723. ivi, Tomo v. pag. 367. gli parla così: „ Un Padre molto mio amico mi ha richiesto di notizie intorno al B. Gioacchino Senese. Bisogna ricorrere al fonte, e all'oracolo. Perciò prego VS. Illustrissima a favorirmi. „

Il Marchese Gio. Giuseppe Orsi essendo stato da lui regalato della sua *Dissertazione*, o *Discorso* sopra la lettera K, gli scrive dalla Villa di S. Agnese, il dì 29. di Luglio 1726. in questi termini: „ Sono rimasto al più alto segno ammirato al vedere, come in materia reputata da me così sterile, abbia VS. Illustrissima fatta comparire la fecondità della sua mente, e palesato il dovizioso erario di erudizione, che serba in essa, ec. „

Il nostro Senatore Filippo Buonarroti, mandandogli in dono una delle sue Opere, gli scrive questa breve, ma onorificentissima lettera, Tomo xii. ms. pag. 503. „ Il Sig. Cav. Malavolti mi favorisce di presentare a VS. Illustrissima uno esemplare del mio libro; lo riceva Ella come un segno mero della gran stima, che ho verso
la

scorge, quanto eziandio all' improvviso le cose altissime, e di nascosa erudizione, che parlava, e scrivea, profondamente possedesse; siccome si vedrà da que' saggi, che quì in fatto di Lingua Toscana, secondo il nostro proponimento, daremo; molti de' quali altro non sono, se non che estratti di lettere da lui scritte agli amici in questo genere.

Ed avvegnachè esimio potesse dirsi, e senza eccezione veruna il Benvoglianti in ogni maniera di letteratura, come però fin da sua prima gioventude si diletto specialmente, e si diffuse negli studj della Storia, della Critica, e delle belle Lettere, a tale poi in esse divenne, che per comune consentimento, alcun non ebbe, che gli andasse avanti, e pochi, o forse nissuno, che accanto star gli potesse. Sopra tutto egli era versatissimo nella storia de' tempi barbari, e mezzani, ed in quella della sua Patria tanto generale, che particolare, come della prima sopra ci attestò sinceramente l'immortale Muratori, e come le Opere sue, che noi ora accenneremo di amendue lo manifestano più sicuramente. Trenta grossi volumi in foglio si contano scritti da lui, e per lo più contenenti notizie, e memorie da esso con gran diligenza raunate in fatto di Storia, oltre le molte Dissertazioni, Annotazioni, e Trattati sopra i più difficili punti di essa. Ma prima di passare a mentovare le sue Opere, è d'uopo il dire di

„ la sua virtù, non che meriti di comparire avanti la sua
 „ mente sublime; e rinnovando gli atti del mio profondo
 „ rispetto verso di VS. Illustrissima, alla medesima fo umi-
 „ lissima riverenza.

„ Di VS. Illustrissima

„ Firenze 21. Agosto 1716.

„ Devotissimo Obbligatissimo Servitore

„ Filippo Buonarroti. „

di quell'altra sua, anche ne' grandi uomini rarissima qualità, che tutte l'altre abbelliva, ornava, ed all'eroico portava, cioè, la sua singolare modestia, il dispregio delle cose sue, e quell'occhio limpido, e puro nel discernerne, e rilevarne egli stesso gli errori, gli sbagli, i difetti commessivi o per inavvedutezza, o per contraria persuasione; donde quella docile, cortese, e grata sommissione a chiunque di quelli l'avvertisse, e quell'animo pronto a ritrattare, correggere, e dichiarare anche pubblicamente lo sbaglio; privo affatto di quel tanto familiare pregiudizio, ed attaccamento d'amor proprio, per cui de' loro pensamenti sogliono tanto più gli uomini esser tenaci, quanto si veggono in quelli dalla pubblica estimazione più riveriti, consultati, ed applauditi. (1) Piacemi riferire questo
bel

(1) Di quel suo particolar genio alla storia, ad all' antichità, ed a raccogliere quanto più all'una, e all'altra potea condurre, e di questa sua rara modestia, e dispregio, ed ignoranza maravigliosa di se, e del proprio valore ne abbiamo i più belli esempli nelle sue Lettere mss. ancora più familiari, e di maggior confidenza, di cui non so, se più umili potessero desiderarsi da qualche Religioso di somma perfezione. Così al Proposto Castellucci, de' 26. Dicembre 1713. *Lett. mss. Tom. VIII. a carte 603.* „ Ecco, riverito Sig. Proposto, con tutta libertà „ fatto fine alle mie ciance, nelle quali l'avrei voluta „ servire meno male sapendo; ma Ella sa che io dalle „ scuole vi sono uscito tavola rasa, e dipoi non è più „ studiato. Solo per mio divertimento è atteso qualche „ poco all'Istoria, e cose antiche; e perciò se nella „ sua Chiesa, e in questa Terra (*di Scrofiano*) vi fossero „ Scritture, e MSS. antichi sì nel profano, come nel „ sacro, Armi, ed Iscrizioni, mi farebbe sommo favore „ a darmene notizie, essendo queste cose le mie delizie, ec. „ Ed al Reverendissimo P. D. Benedetto Bandedi.

bel pregio del Benvoglianti, e ch'io fra' morali
estimo il massimo, colle parole dal suo funebre Ora-
tore, il mentovato Dott. Valentini, per non pote-
re,

dinelli, ora Abate degnissimo del Monastero di S. Eugenio
in Siena, e già Cognato di Uberto de' 7. Dicembre 1721.
Lett. mss. Tom. xvii. a car. 452. così: „ Io ò un genio parti-
„ colare per l' Istoria bassa, e stimo che dopo la venuta
„ de' Barbari si debba considerare l' Italia un altro mon-
„ do; ma per nostra disgrazia a noi mancano gli Storici
„ contemporanei. In mancanza di questi ci ammassò il
„ mentovato Leibnitz così, a fol. 46. delle sue Miscella-
„ nec: *Le moyen d' apprendre ces choses est entre autres*
„ *de voir le pancartes des Eglises, ou Monasteres.* Ma
„ il male ti è; che del tempo de' Longobardi poche Car-
„ te ci sono rimase. „ Ed in altra di Villa, scritta non
si può rilevare a chi, de' 18 Ottobre 1722. del Tomo
medesimo, *a car. 423.* scrive: „ Goderò ancora del Ri-
„ stretto istorico, e dirò il mio parere, come vorrei, che
„ la Storia fusse trattata. Ma in questa Istoria forse mi
„ diranno, che io sento un poco del Giansenista; ma io
„ sono libero, e sono invero rigoroso, ma sono anco-
„ pronto a ritrattarmi, come m'è intervenuto ne' miei
„ *Discorsi delle Armi Gentilizie*, e sopra del K. che for-
„ se si stamperanno a Venezia, ec., „ Ed al Canonico Sal-
vino Salvini de' 17. Gennaio 1717. *Tom. xvi. a car. 228.*
„ O' goduto della replica alle mie opposizioni, della
„ quale Ella se ne poteva astenere, perchè io stesso vi
„ riconosceva pressochè l' istesse risposte, le quali in gran
„ parte m' appagavano, ed io solo le feci, per la stima,
„ che aveva del libro (essendo secondo me degni di Cri-
„ tica piuttosto i libri buoni, che i cattivi) ma voglio
„ che noi parliamo più chiaro: Io non fo professione al-
„ cuna di lettere, e confesso liberamente, che se io aves-
„ si avuto il baco di farmi Dottore...., che senza dub-
„ bio non vi farei mai arrivato, e per segno di ciò tan-
„ ta è la mia ignoranza, che spessissimo mi succede, che
„ quello che tengo la mattina, per lo più la sera muto.
„ Da ciò Ella facilmente può riconoscere che quello,
„ che io ò l'ardire di dire è effetto di libertà, e non
„ di sapere, e perciò nullo caso se ne deve avere, ec., „

re, nè dovere in questo breve Compendio riportarne tante altre più lunghe, ed autentiche testimonianze, che potrebbero averfi dal suo letterario carteggio. „ Ma qual meraviglia (dice il Valentin) che l'amor della Verità sì liberamente parlar lo facesse dell'opre altrui, se tanto godeva, che gli altri ancora con pari libertà parlassero dell'opre sue, se con vive, e sincere dimostrazioni di gratitudine, e di cordial gradimento color ringraziava, che l'avvertivano d'alcuno sbaglio, in cui per inevitabile debolezza dell'umana natura alcuna volta incorreva, se lungi d'ogni dura resistenza, ed ostinazione dopo un giudizioso e maturo esame, con lieta, e tranquilla fronte lo correggeva, ancorchè discoperto gli fosse da soggetti molto inferiori nell'età, nel sapere, e nella condizione del nascimento, perchè molto ben conosceva, potere spesse volte per varj accidenti avvenire, che alcune cose da' più savj, e più maturi uomini non sapute, o non avvertite, avvertite, e sapute sieno da' meno attempati, e da' meno dotti, e che la Verità sua bellezza, e suo vigore non perde in bocca d'uomini di basso stato, nè punto resta contaminata, e da qualunque persona scoperta sia, ad occhio da rea passione non avvelato, sempre pura, sempre amabile, sempre bella comparir dee, non altrimenti, che i luminosi raggi del Sole, o da limpidi, e tersi specchj, o da impuri, e fecciosi corpi respinti sieno, sempre giungono agli occhi nostri senza imbrattamento, senza sozzure, e colla nativa sua purissima, ed inalterabile lucidezza. „ (1) E dopo avere con giusta, e verace amplificazione adornata questa desiderabilissima dota di Uberto, così prosegue
a nar-

(1) *Oraz. cit. pag. 16.*

a narrarci di essa il Valentini : (1) „ Da questi ar-
 „ tifizj , da quest' intrighi (di procacciarsi lodi , ed
 „ applaudimenti ingiusti) tanto fu lungi , tanto
 „ alieno fu l' animo del Benvoglianti , che se mai
 „ da se medesimo accorto si fosse d' alcuno sbaglio ,
 „ senza indugio a' Letterati suoi corrispondenti per
 „ lettere lo palesava , ed ancor nell' Opre sue po-
 „ ste in luce , e fin anche in numerose Adunanze
 „ di scelto popolo a chiara voce lo pubblicava . Io
 „ dirò cosa , che tanto straordinaria , e tanto in-
 „ credibil parmi , e così fuori del mortal uso , che
 „ appena ardirei di crederla , o raccontarla , se pre-
 „ sente io medesimo non fossi stato , e se d' altre
 „ persone di fede degne aver non ne poteste sicu-
 „ ra testimonianza . Avea Egli fatta certa Disserta-
 „ zione circa l' origine dell' Accademia nostra de-
 „ gl' Intronati , di cui gli fu detto da uno de' più
 „ nobili Cavalieri di questa Patria , che in alcune
 „ parti dal sentimento suo discordava ; ed Egli an-
 „ corchè suo discepolo stato fosse , e di se molto
 „ più giovane lo vedesse , punto non si conturba ,
 „ nè si commuove , nè , come altri per avventura
 „ fatto avrebbe , indignazione , ed amarezza ne
 „ concepisce , ma tutto in grandissimo desiderio
 „ s' accende d' udir per ordine le contrarie ragio-
 „ ni , e scoprire la Verità , e con lieto , e fere-
 „ no viso , e con somma istanza si volge a pregar-
 „ lo , ed a scongiurarlo , che a scrivergli contro
 „ dispor si voglia . Si porta in persona a udir reci-
 „ tare in questo medesimo luogo l' erudito ragio-
 „ namento , e conosciuto avendo in certo punto
 „ d' avere errato , in cospetto di folta turba d' Ascol-
 „ tatori apertamente , ed a chiara , e sonora voce
 „ confessa l' inganno suo . „

Quest' in-

(1) *Oraz. cit. pag. 17. e seg.*

Quest' ingenuo candore del suo bell' animo gli meritò molto più, che fuori, la prima stima, e l' amore più tenero de' suoi Cittadini, e gli recò tutte le principali cariche, e Magistrature Gentilizie della Patria; fralle quali, per dire soltanto di quelle, che a nostro proponimento appartengono, fu egli eletto Deputato perpetuo, come là chiamano, o vogliam dire, primo Moderatore, e Censore di quella Università; la qual dignità sostenne egli fino alla morte con tanta interezza di giustizia, dice il lodato Valentini, (1) „ che nè le calde, e potenti raccomandazioni, nè i ricevuti oltraggi, nè la parentela, nè l' amicizia, nè qualunque altro simigliante riguardo mai lo poterono in alcun modo rimuovere, dal rendere le sole diritte, e fedeli, e ponderate testimonianze del vero valore, e del vero merito di tutti coloro, che ad avere alcun posto in essa Università aspiravano. „ Ebbe anche l' onore di Vicecustode della Colonia Arcadica de' Fisiocritici di Siena; alla quale Accademia col nome di Geranio Scheneo, era ascritto, siccome a tutte l' altre di quella sua Città, ed alle più insigni d' Italia, e di tutte e presente, ed assente ne promosse, ne zelò sempre lo splendore, l' istituto, e gli studj diversi. Anche alla maggiore felicità civile della Patria, e di ognuno de' buoni Cittadini fu sempremai inteso, ed operoso „ nel procacciare in remote Provincie vantaggiosi, ed onorevoli impieghi agli abili, ed onesti suoi Cittadini, nel propor nuovi modi di far risorgere in quella Città l' abbandonato commercio, nel ritogliere colla norma de' buoni studj dalle torte strade la gioventù, e richiamarla al diritto sentiero della sapienza, nel discoprir molti Lustri di quella Patria,

(1) *Oraz. cit. pag. 20.*

„ tria, che sepolti erano in profonda dimentican-
 „ za, o che da immemorabil tempo ingiustamente
 „ altre Città s'arrogavano, e nel promuovere lo
 „ stabilimento di nuove Leggi, e l'osservanza, e la
 „ rinnovazion delle antiche, che al suo buon reg-
 „ gimento profittevoli riputava. „ (1) Fedelissimo
 era oltracciò nell'adempiere le promesse, che fa-
 cea, comunque di cose piccolissime, e nel custodi-
 re i segreti commessigli; lieto sempre, gioiale, affa-
 bile, sollazzevole con tutti senza mancare alla gra-
 vità convenevole al suo grado, e a' tempi, e a' luo-
 ghi, ed alle persone diverse, con cui trattava;
 uniforme sempre ed eguale a se stesso per maniera,
 che la sua costante piacevolezza fosse a tutti adito
 aperto a ricercare l'opera sua, il suo consiglio,
 l'aiuto suo in checchessiasi di suo potere; la più bella
 passione, che lui signoreggiasse. Facile al contrario
 o a dissimulare, o a perdonare qualunque gran tor-
 to, od ingiuria ricevesse tanto nella vita civile,
 quanto nella letteraria; e perciò non mai si vide
 alterarsi per qualchefflessi mancanza o de' Congiun-
 ti, o degli amici, o de' famigliari, e perciò anche
 sempre padrone di se, a se presente, e simile a se
 ne' prosperi, e ne' sinistri avvenimenti. De' Lette-
 rati Cittadini così coltivò l'amicizia, e la dimesti-
 chezza, che non mai, avvegnachè per eccellenza
 ben potesse a tutti, mostrò di voler dar legge, ed
 insegnare ad alcuno, ma piuttosto di apparare da
 tutti, ed a tutti recare singolare stima, e riveren-
 za. I suoi più intrinseci furono il più volte loda-
 to, ed a lui sempre fedelissimo, Arcidiacono Salu-
 stio Bandini, ed il famoso Girolamo Gigli, i due
 più grandi Splendori, che dopo lui in que' tempi
 recassero onore a Siena; e quantunque per lo suo
 in-

(1) *Oraz. cit. pag. 21.*

incostante, e caldo temperamento il Gigli lo prendesse a urtare, (1) contuttociò il Benvoglienti mai non mancò alle leggi di buona amicizia, e corrispondenza verso di lui, e di onorarlo e con gli atti, e ne' suoi dottissimi scritti. (2) Così visse questo sommo Letterato, quest' ottimo Cittadino, questo bello Esemplare di un vero Cavaliere Cristiano, tutto pieno di verità nel pensare, nello scrivere, nell'operare, benefico, e liberale con tutti, amante oltre modo dell' onor patrio, religioso con Dio; e perciò caro a' suoi, riverito dagli stranieri, onorato da' primi uomini de' tempi suoi, nè mai per girar di secoli scondevole a' posteri: così visse uno *de' più sublimi Intelletti de' nostri tempi*, (come forzato dalla verità forse più, che dall' amicizia, ebbe a chiamarlo perfino lo stesso difficilissimo lodatore Girolamo Gigli, *Vocab. Caterin. Proem. pag. xxxiv.*) sino all' età non molto avanzata di soli anni sessantaquattro, e così chiuse gloriosamente tutta l' antica, e luminosissima sua Prosapia de' Benvoglienti, de' quali ora nè pure altro ramo n' esiste, che lasciò egli in Siena già cadente. Morì a' 22. di Febbraio dell' anno 1733. di quella morte, che non è rara agli uomini di grande applicazione, e che pare dalla Provvidenza spezialmente destinata ad essi, perchè sebbene improvvisa all' esteriore apparenza, e disposizione del corpo, non è però mai tale all' animo del giusto, e del virtuoso. Grande ne fu però la mestizia e de' suoi Cittadini, e di tutti i Letterati

L

d' Ita-

(1) V. Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, vol. 2. par. 2. art. *Benvoglienti*, e presso lui, Apostolo Zeno, *Lettere*, vol. 2. pag. 72. e la *Vita di Girolamo Gigli scritta da Oresbio Agiéo* (cioè, dal Sig. Francesco Corsetti) pag. 38.

(2) V. la sua Lettera al Can. Salvino Salvini, che si pone in fine di queste nostre Memorie.

d' Italia, specialmente de' suoi corrispondenti; e mi ricordo io, che per tutto il tempo, che in Siena ho dimorato, vale a dire, per ben venti anni dopo la sua morte, se ne piagnea così vivamente da tutti i buoni la perdita, come se di un sol giorno seguita fosse. I suoi buoni Compastori Fisiocritici non lasciarono di ben tosto esequiarla con pubblica adunanza funebre, nella quale dopo la più volte rammentata Orazione recitata dal pur lodato Dott. Domenico Valentini, altra elegante Composizione in metro fu cantata in musica a due voci, ed altri Poetici Componimenti furono detti da que' dotti, e mesti Accademici. (1) A questi fecero contento tutti gli altri Letterati, e Giornalisti d' Italia, non lasciando di celebrarne nelle loro Opere, o Memorie quel Nome a loro tanto caro, che ancor vivente aveano in più, e molte maniere onorato; ma quelli, che in ciò più si distinsero, furono il Muratori, il Zeno, i Giornalisti d' Italia, il Sig. Domenico Maria Manni, il Lami, il Conte Mazzucchelli, ed i molti più, che od abbiamo spesso citati, o quì appresso citeremo, riportandone de' più insigni almeno ancora le parole. A tali aggiugnersi può ora il Chiarissimo Cavaliere Guazzesi d' Arezzo, il
qua-

(1) La detta Orazione si trova stampata prima a parte da Francesco Quinza in Siena nel 1737. dedicata al fu Principe di Craon, e poi di nuovo nella *Raccolta di varj Componimenti Latini ed Italiani* del medesimo Valentini, in Lucca 1754. a pag. 177. La Cantata a due voci fu pure stampata dal medesimo Quinza l'anno stesso 1733. in 12. con questo titolo. *Cantata a due voci fatta rappresentare dagli Accademici Fisiocritici in occasione della Pompa funebre dell' Illustrissimo, e Virtuosissimo Sig. Uberto Benvoglianti, Vicecustode della Colonia d' Arcadia in Siena, Accademico Fisiocritico, e delle principali Accademie d' Italia, ec.*

quale nella sua *Dissertazione intorno ad alcuni fatti della Guerra Gallica Cisalpina*, ora inserita nel Tom. I. di tutte le sue Opere, dissert. 3. pag. 164. riporta il luogo del nostro Benvoglianti presso il Muratori nella *Diss.* L. pag. 577. nel quale illustra la voce *Columnata* di un antico documento.

Molte Opere stampate abbiamo di lui, e moltissime poi manoscritte; delle quali ecconel' indice, qual si legge nel lodato Mazzucchelli, al luogo citato del suo Nome. „ = I. *Osservazioni sopra la*
 „ *traduzione del Rapimento di Proserpina di Clau-*
 „ *diano, fatta da Marco Antonio Ginuzzi aggiunta*
 „ *all' Arte Poetica d' Orazio Flacco volgarizzata*
 „ *da Pandolfo Spannocchi. In Siena nella Stamperia*
 „ *del Pubblico 1715. in 3.* Queste Osservazioni co-
 „ municate a' Giornalisti d' Italia furono stampate da
 „ questi nel Tomo xxvi. del loro *Giornale da car.*
 „ 281. a car. 316. = II. Nel Tomo III. dell' *Ital.*
 „ *Sacra* dell' Ughelli della ristampa di Venezia fat-
 „ ta dal Coleti nel 1718. si trovano da lui estese
 „ non poche notizie, e somministrati diversi mo-
 „ numenti, che illustrano le Vite de' Vescovi, e
 „ degli Arcivescovi della sua Patria, e de' suoi
 „ Suffraganei, cioè de' Vescovi di Chiusi, di Gros-
 „ seto, di Massa, e di Sovana. (1) Le Annotazioni
 „ di lui poste a piè delle pagine sono quivi con-
 „ trassegnate in fine di ciascuna col suo nome.
 „ V' ha peraltro chi ha preteso non essere troppo
 „ accurate alcune di dette sue Osservazioni sopra i
 „ Vescovi di Siena. (2) = III. *Notizie istoriche*
 L 2 d' Ora-

(1) „ Si vegga la seconda Prefaz. posta innanzi al To-
 „ mo III. dell' *Ital. Sacr.* sudd.

(2) „ Cioè il Cavalier Gio. Ant. Pecci Patrizio Sanese
 „ nella *Stor. del Vescovado della Città di Siena, ec.*
 „ In Lucca presso Salvatore e Gio. Domenico Marescan-
 „ doli, 1748. in 4.

„ d'Orazio D' Elci, e di Francesco Accarigi Pastori
 „ Arcadi. Si trovano sotto il suo nome Arcadico di
 „ Geranio Scheneco, a car. 149. e 331. del Tom. I.
 „ delle Notizie degli Arcadi morti. In Roma per
 „ Antonio Rossi 1720. in 8. = IV. Alcune Osserva-
 „ zioni intorno all'origine del K. appresso degl' Ita-
 „ liani di Tuberone Guntolibeï Cittadino Massetano.
 „ Queste Osservazioni furono sotto il detto nome
 „ anagrammatico pubblicate nel Tom. III. de' Sup-
 „ plem. al Giorn. de' Letter. d' Italia, da car. 217.
 „ a car. 248. Non è ben certo, che il nostro Ben-
 „ voglienti ne sia l' Autore; ma l' editore vi ha
 „ aggiunta in fine di essa un' annotazione assai lun-
 „ ga, nella quale dall' ortografia di esse conghiet-
 „ tura esserne autore il Benvoglianti, e vi rende
 „ ragione, perchè si chiami Cittadino Massetano,
 „ cioè, perchè forse godendo de' beni nelle Marem-
 „ me di Siena, doveste perciò essere ascritto a ta-
 „ le Cittadinanza. Il Marchesi (1) ne riconosce sen-
 „ za esitazione per Autore il Benvoglianti, e così
 „ il Compilatore della Bibliotheca Smithiana (2). =
 „ V. Chronicon Senense scriptum ab Andrea Dei, &
 „ ab Angelo Turae continuatum, exordium habens
 „ ab anno 1186 & desinens in annum 1352. e MS.
 „ Codice Senensi nunc primum editum una cum notis
 „ Huberti Benevolentii. Sta nel Tom. xv. Scriptor.
 „ Rerum Italicar. Mediolani typ. Societ. Palatinae
 „ 1729. in fogl. = VI. Annales Senenses Auctore
 „ Nerio Donati filio ab anno 1352. usque ad annum
 1381.

(1) „ Memor. de' Filergiti, loc. cit.,

(2) „ Biblioth. Smith. pag. XLVII. „ Pare poi, che ne dissipi affatto ogni ombra di dubbio, che restar potesse la Lettera sopra allegata in queste Note del Marchese Gio. Giuseppe Orsi, nella quale tanto seco si rallegra di questa Opera, che si vede che gli avea mandata.

„ 1381. *nunc primum editi ex MS. Cod. Senensi una*
 „ *cum notis Huberti Benevolentii*. Stanno nel sud-
 „ detto Tom. xv. *Scriptor. Rer. Italicarum*. (1) =
 „ VII. *Aminta difeso con le Osservazioni di un Ac-*
 „ *cademico Fiorentino* (cioè dello stesso Uberto Ben-
 „ voglienti) (2). *In Venezia per Sebastiano Coleti*
 „ 1730. in 8. = VIII. *Statuta Civitatis Pistoriensis*
 „ *anno Cbristi 1117. & circiter annum 1200. condi-*
 „ *ta, una cum notis Huberti Benevolentii*. Si tro-
 „ vano nel Tom. iv. delle *Antiquit. Ital. Medii aevi*.
 „ *Mediolani typ. Societ. Palatinae* 1741. in fogl. =
 „ IX. Una sua Lettera, o piuttosto Commentario
 „ scritto sopra il *Parere intorno all' antico stato de'*
 „ *Cenomani* del celebre Canonico Paolo Gagliardi.
 „ Si trova da car. 368. a car. 374. delle *Memorie*
 „ *intorno all' antico stato de' Cenomani*, stampate in
 „ *Brescia appresso Giammaria Rizzardi* 1752. in fog.
 „ In questa egli conviene nel punto principale col
 „ *Parere* di detto Canonico, ma in alcune picciole
 „ cose non si accorda colla sua opinione. = X. *Dis-*
 „ *sertazione intorno alla Papessa Giovanna, ed al*
 „ *Dominio temporale de' Papi*. Di questa ha dato

L 3

l' Estrat-

(1) Udiamo quello, che anche ivi dice, a suo quanto vero, tanto esimio elogio, il Gran Muratori, che così gli seppe sempre grado di quanto gli somministrava di lumi, e di notizie il Benvoglianti. Ecco le sue parole nella Prefazione generale a quel Tomo: *Tulit eum Urbs illa (Senarum) atque utinam diu servet, ex antiqua, & Patricia Gente Hubertum Benvogliantem, virum singulari eruditione excultum, cui in literarum judicio ac sapore, paucos aequos, & quo in Historia Senensi, imo & Italica, neminem peritiorum reperias, &c.*

(2) „ Apostolo Zeno, *Note alla Bibl. dell' Eloq. Ital. del Fontanini*, Tom. i. pag. 415. „

„ l'Estratto il Clerc nella *Bibliot. Choisie* (1). =
 „ XI. *Scrittura sopra l'uso dell' Armi gentilizie*.
 „ Questa Scrittura viene ricordata dal Marchesi (2),
 „ il quale afferma essere scritta a penna, e sparfa
 „ in più luoghi, come lo sono altresì, al dir del
 „ medesimo, le tre seguenti registrate a' num. XII.
 „ XIII. e XIV. = XII. *Lettera sopra i Sonetti del*
 „ *Petrarca criticati dal Balducci, e difesi dal Petri-*
 „ *gnani*. Questa Lettera assai lunga si diffonde sul
 „ parere d' amendue i detti Autori, ed esso pure
 „ espone il suo sentimento, il qual solo basterebbe,
 „ s' altro di lui non fosse rimasto; a farlo conosce-
 „ re per un uomo di grande letteratura. = XIII.
 „ *Scrittura ad Attias Ebreo*. In questa dibatte il
 „ dubbio, se sieno vere, o apocrife, la lettera
 „ che viene attribuita al Re Abgaro scritta a no-
 „ stro Signore Gesù Cristo, e la risposta di questo
 „ a lui. = XIV. Ha pure estesa una Critica al *Com-*
 „ *pend. Histor. Civitatis Forilivii* del suddetto Mar-
 „ chesi, stampato *Forilivii ap. Alexandrum de Fa-*
 „ *bris* 1722. in 4. e altrove, recando in varj fatti
 „ le opinioni contrarie d' altri Scrittori, alla quale
 „ il Marchesi (3) afferma d' aver poscia con replica
 „ soddisfatto. = XV. *Discorso dell' Origine di Fi-*
 „ *renze*. Di questo Discorso fa egli stesso men-
 zio-

(1) „ Tom. XXIII. Par. I. Art. II. pag. 57. ove si è chia-
 „ maro *Gilberto Benvenuti*, nome o anagrammatico, o
 „ malamente storpiato dal Clerc, ma certamente scono-
 „ sciuto fin d'allora anche a' Giornalisti d'Italia, sicco-
 „ me questi hanno confessato nel Tomo VIII. del loro
 „ *Giorn. de' Letter. a car. 427*. Che il vero Autore di
 „ detta Dissertazione sia il nostro Uberto Benvoglianti, si
 „ afferma a car. 407. delle *Memorie intorno all' antico*
 „ *stato de' Cenomani*. „

(2) „ *Memor. de' Filergiti*, Par. III. pag. 276.

(3) „ *Memor. de' Filergiti*, cit. pag. 276. „

„ zione nella sua Lettera al Canonico Gagliardi,
 „ che abbiamo riferita di sopra al num. ix. =
 „ XVI. Egli ha pure lasciate non poche *Disserta-*
 „ *zioni storiche*, e di varia erudizione per illustra-
 „ re la Storia di Siena, e del suo Contado, le qua-
 „ li si trovano distribuite in XXX. Volumi in fo-
 „ glio, che ha raccolti in varie materie Istoriche,
 „ e Letterarie. Lasciò altresì diversi Volumi di sue
 „ Lettere, (1) molte delle quali meriterebbero di
 „ vedere la luce, come si conosce dalla menzione,
 „ e dall' uso che ne hanno fatto varj Scrittori (2).

L 4

Tut-

(1) Questi non son meno di ventotto volumi in 4. ben grossi, e contengono il suo carteggio letterario dall' anno 1704. al 1733. ne' quali vi è solo da scegliere il meglio, e l'ottimo dal buono.

(2) „ Alcune sue Lettere assai eruditamente scritte al
 „ Canonico Salvino Salvini in tempo che questi pensava
 „ a dar fuori le lettere di F. Guittou d' Arezzo. Ne fa
 „ menzione il chiarissimo Sig. Domenico Maria Manni,
 „ che dice d'averle vedute, e ciò afferma nel Tom. xvii.
 „ delle *Osservaz. sopra i Sigilli ec.* a car. 37. In una di
 „ esse mostrò il Benvuolienti di credere che a ragione
 „ fossero posti da Dante nell' Inferno due Frati Gaudenti
 „ andati Podestà a Firenze, perchè non avevano esatta-
 „ mente osservato il proprio Istituto, che vietava ad essi
 „ d'ingerirsi ne' pubblici secolari ministerj.

„ D'una sua Lettera scritta al suddetto Zeno, fa que-
 „ sti menzione nel Tom. II. delle *Dissertaz. Vossiane* a
 „ car. 104.

„ Altra Lettera assai lunga scritta al medesimo Zeno,
 „ segnata a' 6. di Maggio del 1716. si legge nel Tom. v.
 „ delle *Memorie per la vita de' Poeti Italiani* del Zeno
 „ da car. 245. fino a 263. del nostro ms. In essa gli man-
 „ da varie notizie di Poeti, e di Libri di Poesie spo-
 „ gliati; e gli ricerca notizie di Pitture de' tempi bassi
 „ avanti di Cimabue, e desidera sapere in che guisa i
 „ Latini migliorassero la maniera Greca. Uno squarcio di

sua

„ Tutti i suddetti Volumi si conservano presso la
 „ mentovata sua figliuola unica erede, che con fin-
 „ golare gelosia li custodisce, e ben farebbe deside-
 „ rabile che non istessero sì lungo tempo sepolti;
 „ ma che ad alcun valente Letterato si permettesse
 „ di fare una scelta delle cose migliori, e di darle
 „ alla luce. „ Fin quì il Dottissimo Conte Mazzuc-
 chelli; il quale o non seppe, o non si rammen-
 tò di dovere aggiugnere alle Opere di lui stampa-
 te le *Notizie sopra la Contessa Matilde*, che si leg-
 gono nel *Diario Sanese* del Gigli, Tom. 1. da pag.
 283.

„ sua lettera scritta al P. Ab. Armellini si legge a car. 41.
 „ della *Biblioth. Benedict. Casinensis* di questo. „ (E' pro-
 priamente nella *Par. 2. di detta Biblioth.* in data de' 31.
 di Maggio del 1728.)

„ Di altre sue Lettere scritte allo stesso Zeno, all' Ab.
 „ Mandosio, ed al Caval. Francesco Marmi si fa onore-
 „ vole ricordanza nelle *Novelle Letter.* di Firenze del
 „ 1746. alla col. 741. ove si cita il Tom. VII. e X. di esse
 „ Lettere. Quivi si vede che avendo egli esposto il suo
 „ parere sopra il famoso Bartolommeo da Petrojo, detto
 „ il Brandano, cui stimava un forsennato e un temera-
 „ rio, e quindi rispose della dabbenaggine d'alcuni, ne fu
 „ perciò preso di mira dal Cavalier Gio. Antonio Pecci
 „ Sanese nella Prefazione alla *Vita* del Brandano, stam-
 „ pata in Siena per Francesco Quinza ed Agostino Bin-
 „ di 1746. in 4. come quegli, che avesse formato del
 „ Brandano un *particolar sentimento secondo il capric-*
 „ *cio suo naturale di opporsi alla comune opinione,*
 „ *per così rendersi unico, e discordante dagli altri,*
 „ *come in tutte le sue Opere inedite si è sforzato dimo-*
 „ *strarli, benchè in verità elleno sieno degne d'ammira-*
 „ *zione, e di profonda erudizione ripiene.* Ha trovato
 „ tuttavia un forte difensore nell' Autore delle mento-
 „ vate *Novelle Letter.* di detto anno alle col. 741. e 742.
 „ ove ha sostenuto che il Benvoglianti, cui chiama il
 „ più giudizioso Scrittore, che sia mai stato fra' Sanesi,
 nel

283. e le *Notizie sopra i Conti Pannocchieschi*, ivi da pag. 327. Similmente oltre i xxx. Volumi in foglio, contenenti tutti notizie rarissime di Scrittori Sanesi, (tomi 4. in foglio,) e spogli di Archivj, e di Autori stampati, e manoscritti, (tomi 26. in foglio) per illustrare la storia letteraria, e civile della sua Patria, ed anche di buona parte della Toscana, che possono esser quelli accennati dal Mazzucchelli; ed oltre i trenta di suo carteggio letterario, avvi di varie *Miscellanee*, Tomi xxvi. in fogl. ed altri Tomi xxvi. in fogl. di varie *Mescolan-*

„ nel formare il suo giudizio del Brandano, non ha fe-
„ guito il *capriccio* naturale, ma la ragione maestra;
„ che non ha fatto ciò per discordare dagli altri, ma
„ per accordarsi col vero, e questo essere il contrassegno
„ che le sue Opere inedite sono eccellenti, perchè in
„ tutte ha tenuta questa regola divina, e sicura. „ Sin
quì il Mazzucchelli, ed il nostro invito, e desideratissi-
mo Lami, il quale in quella data molte più cose dice in
lode ben giusta di lui. Ma per non lasciare macchiata la
pur chiara, e degna memoria del laboriosissimo Cav. Gio.
Antonio Pecci, è quì da dire ciò, che non era ancora
avvenuto, quando il Mazzucchelli quelle cose scrivea;
ed è, che il Pecci e dall'età, e da migliori lumi in-
dotto, e forse dagli esempli di generosa docilità del suo
illustre Concittadino quì lodato, nel 1763. mandò fuori
altro Libro, con questo titolo: *Notizie Storico - Critiche
sulla vita, e azioni di Bartolommeo da Petrojo, ec. in
Lucca 1763. in 4.* nel quale non solamente ritratta, ed
impugna tutto ciò, che avea asserito nel primo; ma
nella Prefazione di esso rende pienamente tutto quell' on-
ore maggiore al grande Uberto, che avesse nel primo per
poca riflessione attaccato, *pregiandosi di seguir volentieri
non solamente l'esempio del Benvoglianti, ma del gran
Muratori, e sopra di ogni altro, del dottissimo Signor
Dottor Gio. Lami ancora, che tutti tre unitamente non
altro giudicano il Brandano, che un ignorante, un fre-*
netico, ec. ivi pagg. III. IV.

lanze. Il bel desio poi del medesimo Mazzucchelli, ch' era pur quello del Pubblico, si vide in gran parte adempiuto nel 1769. per la descritta generosissima donazione fatta a quella Università per pubblico beneficio dalla sua splendida figliuola Adalagia, d' accordo col suo Nobilissimo Coniorte, il Sig. Fedro Bandini, dell' insigne Libreria del Benvoglienti, numerosa di molte migliaia di scelti Volumi stampati, e di più di 400. manoscritti Codici, da' quali se i capi d' Opere, e degli Autori diversi contenutivi si spogliano, giugneranno a qualche migliaio: tutti, o la maggior parte messi insieme con grande industria, con ilquisite ricerche, e con indicibili spese dal grande Uberto.

Si aspetta ora con gran brama, e sollecitudine l' adempimento dell' altra parte di un tal voto, vale a dire, il vederfi le Opere migliori del Benvoglienti, od almeno un bene, e più distintamente ragionato Catalogo delle medesime alla pubblica luce, ed utilità; ed il primo lo speriamo dal zelo comune de' Sigg. Sanesi pe' l lustro sempre maggiore della loro cultissima Patria, il secondo dall' assidua opera, che già v' impiega, e dalla buona salute corporale, che gli auguriamo, del nostro valentissimo Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri, insigne, e zelante Bibliotecario di quella tanto aumentata Libreria. Frattanto noi abbiamo il piacere di essere de' primi a tor dalle tenebre i saggi di Letteratura di questo gran Luminare di tutta la Toscana negli ultimi nostri tempi, per condiscendere alle buone insinuazioni di esso Sig. Ciaccheri. A lui inoltre dobbiamo le copie fedeli, e gli estratti sinceri di quanto quì pubblichiamo del Benvoglienti; siccome all' altro celebratissimo Letterato, il Signor Abate Giuseppe Fabiani buona parte di quella collegazione, e tessi-
tu-

tura in discorso seguito della seconda di queste Operette, che contiene la *Storia della Lingua Italiana*; la quale non è come il *Dialogo*, composto dal Benvoglianti distesamente come sta, ma è bensì unita insieme, ed ampliata da diversi scritti, e lettere dell' Autore su tale argomento, de' quali fa menzione anche nel *Dialogo*; sì però fattamente, che nè il detto Sig. Fabiani, nè io in que' pezzi, che mi sono pervenuti staccati, ci siamo presi la minima libertà di alterare nè pure di un punto o il sentimento, o lo stile, o l'ortografia del Benvoglianti; le quali cose abbiamo anzi volute scrupolosamente serbare, e perchè l'Opera sia veramente di lui, e perchè servano di confronto coll'altre già pubbliche: e di più, affinchè possano anche facilmente riscontrarsi negli Autografi medesimi quelle cose, che sono state a me mandate colle signature del Codice, onde furono tratte, ho parimente così contrassegnate, e citate appiè di pagina. La libertà, ch'è stata per noi inevitabile a prendarsi in questo fatto, è quella, che ad ogni giudizioso coordinatore delle Opere altrui si dee concedere; cioè, di apporre alcune particole unitive, ovvero di levare le avversative al diritto procedimento del discorso. Del rimanente io son persuaso, che tanto utili alla nostra Lingua, e di tanto suo sempre maggiore ornamento saranno da' buoni estimatori giudicate queste libere, ed ingenue Osservazioni del sincerissimo Benvoglianti, che vorranno ed i nostri, ed i Sanesi, e gli altri fortunati Popoli Toscani, del bel parlare natío amatori facilmente a lui perdonare, se con filosofica franchezza, ma non mai, come altri fecero, senza rispetto sopra le loro diverse opinioni proferisce il suo sentimento; che non potrà non avere sempre gran peso di autorità presso tutti

coloro, che vorranno meco sul fatto medesimo osservare, quanto sia vero quel suo gran principio, ed assioma: = Non potere di nostra Lingua ben ragionare chi non è nella storia de' tempi ben versato. = Contuttociò o perchè l'amor di patria me non lasci così libero, com' era della sua questo grand' Uomo, o perchè quel, che dall' infanzia s' apprende, secondo il detto di Orazio, mal si lasci nella più adulta etade, ad alcune piccole teorie pur io mi opporrei; se dall' altro canto me stesso, come ho in costume, meglio guatando, appena il luogo di discepolo, non che quel di censore, o di maestro in faccia a tali uomini meritarmi sentissi. Onde a' nostri vigilantissimi Accademici, o ad altri, che le chiavi d' oro del nostro bel parlare giustamente ritengono, voglio un tal pensiero liberamente lasciare, pago soltanto di manifestare il candore dell' animo di questo Socrate Sanese, unito ad un rispetto, ed estimazione singolare per tutti, colle sue parole medesime in una Lettera al Can. Salvino Salvini de' 20. di Luglio del 1717. del *Tom. xvi. delle sue Lett. mss. pag. 235.* che servirà, come di prologo alle seguenti sue Operette, e di conferma di quanto abbiamo detto della sua sincerità, e moderazione d' animo nelle quistioni anche più riscaldate, e che più lo doveano incalorire; siccome della sua mansuetudine, e del suo spirito di pace, e di costante beneficenza inverso chi l' offese alcuna volta. Eccola.

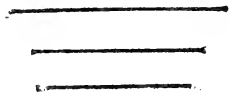
Lett. mss. Tomo xvi. pag. 235. Lettera di Uberto Benvoglianti al lodato Can. Salvino Salvini del 20. Luglio 1717. „ . . . Questo contento vie-
„ ne non poco amareggiato da un grave dispiace-
„ re, che io sento nel provare Ella un disgusto sì
„ sensibile con un nostro Concittadino, quale co'
„ suoi scritti, com' Ella mi dice, à fortemente nau-
fea-

„ feato non folo l' Accademia della Crufca , ma
 „ ancora preffochè tutta cotefla nobiliffima Città .
 „ Quefto rammarico viepiù in me s' accrefce nell'
 „ offervare che quando l' Accademie della Crufca
 „ e degl' Intronati erano nella loro maggiore robu-
 „ ftezza con molto accordo caminavano , e perciò
 „ lode ne davano loro , e timore ne ricevevano i
 „ foraftieri . Ma non effendo ora mai più a quefto
 „ fatto rimedio alcuno , di grazia paffiamo ad al-
 „ tro . Dovrei ora dire qualche cofa nel merito del-
 „ la caufa , ma non ritrovandomi io fufficiente ta-
 „ lento per ragionare in che confifta la differenza
 „ del Parlare Saneſe o Fiorentino , e ſe alcun di
 „ queſti ſi debba univerſalmente in vero ſeguire ,
 „ ſi contenti Ella adunque , che tutto ciò io tra-
 „ laſci , e ſolo accenni due rifleſſioni . Primiera-
 „ mente io non veggo che in materia di lingua ,
 „ quando ciò ſi faccia con la dovuta moderazione ,
 „ ciaſcuno non poſſa dire liberamente il ſuo pare-
 „ re . Queſta non è una materia di Religione , o
 „ che la ferifca alcuna ſorta di Morale . Gli ſteſſi
 „ Signori Fiorentini non v' hanno avuto alcuno ſcrupolo .
 „ Eglino tengono meritamente in gran pregio il Boccaccio ,
 „ e particolarmente dell' Opere ſue il Decamerone ;
 „ contuttociò non ſono mancati eccellenti Scrittori di Nazione Fiorentina ,
 „ come fra gli altri ſono il Bartoli , il Giambullari ,
 „ il Gello , e il Lenzoni , a' quali quella imitazione
 „ ſervile , che de' Latini di continuo fa il Boccaccio
 „ non finisce di piacere ; e non è anco noto ,
 „ che preſentemente coſtà vi ſono de' Letterati ,
 „ che non approvano appieno tutto quello che dice la Crufca ?

„ Dalle parole di Lei parmi anco che ſi ricavi
 „ che Gigli abbia ripieno le ſue carte *di coſe dette*
e ri.

„ *e ridette da tanti altri*. Io mi penso che Ella
„ intenda, che egli molte cose abbia trascritte dal
„ Muzio, dal Castelvetro, dal Beni, dal Tassoni,
„ e da altri; se ciò il Gigli abbia fatto io per an-
„ co non me ne sono chiarito, dico bene che a
„ giustamente riflettere alla gran fertilità di questo
„ talento, sia quasi impossibile a crederlo; io stime-
„ rei piuttosto che qualche cosa da altri abbia egli
„ preso, ma l'abbia poi posta in diverso lume, e
„ in questa guisa sua sia divenuta; e certamente
„ se fidare io mi potessi della mia memoria giure-
„ rei, che in questo Vocabulario molto di nuovo
„ vi fusse sì nell' Etimologie, come nelle spiegazio-
„ ni delle voci. Non voglio però negare, che se il
„ Gigli ciò avesse fatto, non meritasse severa ripren-
„ sione, particolarmente nel servirsi di sentimenti
„ forestieri contro de' medesimi Toscani. Ma questa
„ quando fusse necessaria, meglio che da lor Si-
„ gnori non si può fare, che così bene i vantaggi
„ di nostra lingua riconoscono e sostengono. In
„ quanto a me se abile fossi ad apportare il mio
„ debole parere ardirei dire, che in materia del
„ nostro Linguaggio vorrei che tutta la Toscana
„ fusse mai sempre unita a difendersi dalle censure di
„ qualche Scrittore che non è Toscano, e da molti
„ degli stranieri o per invidia, o perchè non cono-
„ scono la bellezza di nostra Lingua, è negato lo-
„ ro il possesso della più bella Lingua che sia in Ita-
„ lia. Oltre a questo io mi penso, che il Gigli vo-
„ glia anco difendere troppe minuzie del volgar
„ Sanese. Questo affetto della Patria contro la pro-
„ pria verità è un tale impedimento, che sempre
„ darà motivo agli stranieri di trovar difetti nel-
„ la nostra Lingua, bisogna dunque per scrivere
„ giustamente spogliarsi di questo amor proprio, e
di.

„ difendere che la nostra volgar lingua è comune
„ nella bontà, almeno al secolo buono, a tutta la
„ Toscana; questo è un sentimento noto a' nostri
„ maggiori, come io altrove ho accennato, e del
„ quale so che molti Signori Fiorentini convengo-
„ no, e perciò molti di questi Toscana, e non Fio-
„ rentina hanno denominato la nostra Favella. Que-
„ sto è quanto per iscusare l'intenzione d' un no-
„ stro Concittadino m'è paruto di poter replicare.
„ E quì tutto ossequio, ec. „





D I A L O G O

SOPRA LA VOLGAR LINGUA

DI UBERTO BENVOLIENTI.

A. B. C. (I)

A. **F** Elice noi dobbiamo mai sempre stimare la nostra Italia essendo questa stata la prima in Occidente a porre in regola i sentimenti del suo animo. E certamente la Lingua Italiana prima dell' altre sue sorelle à praticato la Grammatica, sicchè giustamente e più gentilmente dell' altre sue sorelle à saputo parlare. B. Dunque voi crederete, che un buon Maestro di Cappella leggiadramente sappia cantare, perchè tutta l' arte della Musica intende e insegna? A. Io intendo quello che Voi volete dire. Il Maestro di Cappella per lo più è privo di quella voce, che fa leggiadro, M va-

(1) Questo istruttivo, e dilettevole Opuscolo del Ben-
voglienti, si trova tra' suoi riferiti MSS. vol. xxvi. B. 19.
a f. 200. Pare composto da lui non molto avanzato in età,
e quando ancora il calore del sangue gli somministrava
idee piacevoli, e vivaci, nè del tutto ancora depurate da
quel naturale amor di Patria, di cui appresso anche più
freddo si vedrà in punto di Lingua, e nel quale altro an-
cora non ho veduto tanto moderato, e spassionato, quanto
si mostra egli in questo medesimo Dialogo, benchè nè pur
ni-

vago, e grazioso il canto; in somma senza avere or grave, e or vago, e gentil numero in vano un Maestro di Musica con tutta la perfezione della sua arte pretende d'attrarre l'orecchio degli ascoltanti. Ma nel parlare in prosa non avviene così; le regole stesse fanno il necessario numero a una buona prosa. C. Contentatevi che ancora io non sia del vostro partito. Molti sono, sia vero, intelligenti della nostra Grammatica, tuttavia il parlare loro non è sufficientemente armonioso, che vago, e vezzosetto possa fare il parlar nostro. Esempio di ciò ne sieno pure abbastanza il Castelvetro, il Beni, lo Sperone, il Muzio, il Tasso, e lo stesso Bembo, che tuttochè Uomini eccellenti delle regole della nostra Favella non hanno nulladimeno le grazie della medesima. E che può fare di vantaggio la buona Grammatica se non iscegliere un buon materiale? Ma questo senza dubbio non basta alla nostra Lingua, giusto come a un Muratore, al quale tuttochè sia dato un ottimo materiale, come noi tutto giorno veggiamo in diverse fabbriche, non forma una pulita, bella, e nobile fabbrica, se non fa ad imitazione de' buoni Maestri voltar per il suo verso la pietra, e unire sì bene l'una e l'altra, che sembri quasi un' istessa pietra. Tanto avviene in un ottimo Grammatico: il buon materiale molto a lui non
fer-

nimico le sia. Si vede ancora esser fatto a corso di penna, e ciò specialmente apparisce dall' avere in esso il Benvoglianti lasciate in bianco tutte le autorità, che accenna di riportare; le quali per noi, quanto è stato possibile, sono state supplite, e riempite. Le sigle de' tre Interlocutori A. B. C. potrebbero forse spiegarsi così: A. Adriano; cioè, Adriano Politi. B. Benvoglianti. C. Celso Cittadini, ovvero Claudio Tolomei; poichè vi si veggono introdotti tre Sanesi. Ma lo indovino altri, che per noi è lecito a chiunque.

serve , ogni volta che egli giustamente non sappia unir le voci insieme per formare un buono e sonoro periodo . E che ciò il vero ne sia , osserviamo gli Scrittori del buon torno , i quali senza Grammatica , e senza arte alcuna , colle loro parole così bene l'una coll'altra incatenate formano quella maestà unita così bene alla dolcezza , che resta d' ammirazione alle Nazioni più culte . Teodoro Gazza , tuttochè uomo Greco , invidioso della gloria Italiana , fu della nostra Favella un grande ammiratore . (1) Molti Francesi tuttochè quasi idolatri di loro Favella ingenuamente confessano , essere la nostra Lingua migliore della loro , come fra gli altri sono Mr. de la Chambre , Mr. Voisin , Mr. Cappelle , ed altri . Quando voi ne voleste vedere un saggio , osservate le quì notate Traduzioni fatte dal Greco , una in Italiano , e l'altra in Francese , e del maggior valore che à l'una sovra dell'altra , voi facilmente giudicherete , particolarmente vedendo l'una e l'altra fatta da un Francese . A. Voi dite bene ; ma non tutti i Francesi sono di questo parere . Madama Dacier nella dotta e sugosa Prefazione al suo Terenzio , suppone , non essere graziosa , che nelle bagatelle , e il P. Bohours deride la nostra Favella come di cose gravi incapace . C. Costoro certamente avevano ragione di non giudicare altrimenti . Madama Dacier non ebbe occasione di studiare la nostra Favella , se non a cagione d' approfittarsi nella lettura de' nostri libri per la Traduzione di Terenzio , e per alcune di Plauto . Nel leggere i nostri ella vidde , e ammirò talmente , quanto nella nostra favella si veggano così bene maneggiate le cose piacevoli , che suppone forse essere impossibile , che la nostra favella

M 2

ugua-

(1) Veggasi il Gelli , veggasi Chevrau .

uguale lavoro ottenesse nelle gravi materie. In quanto al P. Bohours riconoscendo dal suo libro confondere egli gli attivi co' passivi, e non avere scelta alcuna de' buoni libri, anzi i peggiori seguire e lodare, non veggo come si possa e debba il suo detto abbracciarsi. *A.* Parmi che voi ben giudichiate, e costoro, che col solo loro bell'ingegno si vanno lusingando di poter con tutta sicurezza d'ogni faccenda giudicare, meritano in vero, voi direste, la baja. Ma per ritornare al nostro primo ragionamento io non veggo, come voi altri siate così poco amici delle regole grammaticali, quandochè ora sapete, che non v'è Lingua, che per quel che potrà sia non soggiaccia alle leggi della Grammatica. Quando queste non soggiacevano, voi non potreste mai dire, in che strana confusione giacevano le lingue. Incostanza di scrivere, barbarismi, e sollecismi da per tutto si riguardava, non potendosi senza Grammatica conservare ordine, e metodo. Interveneva giusto come a' Cerretani, che è gran fortuna se co' loro segreti senza ordine, e senza metodo affrontino a guarire qualcheduno; così parmi, che accada nella nostra Lingua, che senza regole sia il nostro ragionare puro, e buono. E per segno di ciò ognun di noi può leggere l'antiche scritture di quel torno, ch'ombra di Grammatica non v'era, che or in un luogo, ed ora in un altro differentemente scrivono. Il dir poi che ciò sia difetto nato dall'ignoranza de' Copisti, parmi, che veramente dire non si possa, trovandosi comunemente questi difetti. *B.* Noi fortemente vi dobbiamo ringraziare di darci gli avvisi per la migliore difesa del nostro sentimento. Se voi concedete che i nostri maggiori parlavano senza Grammatica, e questa era la lingua pura, e armoniosa, chi non
di-

dirà, che non vi sia bisogno di Grammatica? Anzichè bisognerà dire, che la nostra lingua è più vaga e graziosa della Spagnola, e della Francese sue sorelle, perchè queste senza l'aiuto della Grammatica non sono state in alcuna considerazione, ma la nostra al contrario sciolta e libera dalle leggi è comparsa al mondo sì maestosa, e bella, che è stata in diversi tempi le delizie delle Corti di Sicilia, e di Napoli, di tal maniera, che vanamente è stato creduto, che in quelle parti, e non nelle nostre parti nata sia. Io vi concordo, che i Testi non siano fra loro stessi molto uniformi; ciò è avvenuto per due ragioni. La prima, che come in quei tempi non v'era regola alcuna, necessariamente si dovea temprare l'orecchio, miglior giudice di qualsivoglia regola. E in verità a certe minuzie, alle quali vogliono sottoporci i Grammatici, contro il buon orecchio, che è il vero tiranno delle Lingue, pare che uno non vi debba dare orecchio. C. Non mi dispiace il vostro parlare; ma io non vi posso già accordare, che in quei torni sì felici per la nostra favella non vi fusse almeno qualche regola Grammaticale, delle quali primo autore giovari credere che fusse Dante col suo bel Trattato della Vulgare Eloquenza. B. Voi saviamente direste, ogni volta che tal libro fusse veramente di Dante. Ma la verità si è, che nel presente trattato, che abbiamo alla luce, secondo il parere di due letteratissimi Letterati, che sono Apostolo Zeno, e Anton Maria Salvini, Dante nulla v'ha di ragione, al parer loro. Mi penso, che ognun di buona voglia si sottoscriverà alle loro ragioni. Io soggiungerò, che la lingua Toscana si parlava in diverse Corti; ma al tempo di Dante non v'erano altre Corti, ch'io sappia, che quelle di Sicilia, e di Napoli là,

dove fortemente si coltivava nostra favella. *A.* Ma se non fu Dante, chi fu il primo a tentare il guado di dare lume in qualunque maniera, che si fusse alla nostra favella? Io per dirvi lo vero non saprei ancora appieno dirvi, perchè molti libri inediti anco si giacciono, ne' quali facilmente si potrebbe iscoprire qualche ammaestramento per la nostra lingua. L'autore il più antico, che sia a mia notizia, che dell'origine della nostra lingua abbia parlato, si è a mio avviso Bartolommeo Benvoglienti Propollo di Siena, (morì secondo Sigismondo Tizio nel 1487.) in un suo trattatello nel quale dà l'origini delle voci, (1) delle quali il Ferrari non à saputo parlarne. *A.* Ma ditemi di grazia in Gio. Villani, in quella voce (2) parlando della morte di Castruccio, e la di lui lettera che scrive a' Sanesi in questa, *a chelli a chelli* Sanesi (3); non si possono chiamare qualche osservazione di lingua? *C.* No certamente; queste osservazioni non riguardano punto in comune la nostra lingua, ma solo notano qualche modo di dire del secondo dialetto. In verità chi prima di tutti abbia formata una Grammatica, il primo che sia a mia notizia s'è

(1) *Verbo, ed altre.* Così penso doverfi supplire il voto lasciato dall'Autore nell'Originale, appellando al Trattato intitolato, *De analogia huius nominis Verbi*; del quale vedi quel, che noi abbiamo detto sopra pag. 134.

(2) Vuol dire della voce *Disastroccato*; secondo l'Idiotismo Lucchese; e la pone in bocca di Castruccio Gio. Villani, *Istor. lib. 10. c. 87.* così: *Io mi veggio morire, et morto me di corto vedrete disastroccato in suo vulgare Lucchese; che viene a dire in più aperto vulgare, vedrete rivoluzione, ec.* siccome si raccoglie da altro contesto del Benvoglienti, ove ragionando di questa stessa cosa riporta il passo addotto.

(3) *Ivi, cap. 81.*

s' è il Cardinale Bembo. A. E' assai che un Veneziano si sia posto a scrivere regole di lingua. C. Ma vaglia il vero, il Bembo era troppo ischiarito per non riconoscere, che la lingua Toscana molto prevaleva alle due più celebri d'Italia, che sono la Napolitana, e la Veneziana. Nella prima il Boccaccio voltò alcune sue Novelle, e nella seconda scrisse i suoi viaggi, e non già in lingua Toscana, come molti, con Monsignor Fontanini vanno sognando. E affinchè voi non crediate, che nell'affermare ciò solo alle ciarle mi vada appigliando, eccovene la prova nel Proemio del Milione, il quale è il seguente.....(1) A. In che maniera formò
M 4 la

(1) Di questo controversissimo Libro, e del suo Autore Marco Polo, e de' suoi Traduttori e Latini, e Toscani, veggasi quel, che diffusamente, e colla sua solita erudizione ne dice l'Apostolo Zeno nelle *Note alla Biblioteca di Monsig. Fontanini*, t. 2. *Class.* 6. *cap.* 6. *pag.* 186. e *cap.* 11. *pagg.* 270. e *segg.* Infralle varie quistioni, che a quest' Opera appartengono son io moralmente certo, che il buon Codice, che quì avrebbe riportato il Benvo- glienti, non è diverso da due semplici Carte di foglio manoscritte del secolo xiv. ch' ci si trovava tra' suoi MSS. nel Vol. xxvi. di essi segnato A. 9. a car. 52. e contiene appunto il Proemio, ed il principio di tal Opera; ch' è questo: „ Qui comincia ellibro di missere Marcho „ Polo da Vinegia de le cose maravigliose che trovo per „ le mondo. Signori Duci Conti Marchesi Cavalieri et Ba- „ roni et tutta buona gente a chi diletta disapere di di- „ verse generazioni del mondo. Teglete questo e fate lo „ leggere. Nel quale *trovarete* le grandissime cose di „ diversita dela grande erminia. e di persia. e di Tar- „ taria. e dindia e di molte altre provincie. siccome que- „ sto libro ricontera apertamente per ordine. Siccome „ Missere Marcho polo nobile Cittadino di Vinegia a ri- „ cettato (così) sicondo esso medesimo vidde choglicchi. „ Ben contiene questo libro molte cose le quali non vi-
de

la sua Grammatica il Bembo? C. Io non saprei dirvi: io mi penso, che la facesse coll' aiuto di diversi libri del buon secolo stampati nel suo tempo, e col parere di diversi Letterati Fiorentini, che fiorivano in Firenze, mentrech' egli soggiornò in Firenze. B. Io stimo che tale il risorgimento della nostra lingua era nel tempo primo, come interviene ai frutti, che i primi non sono mai i migliori; così le regole di nostra lingua non possono essere isfoggiate. E certamente, come osserva il gentilissimo Gello, gli stessi Fiorentini non erano molto d' accordo intorno alla nostra favella. A. Oggi però in tante sorte di Grammatiche, bisognerà che voi mi confessiate, che la Grammatica dopo tanto presentemente sia perfetta. B. Io sono di differente parere. La nostra Grammatica presentemente à troppe regole, che rendono viapiù oscurità, che chiarezza. Crediatemi che tutte le regole che ci apportano Celso Cittadini, e Claudio Tolomei nella sua Grammatica inedita, non sono al certo vere. Egli-
no

„ de. ma egli lontese da savj huomini degni di fede.
 „ Et pero mettendo le cose udite e le vedute. accio
 „ chel nostro libro sia dritto e leale e senza riprensione.
 „ Non è nostra intenzione descrivere cosa che non sia
 „ vera. cc. „ E quindi a poco prosegue, e termina così
 il detto Proemio. „ Per sapere queste cose egli stette in
 „ quelle parti ben xxvj. anni. estando nella prigione di
 „ gienova. allora fece scrivere questo libro a Missere
 „ Stazio da Pisa el quale era in quella prigione collui.
 „ e questo fu annj Dominj mcdlxxxviii. „ Se questo pez-
 zo confronti per appunto col Testo, che si conserva da'
 nostri Sigg. Accademici della Crusca, e del quale eglino
 più comunemente si vagliono nelle loro citazioni, io non
 ho avuto comodo di riscontrarlo; ma almeno par certo
 per quella parola da noi segnata, *Trovarete*, che sia una
 copia cominciata da qualche Sanese,

no sono troppo amici delle regole dell' analogia, e poco amici di seguire quelle dell' orecchio. *A.* Ma queste tuttochè buone, stante la differente situazione delle nostre lettere, non si possono porre in regola. Perciò parrebbe a me che fusse cosa più acconcia seguire le regole grammaticali, e queste unirle più che fora possibile al buon orecchio Toscano. *B.* Voi al vero v' apponete; ma se liberamente ho da dire il pensier mio, vorrei che si usassero poche regole, e in luogo della ricerca di tante regole, mi piacerebbe che s' usasse maggiore studio nella lettura de' migliori libri. Con questa s' imparebbe assai più la buona armonia della nostra favella. E che ciò ne sia il vero, io conosco alcuni che il maggiore studio che hanno fatto nella lingua, è stata la lettura. Contuttociò è riuscito loro di parlare meglio che altri in nostra favella. *A.* Io sono con voi, ma per ben riuscirvi bisogna averne prima le disposizioni. Come volete che uno spirito vivace, e focoso possa andar dietro così facilmente all' armonia di quei libri, ch' ei legge; bisogna in vero per ben riuscirvi essere d' uno spirito legato, o minuto. Tale mi penso che sia quello spirito che voi m' avete dipinto. *C.* Nell' insegnare anco mi penso che vi sieno queste disposizioni. *B.* Anzi vi sono necessarie di vantaggio. Un Maestro di lingua difficilmente potrà riuscire nel suo disegno, se colla pazienza non avrà congiunto un vivo desiderio d' imparare collo scolare. Ma comunemente costoro tutt' altro fanno, come di quei del suo tempo si lamenta il celebre Varchi in un suo Discorso, che inedito giace. (1)

C. Io

(1) Crederei, che volesse quì appellare il Benvoglianti alla *Grammatica*, o sia *Trattato sopra la Grammatica*
di

C. Io stimo anco che per ben insegnare la nostra favella sia prima d'uopo far diverse premesse, senza delle quali mi giova credere, che nell'istesso modo s'impari la lingua giusto come impara una scotta, (1) e un pappagallo. Ma a far ciò vi confesso beramente, che vi vuole una nobiltà di pensare, che non è tanto necessaria nella lettura de' libri per acquistare una buona armonia. A. Ma così con pace vostra io non veggo che vi sia questa necessità d'affaticare sì tanto un povero maestro, che oltre al talento à bisogno per fare quello che voi vorreste di molti libri, de' quali tal sorta di gente n'è totalmente priva. E poi secondo il vostro esempio basta con poche regole una buona lettura de' migliori libri. B. Io vi concordo ciò, ma questo non è sapere rendere ragione di quello, che s'insegna, nè di quello che s'impara. Non è in vero vergogna non sapere rendere fondata ragione di quel ch'egli à imparato? Non è anco vero, che questa intelligenza non faciliti la lettura de' migliori libri? Esaminiamo adunque queste premesse con tutta libertà, a fine di trovare una strada più certa e più sicura. A. M'arrendo al vostro parere. E prima di tutto vorrei sapere, quale lingua sia quella, della quale ragioniamo, se Italiana, Toscana, o Fiorentina? C. A me parmi Toscana, con buona grazia del Muzio, e del Trissino, e de' loro seguaci, che vorrebbero far credere che fusse in uso per tutta Italia; la ragione s'è, che tutta Italia à avuto scrittori di
no-

di esso Varchi, citato da' Sigg. Accadem. della Crusca, come inedito, e di cui dicono nella *Tavola delle abbreviature*, nota 312. che di esso non si trovano, *se non alcuni pochi capitoli* nella Libreria di Carlo Tomm. Strozzi; il quale perciò il nostro Sanese avrà preso piuttosto per un *Discorso*.

(1) Cioè, *Gazzera*, alla Senese.

nostra favella, la qual cosa, a eccezione de' Poeti, che a cagione del parlare figurato non fanno in vero molta regola in nostra lingua, poco al certo proveranno, che l'opere de' non Toscani non sieno volgarizzamenti fatti da altri, o pure che non sieno stati per qualche tratto di tempo in Toscana. Il Milione non è di Marco Polo Veneziano, ma di Stazio da Pisa; la materia è sua, ma la forma del dire è d' un Toscano. Così fece il celebre Tavernier. Egli diede la materia, ed un altro la pose in carta. Guido delle Colonne non è già l'autore della Guerra Trojana, ma mi giova credere, che sia piuttosto Niccolò di Ventura da Siena; che la vulgarizzò nel 1403. l'originale della quale è in mie mani, e non è punto differente dalla stampata, come benissimo à osservato nel suo Discorso Apologetico il dotto Padre Abate Canneti. Anzi dirò di vanraggio, che il mio testo non poco può emendare lo stampato. Il libro dell' Agricoltura di Pier Crescenzo, fu dettato in favella Latina, che inedita giace. E scrivendo egli per i Letterati, non è verisimile, che egli la vulgarizzasse per gl'ignoranti. Guidotto da Bologna compose la sua Rettorica in latino, e non in vulgare, e se pure fu esso che la vulgarizzò non sia di ciò maraviglia, perchè questo Letterato lesse nella Università di Siena. L'anonimo che à vulgarizzato in nostra lingua i Vangelj, stimo che non fusse Toscano, mentre disse . . . (1)
dal

(1) Io penso, che quì non possa appellarsi, se non al volgarizzamento dell' *Esposizioni di Vangelj di Fra Simone da Cascia*, che cita il Vocabolario della Crusca, fatto da Frate Guido di Belriguardo (com'io giudico) Lombardo, parimente Romitano di S. Agostino, che secondo Filippo Elsie, *Encomiastie. Augustin.* dopo essere stato Ge-
ne-

dal qual passo in aperto si riconosce, che questo vulgarizzatore non era negli strani sentimenti de' mentovati Scrittori. Se fusse il loro sentimento da seguirsi, questo Scrittore forestiero non avrebbe considerato per più bello il parlare Toscano. *B.* Ma avanti di passare più oltre vorrei intendere perchè i Forastieri del buon torno con facilità poterono iscrivere in buona favella, il che non può succedere se non con molta difficoltà presentemente. *A.* Le ragioni mi paiono patenti. In quel torno la favella buona Toscana era viva, perciò avevano da imitare l'orecchio, e non riguardare solamente la lettura de' libri. In tal tempo poco o punto era introdotto il parlare figurato, qual uso fu anco l'atterramento della lingua latina, il che tutto giorno noi veggiamo intervenire nella Musica, nella quale professione si riconosce, che più sono coloro che riescono nel cantar liscio, anzichè figurato. Nella Corte Romana così accadde, essendo nel tempo di
Au-

nerale di tutto l'Ordine nel 1371. morì confermato in quella Dignità, nel principio di Febbraio dell'anno 1377. Ma per quanto io abbia esaminato, e riesaminato il Prologo di questo Volgarizzamento, nel quale soltanto parla di suo Fra Guido, in una edizione rarissima, e di dieci anni più antica di quella, che cita il Chiariss. P. D. Iacopo Maria Paitoni, nella sua erudita *Biblioteca de' Volgarizzatori*, tom. v. pag. 132. cioè, fatta in Venezia per *Hannibal de Foxo da Parma nell'anno 1486. adì penultimo di Decembrio*; non ho però saputo rintracciare il passo, che quì si accenna, se non fosse là, ove dice: *Et se intende, et deletase in quello che lege come credo che siano quelle persone le quale hanno usato li miei slenguati parlar et vulgari essere utili, ec.* Ma propriamente della bellezza, e preferenza del nostro Parlare Toscano nulla dice in particolare. La suddetta Edizione l'ho veduta quì in Firenze nella insigne Libreria di S. Maria Novella dell'Ord. de' Predicatori.

Augusto introdotto il parlare figurato a cagione della grande adulazione, che incominciava a regnare nella Corte. In quel tempo nel quale fiorivano largamente sì belli, e nobili spiriti, si mantenne la lingua nel suo più alto pregio, ma mancati gl'ingegni la lingua divenne pressochè barbara. Quasi l'istesso non ho dubbio, che sia intervenuto alla nostra favella, e siccome restò caricata la Toscana favella, questa caricatura avvenne anco agl'Italiani, che non erano Toscani. Con questo vizio s'è difficoltà in loro molto l'intelligenza della lingua Toscana, e ciò è tanto chiaro, che gl'Oltremontani, come Bachet, Regnier, e Menagio hanno molto meglio dettato in nostra favella, che fatto non hanno molti de' Lombardi, quale cosa ingenuamente la riconobbe Sperone Speroni nel suo Trialogo delle lingue. *A.* Io ne restò appagato. Seguitate il vostro discorso. *B.* La lingua nostra non si può chiamare Italiana, perchè per fuora di Toscana non è stata mai propria d'alcuna Provincia d'Italia. Per esempio in Bologna, e in Venezia s'intende la lingua Toscana, ma proprie loro sono la Bolognese, e la Veneziana. Se valesse ciò, dire si potrebbe, che la Francese, che comunemente in Olanda s'intende, si dovesse chiamare Olandese, e non Francese. Che direste voi di questo paradosso? *A.* Il troppo affetto che noi abbiamo de' nostri vantaggi non solo di questo, ma di molti altri è capace. *B.* La lingua nostra parimente Fiorentina chiamare non si può. Chi mai potrebbe dire, che la lingua Greca da altri che da un Cittadino d'Atene fusse chiamata Ateniese. Così a mio credere un Fiorentino, e un Sane-
nese perchè Firenze, e Siena sono in Toscana, potrebbero chiamare la loro lingua Fiorentina, e Sane-
nese. E noi con pace del letteratissimo Anton Ma-
ria

ria Salvini non possiamo a lui concedere, che lingua Fiorentina fusse mai sempre chiamata la nostra lingua, quale da' nostri maggiori per lo più era chiamata vulgare, e da' più moderni Toscana, come così hanno fatto..... (1) Una ragione solo farebbe, che il migliore materiale fusse dato a questa lingua da' Fiorentini, siccome la lingua Greca è così detta, perchè la sola Grecia prestò il buon materiale, così la lingua Latina fu così detta per essere nata nel Lazio, e non nel restante d'Italia. A questo discorso non potrebbesi in vero replicare quando il supposto vero fusse, ma la verità s'è, che il materiale è comune a tutta la Provincia. C. Adagio con tanti paradossi. Gli Scrittori Fiorentini sono d'accordo a tenere, che il materiale sia tutto loro, o almeno la miglior parte. I Sanesi concedono loro questa prerogativa, come sono Scipione Bargagli, Adriano Politi, e Girolamo Gigli. Nè Claudio Tolomei, nè molti altri giustamente credono, che se negli Scrittori, per esempio di Lucca, di Pistoja, di Siena, e di Pisa qualche voce si ritrovi che buona sia, è da tenere per certo, che la sia tolta in prestito da qualche vocabolario Fiorentino. Perciò essendo la cosa così chiara, io vi consiglierei per non farvi dare maggiormente la berta, a non essere in questo fatto tanto affezionato

(1) Qui avrà forse voluto citare il suo Celfo Cittadini, ed altri Sanesi Scrittori, il Muratori, ed altri Letterati anche del suo tempo non Fiorentini. Chi vuol esser giudice legittimo di queste nostre antiche controversie, legga attentamente e i Nostri, Salviati, Varchi, Salvini, e legga ancora gli stranieri. Difficile però ne farà mai sempre la decisione, perchè in troppo disparati aspetti, con cui dalle Parti si riguarda l'origine, e lo stato della nostra Lingua, consiste il punto principale della quistione.

nato per la vostra Patria. B. Questo è lo sbaglio universalmente preso. Nè a' Fiorentini, nè meno presso a' Sanesi i nostri eran ben compatibili, non avendo scrittura alcuna veduta, che in prosa dettata fusse. Solo qualche rancido Poeta, del quale per la lingua si può fare pochissimo conto. Claudio Tolomei caminò colla corrente, e scelse qualche ortografia, e qualche voce, che appieno non s'unisce col parlare Fiorentino. Ma egli stimò con molto fondamento dover seguire Scipione Bargagli. Si gittò a tutta forza a difendere il parlare del suo tempo. A ciò alluse Celfo Cittadini, quando disse nel Trattato del processo delle lingue (1) Egli per difendere il falso vi riuscì assai eccellentemente; ma il far ciò parmi che sia tentare d'imbiancare un Etiope. Adriano Politi nel Vocabolario della Crusca, dirò col Menagio, ma con sentimento, ch'ei prende granchi come balene. Nè l'ascrive solo a' Fiorentini, che alla maggior parte de' vocaboli Toscani, che sono certamente comuni all'una,

(1) Non saprei ben distinguere, a qual passo del Cittadini quì si richiami l'Autore, se a quello del cap. 24. ed ultimo, ove pretende, che non da luogo alcuno, o se da alcuno, certamente dal Lazio, e non dalla Toscana, nè da Firenze dinominar si debba la nostra Lingua, *perciocchè non v'è luogo alcuno, ove sia parlata puramente, e perfettamente*: o se all'altro del cap. 19. nel quale rispondendo all'obbiezione della mancanza de' Libri più antichi, dice, che *de' libri interi non è punto da maravigliarsi, che non se ne trovino; che appena è potuto arrivar salvo a noi di mille uno de' libri buoni, e scritti nella Lingua pura latina, o più pura, che seppero gli Autori di essa*. Veda meglio chi legge, a qual de' due membri del discorso potesse applicare l'autorità del Cittadini; e se anche altra, che più quadri se ne trovi in quel piccolo Trattato.

na, e all' altra Nazione. Girolamo Gigli ne' suoi scritti ebbe solo per fine di satirizzare, il quale mestiere egli appieno non intendeva per volere troppo caricare, non già per istruire, perchè di simili materie egli non era capace, e il suo studio non era altro, che nel Vocabolario, o in qualche Grammatica. Ma se la verità s' à da dire, noi altri abbiamo tale abbondanza de' libri del buon torno, che s' accostano a quei de' Fiorentini, come si può vedere nel ruolo de' libri Sanesi comunicato al Gigli, e ch' egli pubblicò nel suo Giornale Saneſe; e perciò m' asterrò di farne il novero. In questi libri si potrebbe facilmente fare un altro Vocabolario simile alla Crusca, con farci anco un' aggiunta di più, e questa con non molta fatica potrebbesi fare arrivare ad un migliaio di voci, e modi di dire. C. Ma di ciò, diranno i Fiorentini, non importa. Questi Scrittori, diranno costoro, col nostro materiale ànno lavorato i libri loro. B. Credete voi, che possano costoro provare questa chimera? C. Io vi posso dire, che costoro lo dicono, ma ch' io sappia, non l' ànno mai provato. B. Ma pare a voi verisimile, che in un tempo dove non v' era ombra di grammatica si potessero fare tali ricerche? E non crediate, che sia solo mio ritrovato. Celso Cittadini fu parimente del mio sentimento, dicendo a f. . . . del Processo delle lingue detto. (1) A. Ma se ho dire

(1) Questo può essere il fog. 67. della prima edizione di Venezia presso Gio. Batista Ciotti del 1601. ove frall' altre cose, dice così: „ Nè dà noia alcuna, che non „ s' apprenda dalla balia (la Lingua Latina), perciocchè „ nè anco noi apprendiam dalla balia la lingua pura To- „ scana, che impararla ci conviene da' libri buoni, e „ dalle regole di ben parlarla, come altresì ci convien la „ latina. „

dire il vero parmi, che voi somministriate l'armi a quei che sono contrarj al vostro partito. Non avete voi detto, che la lingua Toscana non è più viva, e che solo è restata ne' libri del buon torno? Se così è i libri sono comuni a tutta Italia, e solo nella medesima popolarmente si leggono; dal che ne viene, che la nostra lingua chiamare si debbe Italiana. *B.* Tutto è vero; ma non ne viene già quella conseguenza che voi v'immaginate. E' vero che la lingua Toscana non è più viva, ma il materiale è nella Provincia. Voi avete veduto lavorare diversi maestri, che presentemente non lavorano bene, perchè non adoperano conforme facevano i nostri antichi. Quei lavoravano con pietre, che si univano leggiadramente l'une coll'altre. I nostri vogliono adoperare ogni sorta di pietre, vogliono unire ogni sorta di pietre, che non collegano bene. Così avviene alla nostra lingua; la quale si può dir morta, perchè le voci buone sono mischiate con altre, che non sono di buon suono. Ma quei che non sono Toscani non hanno questo materiale, e se lo cercano ne' libri, è impossibile che lo mescolino colle loro voci, e modi di dire imperfetti. A voi è nota la bell'Opera del Cortigiano. Egli disse di non la scrivere in favella Toscana. Non già ch'egli non tentasse di scrivere Toscanamente; ma così disse, perchè da valent'Uomo ch'egli era, riconoscendo pur troppo, che non vi poteva riuscire appieno, perciò piacque a lui di dire di dettare in lingua Lombarda. *A.* Ma giacchè è vostro sentimento che pressochè solo da' libri si possa imparare nostra favella, ditemi quali sono i libri che si possono leggere. Molti al certo vorranno che non s'esca dagli Scrittori, che sono fioriti dal 1300. al 1400, Altri poi vogliono, che c'atteniamo agli Scrit-

tori che sono fioriti tra il 1500. e 1600. E questo parere sembra che dal dovere non s' allontani. Siccome la lingua latina fu nel secolo d' oro al tempo di Augusto, nel qual tempo fiorivano i migliori ingegni che mai Roma abbia avuti, così mi vado pensando che sia avvenuto di nostra favella. Gli Scrittori del buon torno potevano per dire lo vero, come i Latini che erano avanti di Augusto, avere dalla parte dello scrivere puro qualche vantaggio; ma a loro pressochè universalmente era lo scrivere nobile e sublime. Così avvenne a' nostri Scrittori, che vissero tra il 1500. e il 1600. i quali congiunta avendo una ragionevole purità di lingua a uno istile nervoso, numeroso, e sublime, chiaro vi dimostra doversi avere in maggiore considerazione gli Scrittori del 1500. anzichè quei del 1300. *B.* Perdonatemi se io m' oppongo al vostro parere. Accordandovi anco pressochè tutto quello che detto avete, il paragone vostro per parlarvi con tutta la libertà non camina con uguali passi. Voi dite che al tempo di Augusto la lingua Latina senza perder molto della sua antica purità acquistasse pregio, e nobiltà. *A.* Così mi giova credere. *B.* Ma i Latini del tempo di Augusto come trovarono la lingua che nobilitarono a meraviglia? *A.* Come una sposa novella di contado, semplice, pura, e bella; la bellezza della quale tanto più tirava a se gli occhi de' riguardanti, quanto più il suo bello essere solamente dono della natura, e non dell' arte chiaro si ravvisava. *B.* Se così adunque era, osserverete facilmente la diversità. La lingua nostra quando quegli spiriti eccellenti tentarono di farla al Ciel salire, ruvida, zotica, intricata la trovarono sì, che la poterono fare nobile, e maestosa, ma non già ridurla all' antico nome-

mero, nè a quella antica nativa purità, che in quei felici secoli largamente godeva. Voi avete anco osservato in conferma del mio parere, che la Pittura da che fu perduta non risorse tutta a un tempo, ma che appoco appoco da quella maniera Greca, zotica, e rozza fu incominciata a togliere dal nostro Guido molto tempo avanti, che Cimabue nascesse. *A.* Delle ragioni vostre resto presentemente pago e contento. Diteci ora, vi prego, quali sieno le regole per conoscere i migliori Scrittori. *B.* Voi m'invitate ad una grande impresa al certo superiore alle mie forze. Ma comunque ciò sia per riuscirci io vi voglio obbedire: con patto però, che liberamente mi dichiarate le difficoltà che v'avrete.

I. Regola. I migliori Scrittori di nostra lingua sono quei che fioriti sono dal 1300. al 1350.

II. Le scritture di mezzana gente sono più pregiate dell'altre.

III. Le scritture del buon torno copiate tra il 1400. e 1500. bisogna servirsene con molta cautela.

IV. Le migliori scritture Toscane sono di Firenze, Lucca, Siena, Pisa, Volterra, e Pistoia.

V. Le scritture del buon torno copiate da' Forestieri sono a molte eccezioni sottoposte.

VI. I Poeti possono in vero fare autorità, ma non è da servirsene ad ogni passo.

VII. I volgarizzamenti non sono le migliori scritture.

VIII. Le parole di primo stozzo non sono per lo più le migliori.

Se dato d'occhio avessero a queste regole gli Scrittori di nostra favella, non avrebbero in vero inciampato, come hanno fatto in tanti scogli. Il Tasso, il Muzio, e il Beni, il Padre Daniello Bartoli, e il Gigli si sarebbero al certo astenuti di fare tante

opposizioni alla Crusca. E quest' Accademia non averebbe in vero citati molti passi differentemente da quello che sono, quando ciò per altro motivo non abbiano fatto, della qual cosa io fortemente ne dubito.

C. In queste regole son sicuro a dirvi lo vero che molti s' opporranno al vostro sentimento. E primieramente voi benissimo sapete, che da tutti non è abbracciato il gran Boccaccio, anco da' medesimi Fiorentini, come sarebbono il Gello, il Giambullari, Cosimo Bartali, e Carlo Lenzoni, e pare che costoro non si allontanino dal vero. Chi potrà mai lodare periodi fatti così lunghi alla latina, quando anco molti de' Latini se ne sono astenuti. Cicerone stesso nelle sue migliori Orazioni non ama periodi così intricati. Nè parimente Cornelio Nipote l' usa nelle sue Storie. Giovanni Boccaccio parimente ne' suoi Romanzetti usa uno stile affettato, che da tutti universalmente è biasimato, e abborrito. *B.* Ma non v' ho dato per regola, che la migliore lingua non è quella de' Letterati? Ma se vi sono questi difetti nel suo Novelliere, vi sono anco passi inimitabili.

C. Nella seconda regola voi fate un gran male. Voi escludete i Letterati, quando questi dovrebbero essere posti in primo luogo. E voi meglio di me sapete, che la lingua Toscana à avuto diversi Scrittori eccellenti, come Boccaccio, Dante, e simili. Se voi deste di bando a costoro, sarebbe cagione, che non si potesse porre in primo luogo fra le viventi la nostra lingua, perchè altri Scrittori non considerati eccellenti à avuto prima di noi la Francia. E chi à da essere giudice de' buoni vocabuli, se non i Letterati? *B.* L' esperienza ci fa apertamente conoscere il contrario. Chi à scritto nella prosa più zoticamente di Dante, chi più ru-
vi-

vido e aspro di Ser Brunetto Latini, chi più ricercato del Boccaccio ne' suoi Romanzetti? E la ragione mi pare anco chiara. Non hanno costoro la pazienza di aspettare il numero dell' orecchio, e come eglino pretendono di sollevarsi oltra la comune, in vece di trovare il loro fine riescono affettati, e caricati nel loro stile, non badando questi ad altro che alla nobiltà de' loro pensieri. E se voi ne volete un esempio più chiaro, leggete il volgarizzamento inedito dell' Eneida di Virgilio fatto da Meo di Ciampolo degli Ugurgieri, colle note che mi giova credere che le sieno di Cecco degli Ugurgieri. Voi troverete che molte voci di Meo sono notate di sopra con voci più popolari, e queste sono le più ricevute. Eccovene degli esempi.... (1)

N 3

A. Par-

(1) Non ho potuto avere altro riscontro, che il principio, ed il fine di questo Volgarizzamento del Codice stesso, di cui si serviva il medesimo Uberto, poichè si trova nel Tomo xxix. delle sue *Miscellanee* in fogl. segnato D. 35. ma non vi leggo, almeno in questo pezzo, le indicate mutazioni. Ecco il principio. „ Io canto l'ar- „ me et luomo disposto a battaglie. el quale primo per „ dispositione di fato venne in italia essendo cacciato „ dalle parte di troia. Et a le rive di laviano molto fatigato in terra et in mare per violentia de li Dei per „ lira chera ne la memoria di iunone corruciata. Et „ molte cose sostenne in battaglie anzi che componesse la „ cittade et recasse li dei in lastio. Unde e detta la „ schiatta de latini et unde sono li padri Albani et li „ grandi dificii dellalta Roma ec. „ Nel fine si legge così: „ Qui si termina et si compie illibro delleneida di „ virgilio vulgarizzato da Ciampolo di Meo delgli Ugha- „ ruggieri della Città di Siena. Deo gratias. amen. „ Il nostro Uberto avea già in animo d'illustrare questo volgarizzamento, e n'era confortato gagliardamente dal nostro immortale Anton Maria Salvini, come si vede da
Let-

A. Parmi, a dirvi come l' intendo, che voi con revocare ogni cosa in dubbio in vece di facilitare l' intelligenza della nostra favella voi la rendiate viapiù oscura, e intrigata. E' possibile che voi vogliate tentare di fare quello che non hanno fatto gli altri. La Crusca, nè altri hanno fatto simili ricerche. Il Salviati che à tentato meglio di ogni altro di dare il giudizio degli antichi Scrittori, e delle loro Opere, non à cercato di ricercare simili anticaglie. *B.* Voi dite il vero; ma per quanto il Salviati s' è ingannato io ve ne voglio dare un solo esempio. Egli ne' suoi Avvertimenti sostiene, che le voci Toscane non finiscono per consonanti, e che la cifra *z* per la congiunzione *et* non significa *ET*, ma bensì *e*. E' certo che se egli avesse letto con qualche attenzione i MSS. antichi, si sarebbe accorto di questa verità. Questa cifra *z* fu introdotta dagli Anglosassoni. Eglino la congiungevano e scrivevano andantemente. Ma perchè questa particella serviva anco a significare altro, forse questo popolo per non fare equivoco inventò la cifra *z*, che parmi che tolta sia dall' *z*, e certamente avanti l' uso di questa cifra scrivevasi *z*; qual uso durò infino al 1180. in circa, e la cifra *z* durò fino intorno a' tempi di Pio II. Papa. Questa cifra *z* si trova usata ne' libri latini, e vulgari. Ne' libri latini non v' è dubbio che significa *z*, ne' vulgari parimente così doveva significare. E che ciò ne sia il vero in

Lettera di questo a lui de' 15. Aprile 1719. da noi già in parte riportata sopra pag. 153. dove gli dice: „ Mi feci „ ardito pertanto a offerirle l' opera mia per l' illustrazione „ del prezioso Manoscritto di Virgilio, il quale per mio „ avviso anderebbe stampato per gloria della nostra Lin- „ gua, e della Patria sua, e per onore della Famiglia „ Ugurgieri. „

in molti libri così distesamente si ritrova scritto . I segni adunque de' libri , che sono dettati e scritti nel buon torno , sono che il carattere è più tondo , il carattere più grosso , nè così sottile : l' I non sono appuntati . Quando sono l' I appuntati , quando evvi la cifra *ſ* , e in fine il carattere è lunghetto e sottile , è manifesto che i MSS. sono scritti dopo il 1400.

A. Intorno alla IV. regola parmi che voi facciate torto e a Perugia, e ad Arezzo, Città che non hanno mancato di avere avuto Letterati eccellenti al pari di ogni altro luogo . B. Voi dite bene, e non vi sono per negare tal fatto . Ma in materia di lingua, come Città vicine allo Stato Ecclesiastico non hanno buon gusto per la lingua . Testimonio ne sia Fra Guittone .

A. Intorno alla V. ancora io sono del vostro parere . Voi averete osservato che nel volgarizzamento dell' Eneide fatto da Ciampolo vi sono molti Napoletanismi , segno evidente , che il resto che voi avete veduto è scritto da un Napoletano . Basta leggere l' argomento di quest' Opera , che senza dubbio è fattura del Copista .

C. Strana parrà a molti la cautela che voi adoperate nella VI. regola . Non sapete voi che il Dante , che il Petrarca sono ad ogni passo citati ? Non è il primo Poeta riconosciuto , per essere stato il primo a fare stimare nostra favella ? come dice il nostro Simone Serdini ?

B. Tutto è vero , per questo io ho detto di loro , che *non è da servirsene ad ogni passo* . I Poeti parlano figurato , e la nostra lingua è amica di una casta semplicità , che molto non si confà colla fantasia Poetica . Perciò le parole semplici che usano i Poeti possono anco da noi lodevolmente pra-

ricarsi, ma non già molto le figurate, come nè pure modi di dire, che parimente sono figurati. Inoltre i Poeti usano voci tonde, e veloci, che tolgono molte fiate quella armonica maestà, per cui in sì alto pregio è salito il nostro parlare. E che sia lo vero, che i Poeti come avvezzi allo stile figurato non curano molto la proprietà delle voci, osservate poi quanto malamente parlino in prosa. Ruvide, e oscure in vero sono le prosè di Dante. Il Petrarca parimente, se sue sono quelle lettere che si ritrovano alla fine delle sue Opere stampate in Basilea, non era in vero molto eccellente in nostra favella. Dirò in fine che un Poeta celebre ne' nostri tempi, com' era il Chiabrera, era un miserabile prosatore.

C. Intorno alla vostra ultima regola io non veggio quanto la sia da abbracciarsi. Non è felice ne' suoi volgarizzamenti di passi di S. Scrittura, di molti luoghi di Seneca, e di altri passi di altri Scrittori de' quali si serve Buono Giamboni nel Servo di Dio, libro inedito? Le Favole di Esopo non sono eccellentemente volgarizzate, dettate da un Sanese, che parimente sono manoscritte? B. Altro studio vi va a volgarizzare qualche passo di Scrittore, altro a volgarizzare un intero libro. Il Giamboni in far ciò vi riuscì maravigliosamente. Così fece il nostro Luca Contile in varj passi ch'egli tradusse nelle sue piacevoli Commedie tolte da Terenzio. Ma a tradurre libri interi nel secolo del buon torno pochi, o niuno vi riuscì. L'istesso Giamboni nel tradurre il Tesoro di Ser Brunetto vi riuscì assai male. Il nostro Meo Ugurgieri nel volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio qualche poco meglio diede nel segno. Le Favole di Esopo sono molto differenti dalle traduzioni Latine, e dal testo Gre-

co, che poco o nulla risentono dell' antico originale. L' occasione di tradurre à arricchito nostra favella di molte voci Latine, Francesi, Spagnuole, e Orientali, e Affricane, o per dir meglio Latine, ma di genio Orientale. Molte di queste voci hanno fatto e bella, e ricca la Toscana favella, come per lo più è accaduto nelle voci Provenzali. Ma all' incontro molte altre l' hanno fatta abbondante sì, ma piuttosto deforme, che aggraziata; delle quali sono ricolmi i libri ascetici, che gli scrittori loro copiavano da diverse traduzioni di libri Orientali. Di queste voci ne sono sparsi i libri di S. Caterina da Siena.

A. Se le voci Provenzali tanta bellezza portavano alla nostra lingua, perchè al presente non fanno lo stesso? *B.* Due sono le ragioni. La prima, perchè la lingua Francese à mutato dirò natura. Prima era molto gutturale, particolarmente la Provenzale, perciò molto si confaceva colla nostra lingua. Ma poi divenuta veloce, e labiale non fa molta lega colla nostra. L' altra si è, che noi abbiamo perduta l' arte di saperla piegare alla Toscana. O che bella cosa è l' osservare, come i nostri per dare un suono grave, e maestoso, e nel medesimo tempo dolce, e gentile in mille guise piegavano i nomi propri, i quali come di lingua forestiera non erano in vero molto grati all' orecchio Toscano. Esempio di ciò fra gli altri vi sieno i nomi di Bartolomeo, e di Aldobrando, cambiati in Meo, Baccio, Tolommeo, Bartalo, Bartaluccio, e l' altro in Bando, Baldinotto, Aldobrandino, Bandino, e Dino. Non solo i nomi di uomini, e di donne adattavano i nostri maggiori a un migliore orecchio, ma anco quelli di luoghi. Nella Geometria di Tommaso Agazzari, che inedita giace, voi ne leggerete molti esempi.

pli. (1) Vi potrei far anco vedere, come i Toscani allungavano le parole latine, per fare la lingua più maestosa, come per esempio *Figliuolo*, *ec.* molte altre voci i medesimi raddolcivano con togliere loro molte consonanti, come *Gennaio*, *Pellegrino*, *Prua* *ec.*

A. Sopra quest' ultimo capo fortemente dubito, che voi v' inganniate. Leggete la *Crusca*, e voi troverete le parole per lo più con doppie consonanti, come *Cammillo*, *Cammino*, *Fummo*, e simili, e citano per loro mallevadori molti testi del buon torno. *B.* A dire il vero io mi penso che i Fiorentini abbiano fatto servire i testi al loro genio. *A.* Dite un poco più chiaro. Io appieno non v' intendo. *B.* Gli Accademici Fiorentini sono stati molto amici del gutturale, e perchè il gutturalissimo s' aiuta per lo più colle doppie consonanti, perciò hanno prescelti i testi che raddoppiano le consonanti. (2) *A.* Dunque gli antichi non raddoppiavano le consonanti?

B. Non dico questo. Anzi perchè la nostra lingua nel suo principio era assai gutturale, raddoppiavano più del dovere le consonanti, ma non mai tanto quanto hanno praticato i Signori Accademici della *Crusca*. Esempio ce ne sia il nostro volgarizzatore delle Favole di Esopo, che tante volte cita il *Vocabulario*; ma con molta varietà in questi raddop-

(1) Di questo MS. si dirà altrove.

(2) Potrebbe opporsi quì all' Autore un novero di Sanesi raddoppiamenti in altre maniere di voci, non inferiore a quello de' Fiorentini, verbigratia *Communemente*, *Tomasfo*, *Benedizione*, e sì fatti, de' quali pure non se ne dà loro gran debito, perchè, come dice il nostro Sig. Domenico Maria Manni, ciò per lo più è ad arbitrio di chi più, e di chi meno suole nel profferire tali voci batter le labbra.

doppiamenti dal nostro buon Testo. In un altro sbaglio parimente sono inciampati i Signori Accademici; ed è, che vedendo praticato dal Petrarca molti troncamenti delle finali, hanno a imitazione del medesimo troncato queste in molte prose. Nella Poesia che vuole camminare con velocità, questi troncamenti sono comunemente da praticarsi, ma nella prosa che vuole più sostenutezza sono da praticarsi con molta riserva. (1)

C. Quì bisogna criticare il dialetto de' Sanesi.

A. Da quello che voi dite mi pare che i Fiorentini pecchino per essere un poco troppo gutturali. Questa è la cagione che rinfaccia loro il Passavanti, che essi itroppiano molte voci, con le quali formano il loro dialetto particolare, e per essere troppo gutturali dà loro la berta Ser Gio. nel suo Pecorone, a cagione del nome di Fiorenza in Firenze.

C. Ma questo dialetto è di uso della lingua? Io mi penso di sì, perchè veggo ch' il Gigli nel suo Vocabulario si burla di molte voci, che sono di questo dialetto.

B. Ogni Città, e quasi ogni luogo à due dialetti; il comune della Provincia, e quello del luogo. Ma il buono è solo quello della Provincia. Nel secondo dialetto vi può essere qualche voce ch' abbia la medesima grazia, che quelle del dialetto della

(1) Ma io per verità non saprei trovare nè regola, nè esempi de' nostri Signori Accademici, che autenticasse questa proposizione. Che anzi e odo, e veggio da' miei buoni Concittadini insegnare, ed usare nelle prose il parlare, e lo scrivere più intero, che sia possibile, e sofferribile al buono orecchio. Al contrario ne' forestieri Scrittori, in quali più, in quali meno veggio adoperati questi troncamenti, che da' nostri comunemente anzi si riprendono.

la Provincia. E per questo verso si potrebbe dire: Il tale parla col dialetto Sanese, il tale col dialetto Fiorentino. Del resto il Gigli per non saperne di vantaggio, confonde il dialetto particolare con l'universale, e perciò nè egli, nè il Beni dovevano attaccare un dialetto, che non ammettono gl'istessi Fiorentini, i quali per fare giustizia al vero anno illustrato fuori di modo la lingua, ed anno scrittori, che anno saputo imitare meglio di ogni altro gli antichi.

C. Mi penso che direte il medesimo del dialetto Sanese.

B. Senza dubbio. Il dialetto nostro resta vizioso, per troncare le voci più del dovere, per parlare più velocemente, per l'uso troppo dell'E, come in *Camarlengo*, *Tenca*, *Lengua*, e simili, in luogo di *Camarlingo*, *Tinca*, e *Lingua*. E questo vizio è preso, per essere i nostri presso allo Stato Ecclesiastico, ed è pur anco de' nostri antichi, per essere stati molto nelle Corti di Napoli, e di Sicilia.

A. Oramai è tempo di riconoscere, donde sia venuta la bellezza di nostra favella. Ma avanti di fare ciò, ditemi, se per vantaggio di nostra favella stimiate necessario la ricerca de' dialetti particolari delle migliori Città di Toscana, come ad imitazione de' Greci anno creduto Celfo Cittadini, e Claudio Tolomei. E voi sapete con quanta diligenza ne discorreva Claudio. B. Io non stimo, che noi n'abbiamo questa necessità: o costoro parlano del dialetto antico, e questo è poco noto; ed essendo in quel tempo la lingua troppo gutturale, segno di ciò l'uso ch'eglino avevano dell'*b*, e del *k*, che in tanti luoghi praticavano, oltre a ciò cercavano di dimostrare se le sillabe erano lunghe o brevi, e tal uso, a mio credere, è restato nelle ragazze del-
lo

lo Spedale. Voi osserverete che questo modo di pronunziare nè bello è, nè grazioso. Se parlano del dialetto presente, quando questo per lo più non è di buono materiale, non occorre averne discorso.

A. Ma secondo il dire vostro gli scrittori moderni, che fiorirono particolarmente nel 1500. in riguardo vostro non averanno luogo alcuno per la lingua; e bisognerà dire, che in nostra lingua non si possa inventare alcuna voce. *B.* A luogo a luogo non v'è dubbio, che uno si possa servire degli scrittori moderni, purchè questi abbiano cercato di seguire gli antichi. Fra' moderni io anteporrei l' Opere del Gello, fuorchè la Circe là, dove con somma affettazione à cercato di parlare sublime. Come anche è da lodarsi l' Autore della vita del Re Giannino, che inedita giace. *A.* Ma quì voi fate un gran fallo nel tenere scrittura moderna la vita del Re Giannino. Non sapete che il Gigli la pone fra le scritture del buon torno? *B.* O voi m'avete citato il vostro autore. Non sapete voi, ch'egli cita la guerra di Monte aperto, che avvenne nel 1260. per scrittore contemporaneo, quando è più che certo, che l'autore la compose nel 1443. (1) E certamente il MS. della vita non si ritrova in antico, e Sigismondo Tizio, che suole apportare le Storie nella lingua che le ritrovava, apporta questa Storia in lingua Latina, nella quale la dovette comporre Tommaso Agazzari, intorno al tempo di Papa Pio II. Nè pure Cellò Cittadini, che fa il novero delle antiche Scritture Sanesi, che in favella Toscana sono dettate, con tutta notizia della Storia del Re Giannino non ardisce mettere questa Storia fra l' antiche scrit-

(1) Come apparisce chiaramente dal Codice autografo in carta bambagina, e con figure in fogl. grande, che si conserva nella Libreria dell' Università di Siena.

scritture. Ora per ritornare al nostro discorso io stimo che si possano inventare nuove voci, purchè sieno fatte ad uso degli antichi scrittori. Voi vi ricorderete, che il letteratissimo Anton Maria Salvini ne' suoi Discorsi si serve della parola *battaglieresca*, come *Teologia battaglieresca*; qual termine in riguardo al suono Toscano istà benissimo.

C. Vorrei ora che voi diceste qualche cosa intorno all' origine della nostra lingua, e dipoi come è nata la sua bellezza. B. In quanto all' origine della favella non fa punto al nostro discorso, e in altro se ne discorrerà a lungo. (1) Per ora ragioniamo solo della bellezza di nostra lingua.

A. La bellezza di nostra lingua mi pare che la sia avvenuta da Dante, dal Boccaccio, e dal Petrarca; sicchè dal 1300. al 1380. la nostra lingua è stata nel suo fiore, e questo parmi che sia stato il sentimento comune. B. Io so bene che questa è la corrente; ma se io ho da dirvi chiaro il mio parere, io non l'intendo così. Questi scrittori sono in vero eccellenti, e a loro qualche poco è tenuta la nostra favella; ma in loro non v' è appieno quel popolare, che ricerca la bellezza d' una lingua. A. Ma questo popolare dove lo ricercheremo noi, se diamo di bando a sì eccellenti scrittori? B. Io credo che questo si possa ricavare ne' Predicatori, come ne sono per esempio il P. Giordano, il P. Cavalca, il P. Passavanti, e tanti altri. E certamente i Predicatori hanno cercato la sceltrezza delle voci.

C. Ma se i Predicatori hanno fatto questo bene alla nostra favella, bisognerà dire che sieno stati solo i Toscani, e non gli altri. Io osservo, che il Padre Fiamma predicava in lingua Milanese, come
ognu-

(1) Vedi l' Opuscolo seguente, che noi perciò qui ora la prima volta pubblichiamo.

ognuno può riscontrare. Così mi penso che i Predicatori Veneziani, e i Napolitani dettassero le loro Prediche in lingua Napolitana, e Veneziana. *B.* In verità i Toscani sono stati quei, a' quali questa lode si deve. Ma siccome presentemente una gran parte di Predicatori s'è Milanese, come Veneziani, Napolitani, e d'altre nazioni cercano nelle loro Prediche di parlare più che possono Toscano, così mi giova credere che facessero gli antichi; e tanto più gli antichi, nel qual tempo era certo più facile il parlare nostra lingua, essendo in quel tempo cosa più facile il parlare Toscano, per essere in quel tempo più pura, e meno mista di strane figure.

C. La bellezza della nostra favella ho inteso, che consiste nella purità della lingua, nella maestà, e nella dolcezza, che possono dipendere dalla situazione delle parole; ma la purità della lingua parmi che si possa chiamare comune a tutte le lingue.

B. Ditemi, tutti i Dipintori possono tutti ugualmente dipingere? Perchè dunque non succede così?

C. Perchè pensano differentemente. Perciò i Lombardi pensano con più di fantasia, altri prevalgono nel colorito, e i Toscani per lo più disegnano meglio degli altri. *B.* Voi dite bene, ma da questo voi vedete, che i Toscani possono pensare più giusto, e disegnare le parole più giuste, e più pure, e la purità consiste di adattare le parole più che sia possibile. Per esempio si tratta d'una materia faceta, e piacevole, vi si vuole adoperare voci adeguate all'argomento, altrimenti si caderebbe ne' difetti della Balzana del Gigli. *A.* Io non resto capace, come si faccia in nostra lingua a unire la maestà colla dolcezza. Mi paiono queste qualità veramente opposte. *B.* E' difficile in vero; ma quì consiste la gran bellezza di nostra lingua. Le parole lun-

lunghe, che ama di usare la nostra, le lettere riempitive, delle quali spesso si serve il nostro idioma, sono quelle che contribuiscono alla maestà del nostro linguaggio. Le parole poi in vocali, e qualche parola troncata servono a fare un buon numero, per il quale la nostra favella riceve grazia, e dolcezza, che unite alla maestà fanno riconoscere il pregio di nostra lingua.

A. Io resto appagato dalle vostre parole. Vorrei ora sapere come ella venisse meno, e come di poi qualche risorgimento prendesse. *B.* Per l'istessa strada che venne la perfezione, per l'istessa se n' andò. *A.* Che intendete dire? *B.* I Predicatori furono quelli, che la portarono, e furono anco la cagione di perderla. Egli in nelle loro Prediche v' introdussero la Scolastica, e venne in nostra lingua a formarli un mosaico, e appoco appoco a perdersi quell' unione di dire, che tanto piace alla nostra lingua. *A.* Chi fu l'autore di questo modo di dire? *B.* Io non saprei dirlo; dirò bene che fino al 1400. durò il parlare giusto. Il primo che abbia veduto predicare in questa forma fu il nostro S. Bernardino, e in questa forma s'introdusse di parlare piuttosto all'intelletto, che al cuore, dipoi s'introdussero nel Pulpito le favole, e il parlare caricato, e questo fu il primo a rovinare totalmente il modo del predicare, e quel parlare antico, e liscio s'è perduto, e per anco l'arte del predicare non è ritornata all'antico stato.

C. Veduto che noi abbiamo la maggior parte delle premesse necessarie all'intelligenza della lingua, ditemi ora come voi vorreste che s'insegnasse la lingua. *B.* Io vorrei che si ponessero poche regole, perchè le molte confondono la mente degli scolari. Oltre a questo molte sono in falso. Crediatemi

temi che non v'è regola, per istrana che la sia, che non abbia per difesa qualche rancido testo. Molti dicono, per esempio, che è regola il più che sia possibile l'allontanarsi dalla lingua Latina. La regola è in parte vera, e in parte falsa. Noi ci dobbiamo allontanare dalla lingua Latina, perchè questa è esile, e non così piena come è la nostra, e perciò noi non possiamo dire col Sig. *Solio*, ma *Soglio*, ec. perchè sono voci troppo sottili; e non vale punto il dire, il Boccaccio l'usò, Dante se ne servì, perchè è da osservare che le prime parole, che furono dal latino tolte, nel loro primo essere furono ricevute come le trovarono, non potendosi di subito l'orecchio accorgere, che la voce non era armonica secondo la nostra lingua, (1) la qual cosa appoco appoco avvenne; quindi è la ragione, che i nostri antichi dissero nel suo principio Plato, come si può vedere nell'Etica di Ser Brunetto. Poi appoco appoco l'orecchio insegnò loro a dire Platone. Ma le voci poi latine, che fanno pieno suono in nostra lingua possono, e devono riceverfi quando anco non vi fusse autorità alcuna. C. Voi or la fate troppo stretta, or troppo larga. Non siete già della razza di coloro, che si servono di Teologi tagliati al genio della loro coscienza? B. Lo veggio bene, che voi vi burlate della mia larghezza. Io vi dico, che solo l'orecchio è il vero giudice, da questo dipende l'uso, che si chiama il tiranno delle lingue, e noi seguitiamo gli antichi, quanto costoro per lo più hanno avuto buono orecchio. Or per ritornare donde eravamo partiti, io sono di parere, che per la lingua vi vadino poche regole, ma che vi voglia molto studio ne' miglior.

O

glio.

(1) Veggasi sopra ciò una simile osservazione molto inculcata nel *Vocabol. della Crusca*, Proem. §. VIII.

gliori autori, affinchè colla loro lettura possiamo acquistare buon numero, e ad imitazione loro produrre anco buone voci.

A. Di qual Grammatica credete voi che uno si dovesse servire fra tanto numero che delle medesime abbiamo. *B.* Io per dirvi lo vero m'atterrei a quella del Buonmattei, che forsi è più ordinata; ma vorrei che tolta fusse molta superfluità, e quel pregiudizio ch'egli à della Nazione.

C. Noi siamo contenti del vostro dire, e nulla più abbiamo che replicarvi. Io non vorrei che allungassimo più il nostro ragionare, perchè crederemmo, che noi volemmo fare qualche Ercolano. *B.* Voi avete ragione: un'altra volta ragioneremo intorno all'origine della nostra lingua, che non farà al certo poca fatica. *A.* Resta ora come questa incominciasse a risorgere. *B.* A mio credere avvenne per lo studio del Platonismo. Nello studiare s'incominciò a formare uno stile piano, facile, unito, e nobile, con questo lume incominciarono nel 1500. a fare studio nella nostra favella. La nostra Accademia fu la prima a tentare questo guado. Esempio di ciò ne sieno gli studi, che Claudio Tolomei vi fece con quei bei spiriti, de' quali in quel tempo molto abbondava la Città di Siena, e quanto frutto ivi si facesse, basta leggere la bella e forte difesa fatta in favore del medesimo Claudio, della quale, a mio avviso, ne fu autore Girolamo Mandoli, come anco questo si può conoscere per la vaga, e gentile Storia del Re Giannino, che a un Piccolomini s'ascrive. Ma i pensieri di guerra, e le Cittadinesche discordie ben presto dissiparono quei nobili pensamenti, che in vantaggio della nostra favella di continuo nudriva la nostra Accademia, e seguitando dipoi le discordie, gli Accademici non
eb-

ebbero più campo di esercitare il lor bel talento. Ma quello che non potè fare la grande Accademia Saneſe, lo fece in gran parte ſotto la protezione del Gran Duca Coſimo I. l' Accademia Fiorentina; ma ciò avvenne molto tempo dopo, ſtando gran tempo ſoſpeſi gli animi loro, ſe queſta favella in luogo della Latina doveſſe abbracciarſi. E tutto quello che s' è detto intorno all' Accademia Fiorentina ſi legge ne' Capricci del Bottajo di Gio. Baſtiſta Gelli, Scrittore degno d' ogni fede.

OSSERVAZIONI

SULL' ORIGINE, PROGRESSO, E CAMBIAMENTI
DELLA LINGUA TOSCANA,
DI UBERTO BENVUOLIENTI. (1)

Variati sono tanto gli Scrittori nello stabilire l'origine di nostra favella, e riconoscere i progressi della medesima, che pare non vi sia luogo dove si posi il piede; io mi penso che nelle Lingue molti equivoci si sieno presi, stante la poca notizia, che sempre si è avuta dell'origine, e progresso di nostra lingua. Perciò per bene intenderla, molte notizie, e regole di quella parmi necessario premettere, a fine che si possano iscogliere molte difficoltà di nostra lingua.

Le lingue sono nate dalle invasioni de' popoli, (2) e come ogni popolo pensa differentemente dall' al-

(1) Questo Trattatino è quello senza dubbio, che l'Autore promette nel *Dialogo*, ed è cavato dal Tomo xxvi. delle sue *Miscellanee* mss. segnato B. 15. a car. 78. Non fu però mai, come si vedrà, perfettamente terminato dall'Autore, distratto in tante altre sue applicazioni. Ma forse potrà essere supplito dagli altri due, che si daranno dopo questo.

(2) L' invasioni sono di due forte, o vi vengono nuovi popoli a coltivarle, ovvero sono soggiogati da qualche potenza; i Dialetti poi si distinguono dalle Lingue, ec.

dall' altro, di quì è, che fra due ne risulta un terzo, che partecipa or dell' uno, e or dell' altro; perciò le lingue sono nel suo principio miserabili, non solo perchè nate nella confusione, ma molto più perchè ritengono della lingua straniera, che bene spesso è contraria alla nativa del luogo. La lingua Latina come nata dalle lingue Etrusca, e Greca, nel suo principio era molto gutturale, perchè molto partecipava dell' Etrusca, lingua assai gutturale, perchè venuta in Italia co' Fenicj primi abitatori della medesima, e come non era coltivata, la piacevolezza del paese non aveva per anco a lei tolto quel suono gutturale, che col tempo anco l' istessa lingua Etrusca averebbe perduto. Così intervenne a' Galli, che nell' andare nell' Asia Minore ben presto effeminarono il loro spirito. Non v' era sorta alcuna di Grammatica, e per segno di ciò basta l' osservare, che gli antichi dicevano di scrivere grammaticalmente, quando latinamente dettavano, e di scrivere senza Grammatica quando vulgarmente dettavano, come si legge, ec. (1) Noi non crediamo, che il Trattato *de Vulgari Eloquentia* sia di Dante, oltre a quello che ne à detto il letteratissimo Zeno nella Galleria di Minerva, per le seguenti ragioni. Nella migliore età della nostra lingua, che è dal 1300. al 1350. le persone più civili, e non i Letterati, nè la vile plebe erano quelli, che più acconciatamente dettavano. A' Letterati la materia, ch' eglino avevano per le mani impediva loro il dare il dovuto orecchio all' armonia, ed eccone delle prove nel volgarizzamento dell' Eneide. (2) La

O 3

vile

(1) Avrà voluto dire; nel passo del *Crimaco* del Beato Gentile, che appresso riporteremo.

(2) Si è allegato, e se n' è dato il saggio sopra, nel *Dialogo*.

vile plebe non à buono orecchio, e accentuando male, istroppia tutta la maggior parte delle voci. Non così pare, che si dovesse dire dopo il 1500. perchè allora essendosi perduta la buona lingua, come a tutti è noto, fu necessità di rimetterla in su colla Grammatica, e a' Letterati è toccato a restituirla, e per non avere Grammatica le scritture del secolo buono diversamente si trovano accentate, e spesso in tutte le maniere facevano buona armonia; ma quello che più importava si trova coniugato, e declinato diversamente, la qual cosa fa che per Grammatica ogni cosa si può sostenere.

E' vero che gli altri Toscani, come fra gli altri Diomede Borghesi, per la lingua si sono serviti de' mentovati Scrittori, perchè a loro non erano noti gli Scrittori antichi, come al presente sono noti, e fra i Sanesi non evvi stato altri che Celso Cittadini, ch' abbia avuta pratica de' medesimi; ma ora che ritrovate si sono, non solo si può provare, che moltissime voci sono comuni alla Toscana, e che Adriano Politi, al contrario di quello che à creduto l' Abate Menagio, à preso granchi come balene nell' ascrivere solo a' Fiorentini tante voci, che sono comuni a tutta la Provincia, come sono fra l' altre ec. (1)

Il materiale buono è comune a tutta la Provincia. Chiaro di ciò n' è, che vi sono molti Scrittori Toscani accettati da' Fiorentini, come sono l' Autore del Volgarizzamento delle Favole d' Esopo, ch' era da Siena, il Padre Cavalca da Vico Pisano, il Viaggio di Marco Polo, che è posto in carta

(1) *Careggiare, Allibrare, Passionare, e Passionato, Bisaccia, Bucare, Stroficio, Diavoleria, Grattugia, ed innumerabili altre. V. Politi Dizion. Toscano, all' Indice delle voci del Dialetto Sanese.*

ta da un Pisano, le Lettere di S. Caterina da Siena, le Lettere di Fra Guittone d'Arezzo⁽¹⁾; alle quali io vi potrei aggiugnere il Volgarizzamento della Regola di S. Chiara d'un nostro Anonimo, le antiche Leggi del nostro Spedale, il Volgarizzamento dell'Eneide di Virgilio, fatta da Meo di M. Ciampolo degli Ugaruggieri da Siena, uno de' più antichi che abbiamo, e per quello che veggio non poco migliore al volgarizzamento dell'Eneide, che cita la Crusca, la Relazione dello iscoprimiento del Re Giannino, il Libro di Geometria del Cav. Tommaso di Bartolommeo della Ghazzaja, ⁽²⁾ e gli Statuti de' Carnajuoli. Ma che più? Gl'istessi Notaj, che comunemente in riguardo alla lingua non fanno iscrivere nè vulgare, nè latino, in quel secolo d'oro leggiadramente dettavano, come si può vedere da uno Strumento di Casa Ugurgieri. Ma che diremo poi se molti degli stessi Fiorentini dicono scrivere Toscano, e gl'istessi Forestieri riconoscono per migliore linguaggio il parlare Toscano, come dice l'Anonimo traduttore de' Vangelj? ⁽³⁾

Un'obiezione forte parmi che fare si possa, et è, che nella Toscana la lingua è molto differente, sicchè non si potrà dare regola alcuna, e perciò

O 4

bisò-

(1) Si riscontrino bene tutti nella nuova Compilazione del *Vocabolario della Crusca*.

(2) E' MS. ed un testo affai buono, non so, se anche originale, si conserva nella Libreria pubblica della Sapienza di Siena, in un Codice di carta in fogl. mancante del principio; ed in fine si legge così: *Qui finisce la tavola da trovare la pasqua de la ressurexione di Xpō et puoi si ricomincia da capo e così dura in perpetuo colta e imposta per me Tomasso Kavaliero da la Gazzaja. Deo et sue Matri gratias.*

(3) Questo Anonimo credo essere Frate Guido da Belriguardo, Lombardo, di cui si è parlato sopra nel *Dialogo*.

bisognerà lasciare la libertà a ciascun popolo di seguire quello che vuole, ovvero di seguire il migliore della Provincia. Questa varietà di dialetti il riconoscere parve necessario a Claudio Tolomei, e a Celso Cittadini, e Celso ne ricerca la differenza ne' dialetti d' Arezzo, di Lucca, di Pistoia, di Pisa, ed altri, qual cosa à ricopiato il Gigli nel suo Vocabolario Cateriniano. Monsig. Claudio molto stimava questa conoscenza, ma io non saprei riconoscere l' utile, ogni volta, che non si conoscessero questi dialetti del buon torno; ma questi non sono per lo più, che il secondo dialetto de' luoghi, nati dopo la caduta della Lingua, qual cosa è solo giovevole per riconoscere dall' imperfetto il perfetto; per esempio, nel dialetto Pisano si legge... (1) ma nel P. Cavalca, e in Stazio si legge, ec. e così d' altri. Sicchè questi dialetti non sono antichi, ma moderni. Nulladimeno gli antichi ne' luoghi avevano due dialetti, uno della gente civile, l' altro della plebe; eccone degli esempi della vita di Castruccio. Leggesi che per la morte di Castruccio si disse in Gio. Villani, che il popolo si sarebbe rivoltato, e ciò in lingua vulgare Lucchese si diceva; (2) e il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi non scrisse loro *a chelli a chelli Sanesi*? Questa diversità avveniva pel diverso modo di parlare, nato dal diverso modo d' accentuare. In Toscana, come la Città di Firenze è stata capo de' Guelfi, e quella di Sie-

(1) In difetto solito de' passi tralasciati dal Benvoglianti, possiamo prendere quelli, che riporta il Cittadini, ed il Gigli; cioè, *Piassa*, *Posso*, *Noffe*, *Giovana*, per *Piazza*, *Pozzo*, *Nozze*, *Giovane*.

(2) E' il passo del *lib. 10. c. 87.* altrove riportato, ove dice *disafreccato*. Ed il seguente è pure quello citato del *cap. 81.*

Siena de' Ghibellini, così Firenze è stato capo di quei che parlavano gutturalmente, e Siena fu capo di quelli, che parlavano troppo leggermente; gli altri popoli sono stati seguaci dell'uno e dell'altro partito, con qualchè piccola variazione. Ma ciascheduno di questi popoli à ecceduto nella sua pronunzia, come troppo a se connaturale. I Fiorentini, come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l'anno avanzata, e perciò anno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo *Pecorone*, e il Passavanti nel suo *Specchio*, come osserva il Gigli; e i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente anno troncato contro ogni dovere molte voci. Del resto nella buona favella fra le migliori Città di Toscana evvi poca differenza. Se questi due differenti dialetti ne' luoghi il Gigli conosciuto avesse, non averebbe col Bargagli difese tante voci del secondo dialetto Sane- se, come ec. (1) e non averebbe egli impugnato tante voci Fiorentine, che parimente sono del secondo dialetto Fiorentino, e sono indegne d'essere censurate.

A queste ragioni spero che ognuno s'arrenderà, e che confesserà che il materiale della nostra buona favella è solo nella Toscana; ed io osservo, che i paesi più che s'allontanano, o anno continuo commercio con genti straniera, per lo più s'allontanano i loro dialetti dalla gentile favella Toscana, eccettuatone Venezia, che tuttochè assai lontana, s'accosta forse più di molte altre alla favella Toscana.

La nostra favella posta in iscrittura io non cre-
de-

(1) Tali cioè, sono, *Bastagio*, *Mazzochiaja*, *Bica*, *Buttiga*, *Cardenale*, *Cimineja*, *Frabbo*, *Frebbe*, *Scafarda*, *Puria*, *Ascaro*, e cento simili. V. Bargagli nel *Tur.* e Gigli nel *Vocab. Cater.*

derei, che si potesse dire prima del 1000. e perciò molto inferiore di tempo alla sorella sua Francese, qual' è stata posta in scrittura molto prima che si pensi il dottissimo Eccardo, nel Libro *de Legibus Salicis*, come si può vedere appo Fontanini ne' Diplomi; ma d' altre scritture io non ritrovo la più antica, che quella in S. Michelino degli Antinori, (1) la quale non è in vero così antica come la si pensa Leopoldo del Migliore; ma istimo bene, come per un Istrumento all' Archivio dello Spedale, che sia intorno al 1200. Dipoi vi sono molti Sonetti e Canzoni sì fra' Sanesi, come fra' Fiorentini, ma non credo già per vera la Poesia per Casa Ubaldini; la falsità è così chiara, e della quale s' è parlato altrove, che non merita che se ne parli di vantaggio. Delle prose in vero non se ne trovano molte delle antiche; una più antica si è una lettera del Tolomei scritta nel 1265. ma per dire il vero è assai imbrogliata, e risente le primizie di nostra lingua, che per lo più non sono mai le migliori; qualche cosa evvi di Ser Brunetto Latini, ma è scrittura un poco piuttosto aspra; non così aspra in vero è una scrittura, che si ritrova al Libro de' Configlj dell' anno 1276. e sono del medesimo tempo l' antiche Leggi dello Spedale. Ma dopo il 1300. nostra favella acquistò molto per buoni Scrittori, che produsse, fra' quali molto si debbe pregiare Dante, e sovra di lui Buono Giamboni parimente Fiorentino, che forse fu il primo a volgarizzare gli antichi scrittori con buon sapore. Eccone qualche saggio di Seneca, che senza dubbio più valentuomo essere si dimostra dell' Autore, che à volgarizzato Seneca, stampato ultimamente in Firenze. Intorno al tempo di costui fu volgarizzato l' Eneide di Vir-

gi.

(1) In Firenze.

gilio molto bene da Meo di Ciampolo degli Ugurieri; eccone alcuni passi, ec. (1) Ma per dire lo vero le migliori scritture di nostra favella non si debbono ricercare ne' vulgarizzamenti. Questa età in vero fu il secolo d'oro della nostra favella; in questo tempo ella s'arricchì molto della lingua Provenzale, come si può ossèrvare nel medesimo Seneca, che senza dubbio è un vulgarizzamento dal Provenzale, e non dal Latino; e come era facile il passaggio dalle voci Provenzali alla favella Toscana, così il nostro Idioma n'accrebbe splendore, e stima. Un altro accrescimento ebbe la nostra lingua, e fu da' vulgarizzamenti de' Libri Africani, ed Orientali; coloro, che nel nostro linguaggio traducevano simili scritture, come ignoranti parlavano in nostra lingua Africano, e Orientale, come si ritrova particolarmente nell'Opere di S. Caterina da Siena; ma questa sorta di merci, come contraria al pensare degli Italiani, produsse maggiore abbondanza, che bellezza nella nostra favella. Ma questa bellezza consistendo piuttosto nelle bellezze proprie, che straniera, per essere più naturali, e amando nel medesimo tempo la maestà, e la dolcezza, tal cosa cercò d'ottenerla con allungare molte voci, come, ec. (2) non raddoppiare se non poco le consonanti, come, ec. (3) togliere la lettera canina, come s'è ufato nelle voci, ec. (4) accrescere maestà nella lingua, come avviene nell'allungare le parole, come nelle voci, ec. (5) e scrivere con piace-

vo-

(1) Se n'è dato il saggio nel *Dialogo*.

(2) *Leone, Croce, Quiete, Scipione, Feccia, Greggia, Seggio, Corteccia, ec.*

(3) *Grazia, Clemenza, Giudizio, ec.*

(4) Forse *Gennaio, Febbraio, Denario, Fornaio, Pellegrino, Dietro, Aratolo, Prua, ec.*

(5) *Figliuolo, Painolo, Vicendevolezza, ec.*

volezza; la qual cosa è dote particolare della nostra favella sì co' proverbj, come ne' modi di dire piacevoli, e popolari, qual cosa non è accaduta nè alla lingua Francese, nè alla Latina.

La nostra lingua fino alla Peste si mantenne come onorata zittella, caminò con purità, e quei pochi che si vollero dagli altri distinguere non molto vi riuscirono, come fra gli altri il Boccaccio ne' suoi Romanzi. Dopo la peste restò una gran dovizia nel Paese, e appoco appoco mancò la purità della lingua, non solo per la poco cultura che si fece della medesima, ma anco molto più per pensare alla Scolastica divenne lo stile oscuro, ed intrigato, come si vide nelle scritture nate dopo il 1400. come negli scritti di S. Bernardino, di Leonardo Benvoglianti, e di Beltramo Mignanelli. Appresso il 1500. o ne fusse cagione lo studio Platonico, che s'introdusse in Italia, e incominciò a togliere le minuzzaglie Scolastiche, o per altra cagione certamente, da dove s'incominciò a togliere le dissonanze di nostra lingua; e sopra d'ogni altro Paese la favella Toscana fu in Siena coltivata, e di ciò abbastanza ne fanno fede l'Accademia Grande, che per tal fine in Siena fu eretta, e della quale ne fu principale membro Claudio Tolomei. Ma oltre a ciò il più bel parto, che nel risorgimento di nostra favella in questo tempo si vidde, si è la Vita del Re Giannino trasportata in nostra favella da Salamone Piccolomini, poco dopo il 1500. Al nostro sentimento s'oppongono il Gigli, e diversi altri Letterati, che vogliono che questa scrittura sia del secolo buono. A mio avviso replicare si può, che questa Istoria fu primieramente dettata in favella Latina, come si riconosce dal Tizio, che apportò un frammento di questa Storia in latino, e non in vulgare. Celfo
Cit-

Cittadini tuttochè riconosca questa Storia per vera, nulladimeno annoverando le scritture del buon torno, che s'ascrivono a' Sanesi, non ardisce annoverarvi quella del Re Giannino; ma oltre a ciò tale scrittura è ripiena di molte favole, inverisimili ad esser composte da Scrittori contemporanei. In questo torno fiorì in vero il secolo d'oro di nostra favella, mercè il grande istudio, che la Nazione Italiana fece nella Morale, la libertà che v'era di liberamente pensare, e lo studio che anche si fece nella lingua Greca. Tutti questi vantaggi mantennero pressochè fino al secolo in qualunque sorta di scrittura sì grave, come faceta, le belle qualità di nostra lingua, e se questa non fu tanto pura come quella che fiorì nel buon torno, almeno ne' pensieri fu più nobile, e più sublime; ma siccome questo parlare sublime non è così comune, così nel vizio vi cadde uno de' migliori, che fu Gio. Batista Gello, quale eccellentemente tradusse Istorie, compose Libri familiari, ma nel suo Romanzo della Circe volendosi sollevare, cadde in prette caricature.

Verso la fine del secolo comparve il gran Poema di Torquato Tasso, quale tuttochè molto laudevole sì in particolare, come in universale, non lascia d'aver qualche singolare macchia, massime ne' pensieri, particolarmente negli amorosi, e d'aver anco molti bisticci, de' quali meritamente ne fu criticato dal Padre Bohours. Or gl'Ingegneri Italiani in vece d'imitare il buono et il bello di questo eccellente Scrittore, come naturalmente dediti a un falso brillante, s'attaccarono a seguire questo Poeta, dove meritava d'essere abbandonato, e lasciato dove meritava d'essere imitato; di quì vennero le scuole del Marino, e del Loredano, gli scolari delle quali con poca morale, e minore critica

tica credevano più stimato colui, che più facilmente seguiva l'impeto del proprio spirito, e più che i suoi pensieri diverse e strane novità recavano, le quali tanto sono migliori quanto più hanno dello stravagante. Tal uso universalmente è durato presso a' nostri giorni; ora la lingua qualche poco si rimette in su, e forse maggiore speranza si potrebbe avere della medesima, se i Signori della Crusca non avessero dismessa l'ortografia antica, e fatto parlare gli Scrittori a loro modo, e non si fossero introdotti appresso di loro molti modi di dire Francesi; quali voci e modi di dire, quali pietre non legano bene colle pietre Toscane; inoltre vi sono introdotti certi modi di dire, che nè poco nè punto si ritrovano negli antichi Testi, e pur troppo sono piante, che nel buon torno non allignavano nel terreno Toscano, come si può vedere nell'Istoria del Messico del Solis, volgarizzata, si crede, da un Accademico della Crusca, e uscita alla luce con licenza dell'Accademia.

Mi diranno, che le lingue viventi sono variabili, e che non sono sempre schiave all'antiche voci, e che si può, ed è lecito d'inventare sempre voci nuove; io non ho dubbio che inventare si possano nuove voci, purchè imitino nel suono, e nella piegatura l'antiche. Di tali strade uscire non si può, per due ragioni; la prima perchè i nostri maggiori hanno condotta la nostra lingua all'ultima perfezione, sicchè a noi non vi resta che imitare, quale imitazione presentemente si può piuttosto desiderare, che sperare; la seconda che le voci che non abbiano maestà congiunta alla dolcezza non possono legare coll'antiche, e fare unione. Del resto bisogna confessare, che se alcuno può sostenere la bellezza dell'antica lingua sono i Fiorentini, che
anno

hanno avuto maggiori Letterati degli altri, e singolarmente si sono fatti valere nelle Belle Lettere, conforme ne dice Celfo Cittadini.

Intorno all' origine della nostra Lingua ritrovo tre opinioni diverse: la prima, che la nostra lingua fusse quella de' Contadini del Popolo di Roma, e che fino dal tempo di Cicerone fusse in piedi: la seconda, che la lingua Siciliana desse l' essere alla lingua Italiana, come nel Giambullari: La terza che dalla lingua Latina e Gotica ne venisse la nostra favella. Del primo sentimento è il Cittadini e il Viano; ma quanto costoro s' ingannino basta l' osservare, che la nostra lingua non può istare in piedi senza articoli, e questi non si ritrovano nel popolo Romano, ma vengono dalla lingua Gotica; e che la nostra lingua abbia più similitudine colla volgare Romana nasce, che la nostra lingua è più gutturale della Latina, e quella del Vulgo Romano era più gutturale delle persone più letterate civili, come si raccoglie da varie iscrizioni, e anche da Suetonio. Gli Scrittori Siciliani sono di parere come il Gaetani, l' Auria, ed il Giambullari, che la lingua Italiana provenga dalla Siciliana, e apportano Dante; ma questo Scrittore fu male inteso, ed altro non vuol dire, che la favella Italiana molto fusse coltivata nelle Corti de' Re delle due Sicilie. La lingua Siciliana non è così antica, ella era una corruttela dal Latino, e la Francese avanti la lingua Siciliana non v' era. La più antica iscrizione che là si ritrovi è l' Iscrizione dell' Isola Lampedusa; come nell' Istorie di Malta, avanti non v' era, come riconoscere si può ne' Contratti di quei tempi, che gli stessi Contratti si ritrovano dettati in Lingua Araba, Latina, e Greca. Si possono vedere la *Paleografia* del P. Montfaucon, e
la

la *Monarchia di Sicilia* del Du-Pin. Il Mongitore tardi assai pone scritture dettate in Lingua Siciliana; si può anco a questo proposito vedere il Giambullari. La terza opinione pare la più giusta, che la lingua nostra sia una corruttela delle lingue Latina, e Gotica, ma quando questa desse principio assai incerto è, per dire lo vero. Molti apportano per provare i natali della nostra lingua quel passo apportato da Lipsio: *Torna, torna frate*; ma questo è un termine della bassa Latinità. Similmente si potrebbe portare il *Pape* dell' Agnello, ma questo è un termine Greco.

Noi crediamo, che la favella nostra si riconosca essere in piedi intorno a' tempi di Carlo Magno, e ciò si ravvisi negli Strumenti Toscani più che ne' Forestieri. Non avanti, perchè negli Strumenti non vi si ritrova indizio. Intorno al 1000. si riconosce che l'era in uso, come dall' Epitaffio di Papa Gregorio V. Questa lingua in antico è stata chiamata Latina vulgare, altri Toscana, altri Fiorentina, altri Cortigiana, altri in fine Fiorentina la dicono. Lingua Latina è stata detta ad imitazione della Romana rustica per la Francese, così dice il Cittadini. Mio parere sarebbe, che la si dicesse Toscana, o al più Italiana. Le robbe si sogliono prendere o dall' uso, o dalla singolarità. Della singolarità non v'è dubbio, che dire si debba Toscana, qual cosa mi sarà negata sì da' Fiorentini, come dagli stranieri, e se al più si vuole seguire l'uso ad imitazione de' Francesi, e degli Spagnuoli, si può chiamare Italiana. La nostra Lingua o si chiami Italiana, o Toscana nulla monta; quello però che importa, ed è cosa molto considerabile si è il sapere, ed il conoscere in qual luogo si rinvenga questo materiale; qual cosa à di bisogno di molta considerazione nel
tro-

trovare dove sia il vero materiale della lingua Toscana. I Forestieri pretendono che sia per tutta Italia, e in loro favore apportano molti Profatori non Toscani, che molto bene hanno scritto in nostra favella, come Marco Polo, Galeotto Guidotti, Pier Crescenzio, e Guido dalle Colonne. Ma l' Opere di costoro sono volgarizzamenti, come quella di Guido, tradotta da Ceffio Venturi Fiorentino, di Marco Polo, composta da Stazio Pilano; d' altre si deduce dalla loro Prefazione, che dicono di parlare solo per Grammatica. Eglino non si possono arrogare mai tal cosa. La lingua Toscana è intesa per tutto, ma non si parla comunemente. Il parlare per esempio del popolo della Città di Bologna è Bolognese, e non Toscano; contuttochè la lingua Toscana universalmente vi sia ben intesa, e quei che la parlano, la parlano corrotta, perchè non sono pratici all' orecchio Toscano, e non vi si riconosce per ombra quella bella armonia Toscana. Di qui viene, che le Commedie..... (1)

P

STO-

(1) Così imperfetto termina questo Trattato nel suo Autografo ms. non mai più compiuto dal suo Autore. Ne supplirà la mancanza quello, che segue.

STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

RICAVATA DALLE MISCELLANEE,

E DALLE LETTERE MANOSCRITTE

DI UBERTO BENVOGLIENTI.

*Della Origine, Progresso, e Variazione
della Lingua Italiana. (1)*

LA origine della lingua Italiana diversamente è posta dagli Scrittori Italiani. I. Il Muzio nelle sue Battaglie dice, che prima di ogni altro siasi intesa in Lombardia. Secondo il sentimento di questo Autore si dovrebbe porre la origine della medesima intorno al 500. di nostra salute. II. Celso Cittadini nel suo Processo della Lingua scrive, che fosse quella stessa del Volgo Romano. III. Altri con Lipsio vogliono, che nascesse avanti i tem-

(1) Questo è quel Trattato, che aveamo promesso di porre in secondo luogo, cioè immediatamente dopo il *Dialogo*; ma fatta miglior riflessione ed all'unione della materia, ed al richiamo, che ne fa in quello l'Autore, abbiamo dato il secondo luogo alle *Osservazioni*, perchè sono anche scritte da lui unitamente, e di seguito, ed il terzo a questa *Storia*; che se si tolga il principio, è tutta composta da' diversi frammenti, ed articoli delle sue *Lettere*, e delle sue *Miscellanee*, come a' proprj luoghi indicheremo.

i tempi di Carlo Magno. IV. Altri poco dopo Carlo Magno. V. Finalmente pensano altri, che debba riconoscersi la sua origine dopo il mille.

La quarta opinione sembra essere la più verisimile. Intorno alla prima opinione supponendo per certo, che la lingua Italiana è un terzo tra la Lingua Latina, e la Gotica, o Longobarda, è da credere, che era meno capace di corrompersi la lingua Latina in Lombardia, che in Toscana, perchè i Lombardi sono di una pronunzia più labiale, che non sono i Toscani. Che ciò sia vero basta osservare, che negli Strumenti più antichi sì Toscani, come Lombardi, le voci d'inflessione volgare, e qualche articolo di nostra lingua più facilmente si trovano ne i primi, che ne i secondi; perciò non basta dire, che la Lombardia sia stata occupata la prima da i Barbari. Oltre a questo è anco da considerarsi, che tra queste Nazioni nel soggiogamento loro vi è poco divario di tempo.

La seconda opinione, che è di Celfo Cittadini, non è in alcun modo provata. Nel suo citato Trattato solo si dimostra, che la nostra lingua più facilmente si accordava con quella del volgo Romano, che con quella delle persone civili; e la ragione si è, perchè la plebe Romana parlava più gutturale della gente civile; perciò non è gran fatto, che in nostra lingua si siano anco seminate molte voci, e modi di dire dell' antica plebe, come la voce *Becco*, che si leggè presso Suetonio, il verbo *Pappare*, presso l' Agnello, (1) la voce *Brodium* di S. Gaudenzio. Che anzi tutte le voci Latine de i tempi bassi non si possono tirare dalla lingua volgare, se non sono nate dopo il 1200. perchè avanti que-

P 2

sto

(1) Nella Vita di S. Grazioso pubblicata dal Padre Baccini.

sto tempo non v'era ombra di studio di lingua Italiana. Sicchè nei Componimenti de i Letterati non vi poteva comparire voce alcuna di nostra favella: e come anco quel modo di dire, *Torna, torna frater*, che da Lipsio fu inteso a rovescio, s' intendea solo dallo Storico, che era Napolitano, di far conoscere essere un modo proverbiale de i Napolitani, che anco di presente praticano, e non intendeva già di nuova lingua.

La terza, e la quinta opinione non può sostenersi, perchè negli Stromenti avanti Carlo Magno non si trovano le inflessioni volgari; e non è vero, che avanti il mille non si trovi monumento alcuno, in cui si riconosca un principio della nostra lingua. Chiaro adunque si dimostra, che la nostra lingua cominciò a praticarsi poco dopo Carlo Magno, cioè intorno al decimo secolo. Questo si deduce dall' Epitaffio di Gregorio V. che fu nativo di Sassonia, e morì nel 999. Onofrio Panvinio fu il primo a pubblicare nelle Note delle Vite de' Papi del Platina, stampate in Venezia nel 1562. l' Epitaffio, che fu fatto al di lui sepolcro, e si legge:

= *Ufus Franciscæ, Vulgari, & voce Latina*

= *Instituit Populos voce triplici.*

Così la divulgò dipoi anche Turrigio nella Descrizione delle Sacre Grotte Vaticane. E se appresso il Baronio, che la riferisce nel Tom. x. *ad an. 999. num. 1.* si legge:

= *Ufus Francigenæ, Vulgati, voce Latina, =*
 è sbaglio, e fu ingannato da chi la trascrisse. Per la voce *Franciscæ* si debbe intendere la lingua sua materna, e naturale, che era la Franca, o Tedesca, come viene accennato nel quinto verso = *Lingua Teutonicus Vangia doctus in Urbe*, = e per la *Vulgari* la nostra lingua Italiana, che il Papa dovea facil-

facilmente avere appresa, perchè il padre di esso era Marchese, o Governatore della Marca di Verona. Sino da quel tempo adunque apparisce l'uso della lingua Italiana, la quale era praticata già ne' Sermoni, e negli antichi Strumenti fatti poco dopo Carlo Magno, trovandosi apertamente in essi e gli articoli, e l'ablativo posto in caso retto, e nell'accusativo; le quali cose unite insieme sono segni certi di differente lingua; ed è certo, che tanto i Francesi, che gl'Italiani hanno formato dall'ablativo delle parole Latine i loro nomi, almeno nella maggior parte, come si dirà in avvenire. E' molto probabile però, che la lingua Italiana fosse in piedi anche avanti i tempi di Carlo Magno, ma che non si scrivesse.

Intorno alla formazione della lingua Italiana hanno ancora diversamente opinato gli Scrittori Italiani. Celsò Cittadini nel suo Trattato della origine della lingua Italiana è di parere, che sia stata formata dalla Latina, e di tal sentimento è stato Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, Par. I. L. XI. Monsig. Alessandro Piccolomini nella *Institut. Moral. lib. iv. cap. xi.* scrive, che la lingua Italiana è nata dalla corruzione della Latina, e della Greca; così ancora Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio. Lodovico Muratori in *Dissert.* 32. e 33. dell' Antich. Ital. del medio evo, la fa nascere da i linguaggi de' Paesi Settentrionali, le Nazioni de' quali furono familiari in Italia sino ne' bassi secoli, avendo i Tedeschi, secondo esso, e i Francesi, e i Normanni, e i Francesi posteriori, e gli Spagnuoli, oltre a i Greci arricchito moltissimo la lingua Italiana. La opinione più verisimile è, che la lingua Italiana si sia formata in gran parte dalla Latina, e dalla Lon-

gobarda, (1) e che sia stata infinitamente arricchita non solo dalla lingua Provenzale dopo il 1300, ma dall' Araba ancora, che anzi da questa più di qualunque straniero linguaggio. Venendo infatti, i Saraceni in Italia, condussero seco gran numero di abitatori, come si argomenta da tanti nomi di luoghi con voci Arabe chiamati, o pure piegate al genio della loro lingua, tanto più che nella loro venuta non cacciarono i paesani, e forse furono meno aspri de' Longobardi. Anche dopo che ne furono convertiti alla Fede Evangelica mantennero e la loro lingua, e i loro nomi, come osserva Montfaucon a fogl. 63. della *Paleograf. Graec.* ed ebbero in somma un gran traffico con gli Italiani. Il medesimo Montfaucon osservò pure, che i Saraceni piegavano le voci Latine al gusto della loro lingua, e gli Italiani molte volte hanno abbandonato il genio della lingua Latina, e seguito quella degli Arabi; la qual corruzione non tanto nacque dalla ignoranza, quanto dal cercare un miglior suono nella propria favella. Frattanto non si può negare, che in gran parte la lingua Italiana derivi dalla Latina, specialmente dagli ablativi di essa posti in caso retto, e nell' accusativo; e se talvolta i nomi non sono stati tolti dall' ablativo de' Latini, si dee credere, che de-

(1) Le invasioni de' Popoli sono l' origine delle lingue, e quella Provincia, che sarà stata prima soggiogata, prima avrà cambiata la lingua. I nostri Italiani, avendo i Longobardi occupato il Paese, non si potevano adattare alla lingua de' Barbari, nè questi alla Latina. Quella a i nostri era troppo aspra, e gutturale, e la Latina troppo labiale, e dolce alle orecchie de' Longobardi; perciò la natura insegnò loro una nuova lingua, che non era sì aspra, e sì gutturale, come quella de' Barbari, nè sì labiale, e dolce, come la Latina; e però si cominciò a servirsi dell' ablativo de' Latini per lo nominativo.

derivino piuttosto dalla lingua Provenzale, da cui la lingua Italiana dopo il 1300. riconosce la sua primiera bellezza; e da cui à ricevuto molta grazia, e l'ultima sua delicatezza. La lingua Italiana à ricevuto considerazione principalmente da i Parlamenti, che si facevano nelle Città libere, come si riconosce dagli scritti di Guidotto da Bologna, e molto più si ravviserebbe, se noi avessimo il Trattato *de Vulgari Eloquentia* attribuito al Dante.

Della lingua Italiana si sono formate diverse maniere di parlare, o vogliam dire dialetti, l'origine de' quali viene riportata da Gravina nella Ragion Poetica a fogl. 148. dove li distingue in Settentrionali, di Mezzo, e Meridionali. I primi (dice egli) sono i Lombardi, i quali, come ben considera il Castelvetro, essendo nati in fredda regione, hanno pronunzia corta, aspra, e tronca, e le Nazioni più Settentrionali sono più copiose di consonanti, e di parole monosillabe, perchè hanno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi, e meno pronti, e in conseguenza la lingua più restia. I secondi, cioè i Toscani, e i Romani, come nati sotto più temperato Cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia, se essi hanno meglio di ogni altro l'uso della lingua, illustre non solo nello scrivere, ma anco nel favellare comune, ritenuto. I terzi, cioè i Napolitani, e il rimanente di quel Regno, che per il temperamento, e clima più caldo hanno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, hanno ancora la lingua più lubrica: onde siccome prima tra i Greci la Dorica lingua parlavano, così al presente, secondo l'indole di quel dialetto conformato a quel clima, hanno la espressione troppo intensa, ed allargano più che gli altri popoli d'Italia le vocali.

(1) Quegli, che più di ogni altro anno coltivato la lingua Italiana, sono stati i Toscani. In fatti la lingua buona è solo in Toscana, e si dee imparare dagli Scrittori del buon secolo, che furono tra il 1300. e il 1350. e tra gli Scrittori di detto tempo sono singolari Buono Giamboni nel suo *Servo di Cristo*, e Giovanni Villani. Il *Decamerone* del Boccaccio è solo da stimarsi nelle Opere Boccacesche: le altre non vagliono molto; ma un tal libro è da leggerfi con molta riserva. Evvi anco il suo *Comento di Dante*, nel quale trovasi qualche cosa di meglio, che non è nel *Decamerone*, e si riconosce esser opera fatta lontano dalla conversazione delle femmine, e apertamente si riconosce essere un poco troppo amico della Scolastica. Altri de i nostri, e specialmente il Varchi, ed il Salviati estendono quel primo fiore della lingua Toscana a tutta la vita del Boccaccio, od all'intorno dell'an. 1388. a i quali poi anno dato pienamente il voto loro quegli, che in questo esame sono venuti dopo, come il Salvini, specialmente contro il Muratori della *Perfetta Poes.* l. 3. c. 8. Lo stile del 1400. è differente da quello degli Scrittori del 1300. al 1350. conforme si rileva tra gli altri dallo Scrittore della *Guerra di Monte Aperto*, che la scrisse nel 1443. come si vede dal suo Originale; (2) ed il di lui stile è più esile, e non è così pieno, e sonoro come quello degli Scrittori del passato secolo; e non può dirsi mai contemporaneo alla detta Guerra, che avvenne nel 1260. come ha scritto il Gigli, perchè in quel secolo la scrittura Toscana era aspra, oscura, e intrigata, che non fu mai in alcun tempo.

A mol-

(1) *Lettere mss. Tomo xxii. a car. 52.*

(2) Questo ora si serba nella pubblica Libreria dell'Università di Siena.

(1) A molti sembrerà strano sentimento, che il miglior materiale della nostra lingua si debba piuttosto prendere dal popolo, anzichè da' Letterati. Ma ciò non dee recare maraviglia, ogni volta che i migliori Letterati, anco Fiorentini, sono di questo parere. Cello Cittadini in più luoghi chiama Giovanni Villani un *Mercatante idiota*, che altro non vuol dire, che seguita le pedate del volgo. Contuttociò il Salviati lo considera per maestro di lingua, scrivendo a fog. 101. del lib. 2. de' suoi Avvertimenti: „ Sopra costui il fondamento è da „ porre della purità de' vocaboli, e de' modi del „ dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro, „ che del buon tempo forse ci sia rimasto. „ All'opposto altri non godono a pieno del Boccaccio, stimandolo affettato, e non naturale. Il Gello ne i Capricci del Bottaiò a fog. 94. parlando de' Forestieri, che credono di ben parlare, tacitamente critica il Boccaccio, scrivendo: „ Mentre che e' cerca „ no per farla più ornata di fare le clausole simili „ a quelle della Latina, et vengono a guastare quella sua facilità, et ordine naturale, nel quale consista la bellezza di quella. „ Il Lenzoni nel Lib. della *Difesa della Lingua Fiorentina*, non considera oltre misura il Boccaccio. Ma egli di gran tempo fu cominciato ad essere lacerato; perciò Girolamo Claricio si prese la briga di farne la difesa, ed altri poi intraprese a sostenere, che l'Opere di Giovan Boccaccio non sieno degne d'esser lette, ispezialmente le Dieci Giornate; sopra la qual Opera può

(1) *Miscellanee* T. xxxii. a car. 110. sotto il titolo di *Osservazioni sulla Lingua Toscana*, di cui altro saggio ne demmo nel primo Tomo delle nostre *Delizie Toscane* pag. cxiii.

può anche vederfi quello, che ne dice il Bení nella sua *Anticrusca*. Da tutto questo ne risulta, che il materiale della lingua era nel popolo.

Pure la Lingua nostra fino al 1300. fu aspra e intrigata, perciò Ser Brunetto Latini, che avanti di questo dettò, nel suo Tesoro non usò della medesima, con dichiararsi, che *la parlatura francese è più dilettevole ed più comune che tutti li altri linguaggi*. La qual cosa noi giornalmente osservare possiamo ne' frammenti di Poesie de' nostri più rancidi Poeti, e in qualche volgare scrittura, che per anco il tempo non à consumato ne' pubblici Archivi. Contuttociò lo stesso Ser Brunetto Latini Cittadino Fiorentino fu de' primi a cominciare a digrossare i Fiorentini a parlare, e a sapere reggere la Repubblica. E Maestro Guidotto fu il primo ad ammaestrare i Sanesi nella lingua, ed a tradurre, e a parafrasare gli scrittori antichi in nostro linguaggio. Non ne segue però, che avanti di questi Maestri l'una, e l'altra Nazione non dettasse il volgare Toscano, ma non ne abbiamo documento, che sia arrivato a i nostri tempi. La scrittura, che sia più antica appresso i Sanesi in volgar Toscano, è una lettera scritta al Capitan di Popolo Ruggeri da Bagnoli nel 1253. ed un'altra scrittura, che è del 1244. che meritano di esser vedute. Il gran sapere di Dante, che il primo fra' Letterati fu a scrivere in nostra lingua cose alte, e divine, fu quello, che diede pregio, e corso al nostro linguaggio, perciò di lui cantò il nostro Simone Serdini, *Che nostra lingua ha fatto in Ciel salire*. Da questo tempo i Toscani, ed altri cominciarono appoco appoco a far considerazione di nostra favella, e a volgarizzare dal Provenzale i migliori Libri, che allora si ritrovavano, come osservano il Cittadini in di-

diversi luoghi de' suoi manoscritti, e il letteratissimo Lorenzo Pignoria nelle sue note all' Istoria del. . . (1) Di quì è, che diversi Scrittori fecero scusa, se la loro favella delicata non fusse. Il volgarizzatore del Libro chiamato *Crimaco*, che ritrovo essere il Beato Gentile Agostiniano di Fuligno, nel suo prologo così parla: *Et del non potere ne sapere bene dichiarare me n' accuso perocche de vocaboli volgari so molto ignorante perocche io glho poco usati*. Il Padre Cavalca nello Specchio della Croce, dimostra non importare molto a lui questa delicatezza, dicendo: *Et se la mirolla è buona et le sententie vere della cortecia di fuori e di parlar pulito et ornato poco curo*. Questa nostra favella in quel buon torno era distinta fra un popolo, e l' altro. Gio. Villani (2) osserva nella morte di Castruccio parole, e modi di dire proprj de' Lucchesi, notando, che Castruccio in fine di morte disse: *Io mi veggio morire, et morto me di corto vedrete disfrocato, in suo vulgare Lucchese, che viene a dire in più aperto vulgare, Vedrete revolutione, ovvero in sententia Lucchese, vedrà modo andare, et bene profetizò*. Il medesimo Castruccio diede a noi la berta, pronunziando la maggior parte de' nostri antichi alla Francese la parola *quello*, e perciò scrivendo a' nostri disse *a chelli chelli Sanesi*, e il Passavanti nello Specchio di vera Penitenza, al cap. v. si burla de' Toscani, e particolarmente de' Fiorentini, che con parole non buone corrompevano la favella, e dice: *e alquantomeno male che gl' altri come sono i Toschani malmenandola la s' infucidano e abruniscono*. Tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rinrescevole la intorbidano e rimescolano con occi e po-
scia

(1) Forse all' *Antenore* del Contarini, o alle *Immagini* del Cartari. (2) *Istor. Lib. 10. c. 87.*

scia aguale e vievocata, pur dianzi, mai pur si, e besseggiate. Per simile ragione mi pensò, che Ser Giovanni Fiorentino nel suo Pecorone al fine della Giornata XI. Novella 2. si burlasse de' suoi Paesani, perchè cominciassero a dire Firenze; ecco le sue parole: *Hoggi si chiama Fiorenza et ancora si chiamerà Firenze per la tristaggine de' suoi Cittadini.*

(1) Io sono di parere, che gli Scrittori volgari dal 1300. al 1400. non fossero in gran parte, che semplici copiatori. E' cosa certa, che dopo il 1300. furono fatti molti volgarizzamenti di diversi Opuscoli di S. Agostino, e di S. Girolamo, come ancora delle Pistole di S. Paolo, e di molti altri Scrittori. Da questi volgarizzamenti pigliarono tutto quel buono, che hanno la maggior parte degli Scrittori volgari di quel tempo. Fuori di simili Opere, eccettuato le Novelle del Boccaccio, non credo che in prosa in riguardo alla materia vi sia cosa buona scritta in volgare di quei tempi, se peravventura non vi fusse qualche Opera Morale scritta da qualche dotto per gl'ignoranti, come fra gli altri lo Specchio della Penitenza del Passavanti, che prima dal medesimo fu in Latino dettato. Ed in verità le cose migliori gli antichi le scrivevano in Latino, o in Provenzale, e non in volgare, come si può esservare tra gli altri in Ser Brunetto Latini, in Dante, e nel Boccaccio; (2) e ciò non debbe recare maraviglia, perchè in que' tempi la lingua volgare non aveva ancora Grammatica, e non credo, che prima del 1500. la nostra lingua nella
pro-

(1) *Lettere mss. T. II. a car. 315.* Lett. ad Apost. Zeno de' 13. Novembre 1707.

(2) Di ciò rende assai buona ragione il B. Gentile da Fuligno Agostiniano, nel suo *Crimaco*, che più appresso, addurremo per rapporto del medesimo Benvoglianti.

prosa sia stata in considerazione alcuna, e perciò de' suoi tempi Ser Cristofano Guidini dice, in riguardo al Dialogo di S. Caterina: „ Chi sa gram-
 „ matica, o di scientia non legge tanto volentieri
 „ le cose, che son per volgare, quanto fa quelle
 „ per lettara. (1), „

E' da

(1) Così, secondo l' idiotismo Sanese. Ivi poi prosegue il Benvoglianti a scrivere in cotal guisa al suo Zeno, che per non rompere tanto l'ordine del ragionamento, soggiungiamo quì: „ Ella averà ancora osservato il con-
 „ trasto che è nato tra molti circa l' Opere della nostra
 „ Serafica S. Caterina. Chi à creduto che queste Opere
 „ sue non fossero; chi ha detto, che non parlava ella,
 „ ma per bocca sua lo Spirito Santo. Ad altri però è
 „ paruto ciò strano nello osservare, ch' ella spesso volte
 „ s'era ingannata nel credere persone virtuose uomini
 „ scellerati. Ma se costoro avessero osservato questi vol-
 „ garizzamenti, che al tempo della nostra Santa andava-
 „ no in giro, più non se ne maraviglierebbono, e ve-
 „ drebbono chiaramente la materia dalla quale copio, ed
 „ in alcuni luoghi la Santa per la sua vita perfetta mi-
 „ gliorò. Ancora molti di questi io mi ritrovo fra diversi
 „ libri inediti, fra' quali v'è il Trattato della regola di
 „ vivere nel Monistero, e quello della Contemplazione
 „ scritti da S. Girolamo, e volgarizzati senza dubbio
 „ ne' tempi del Boccaccio, perchè il carattere è di quel
 „ torno; il nome del volgarizzatore non v'è, ma dalla
 „ lettura parmi di riconoscere ch' egli possa esser Sanese.
 „ Nel leggerli io v'ho osservato scritto alla Sanese *creda-*
 „ *re*, per *credere*, *Abbadessa*, per *Badessa*, *cbelle*, per
 „ *quelle*, della qual parola ci diede la berta il famoso Ca-
 „ struccio, come si legge in Gio. Villani, dove racconta i
 „ di lui fatti; *fatighe*, per *fatiche*, *anco*, e non mai *an-*
 „ *che*, seguirli o vocale, o consonante, *lassare*, per *la-*
 „ *sciare*, e sempre *andorono*, *trovorono*, *lassorono*, e si-
 „ mili, in vece d' *andarono*, *trovarono*, e *lassarono*;
 „ qual piegatura è difesa ancora dal nostro Claudio Tolo-
 „ mei. Scrivendo egli di Roma il 20. Settembre 1543. al
 „ Ca-

E' da osservarsi bensì, che da i volgarizzamenti predetti sono passate nella nostra lingua molte maniere di dire degli Scrittori Orientali, o Africani, che in Latino hanno dettato, essendo ciò accaduto per diverse scritture di Opere Ascetiche volgarizzate in nostra lingua; il che con poco profitto è avvenuto. S. Caterina tra gli altri molto studiava questa sorte di libri, e per segno di ciò spesso negli scritti di essa si trovano citati l'antico, e nuovo Te-

„ Caro, dice; ch' egli stima meglio scrivere *cantorono*,
 „ che *cantarono*. A proposito della differenza degli idio-
 „ mi Toscani apporterò quello, che dell' idioma Senese
 „ il nostro famoso Celfo Cittadini nel suo piccolo, e ine-
 „ dito (ora però pubblicato dal Gigli fralle altre Opere
 „ del Cittadini, in Roma 1721.) Trattato degli Idiomi To-
 „ scani dice. Eccone le sue parole al Capitolo 3. *Senese*
 „ *proprietà si è quella che usarono gli Scrittori di Siena,*
 „ *l'opere antiche de' quali se mandate fossero state in*
 „ *luce, avrebbero forse porta materia, e necessaria ca-*
 „ *gione a' formatori delle regole della Volgar Lingua di*
 „ *valersi dell' autorità di essi ancora, siccome di quella*
 „ *del Fiorentino idioma, e del Pisano si vede che essi*
 „ *hanno fatto. La proprietà del Senese idioma si conosce*
 „ *fra l'altre cose a questo, che ne' futuri, ne' desiderati-*
 „ *vi, e ne' soggiuntivi di alcuni verbi usa al contrario*
 „ *de' Fiorentini l' A in vece dell' E, e non solamente*
 „ *ne' verbi della prima maniera, ma anco in quei dell'*
 „ *altre, dicendo per esempio non pur amarò per amerò,*
 „ *ma leggiarò per leggerò; ne' preteriti imperfetti leg-*
 „ *giavamo per leggevamo, scrivevamo per iscrivevamo,*
 „ *e volavamo, solavamo, in vece di volevamo, solevamo;*
 „ *il che è comune anco al Fiorentino idioma, e forse*
 „ *agli altri, come anco al dir Senese per Senese, e si-*
 „ *mili altre voci. In questo dialetto Senese v'è da pi-*
 „ *gliare qualche sbaglio. Scipione Bargagli, Claudio To-*
 „ *lomei, il Cittadini, e Adriano Politi, quando discor-*
 „ *rono del dialetto Senese, intendono del lor tempo, e*

Testamento, S. Agostino, e S. Paolo, i quali libri, secondo il genio della Nazione, sono scritti con gran forza, e con metafore assai ardite. L'istesso ancora à fatto la Santa, come buona imitatrice, e perciò al cap. 4. = *Fo loro destare il cane della coscienza* = al cap. XI. = *Senza ammazzare la propria volontà* = al cap. 123. chiama l'impazienza *il merollo della superbia*, e la pazienza *il merollo della carità* = e al cap. 6. parlando dell'inobediente, dice = *Egli*

11011

„ credo ancora, che loro fossero di parere, che questo
 „ dialetto fusse ancora nel secolo buono. Ma la verità
 „ si è, che nel buon secolo pochissima differenza passava
 „ fra lo dialetto Senese, e Fiorentino. Ma perdendosi
 „ appoco appoco totalmente la purità della lingua nel se-
 „ colo susseguente, per esser questa lingua abbracciata
 „ in questo tempo da' Letterati, e ricolma da loro di ter-
 „ mini Scolastici, risorse dopo il 1500. Ma per dire il
 „ vero allora Siena per esser piccola Città, e piena di
 „ persone forestiere, o forse per altra cagione, non potè
 „ più riassumere a perfezione l'antico dialetto. Alla gior-
 „ nata molti sono, che pretendono di abbattere la lingua
 „ Toscana del buon secolo, quale benchè si divida in
 „ più idiomi, contuttociò si puote dire una sola lingua,
 „ per due ragioni; la prima, perchè questa differenza
 „ si riduce a piccolissime cose; la seconda s'è, che la
 „ maggior parte di quei vocaboli usati da' Fiorentini, so-
 „ no usati anco da' Senesi, e perciò negli scritti Senesi,
 „ che non sono copie, si legge ancora *Badessa*, in vece
 „ di *Abbadessa*, *povero*, in vece di *povaro*, *essere*, in
 „ luogo d' *effare*, *vivere*, in luogo di *vivare*, *leggere*
 „ per *leggiare*, *credere* per *credare*, benchè in verità
 „ sia de' Senesi più propio lo scrivere queste voci nel
 „ secondo modo, che nel primo. Presentemente ò inte-
 „ so, che il rinomato Calabrese Abate Gravina sia per
 „ iscrivere contro la Lingua Toscana; io non so s'egli
 „ pretenderà, come fece un Napoletano per la sua, di
 „ dimostrare gli vantaggi della lingua sua Calabrese, so-
 „ pra della Toscana. „

non vede, perche colla nuvola dell' amor proprio si è privato del lume. Le Lettere del B. Giovanni Colombini sono ancora ripiene di queste ardite metafore, e modi di dire; e pure questo Beato non era più letterato della Santa, e non vi è chi abbia ardito di dire, che lo Spirito Santo parlasse per la sua bocca. Nella osservazione delle quali cose si fa più che verisimile la mia opinione, che questi Santi copiassero molto da questi volgarizzamenti. Questi modi forti di dire non credo che si trovino molto negli altri libri di quel secolo, come nel Boccaccio, Cento Novelle, ed altri, perchè lontani di scrivere cose morali, costoro molto non ricercavano tali volgarizzamenti; e Buono Giamboni ne i passi volgarizzati, che si trovano nel suo inedito libro, è uno di quei pochi, che à saputo molto bene addolcire la forza delle metafore di questa sorte di espressioni.

(1) Pochi sono i libri, che siano arrivati puri
tali

(1) Quel che segue è preso parte dalla stessa Lettera, e parte da altra ad Agostino Cotta de' 21. di Gennaio del 1714. *Lett. mss. T. x. a car. 84.* e parte finalmente dalle stesse sopra citate *Osservazioni*, del T. xxxii. delle *Miscellanee*; ove dopo questo primo periodo, così prosegue: „ Eccone un esempio, che gli antichi sono a noi „ arrivati non poco depravati. Nel mio studiolo ò il libro „ intitolato CRIMACO copiato come in fine si osserva nell' „ anno 1395. e scritto in carta. Le Monache di Castelvecc- „ chio n' avevano uno scritto nell' anno 1475. or queste „ copie sono fra di loro differenti. Questo libro fu vol- „ garizzato dal B. Gentile da Fuligno dell' Ordine de' Fra- „ ti Romiti di Santo Augustino, come in una nota ò os- „ servato; fra queste copie evvi della differenza; eccone „ il saggio tolto dal luogo, nel quale il Beato si dichiara: „ *Et del non potere ne sapere bene dichiarare me n' ac- „ cuso perche de vocaboli volgari so molto ignorante.* „
pe-

tali quali sono stati scritti, e perciò bisognerebbe avanti che noi ci servissimo de' medesimi, farne una critica del lor tempo. Ordinariamente in ciascuno esemplare vi sono de' i difetti, come tra gli altri si può conoscere dalle maniere particolari di dire di ciascun luogo, introdotte col progresso di tempo. La lingua in Toscana in antico non avea alcuna sorte di grammatica, e non passava nel buon secolo alcuna differenza, o almeno pochissima tra il parlar Fiorentino, e Sanese. Il parlare Toscano era allora comune alla maggior parte delle Città di Toscana, come si riconosce da i libri antichi manoscritti, specialmente Fiorentini, e Sanesi. La maggior parte di quei vocaboli usati da i Fiorentini si trovano usati anco da' Sanesi, e perciò negli scritti Sanesi, che non sono copie, si legge ancora *Badeffa*, in vece di *Abbadessa*, *povero*, in vece di *povaro*, *essere*, in luogo di *effare*, *vivere*, *leggere*,

Q

cre-

„ *perochio glio pocho usati. anco perochelle cose spiritua-*
 „ *li et alte non si possono si propriamente esprimere per*
 „ *parole volgari come si sprimono per latino et per gra-*
 „ *matica pella penuria de vocaboli volgari inperoché*
 „ *ogni contrada et ogni terra a suoi propji vocaboli*
 „ *volgari diversi da quegli dell' altre terre et contrade.*
 „ In quello delle Monache, per un frammento, che n' ò,
 „ così stà scritto: *E del non potere e del non sapere bene*
 „ *dichiarare me n' accuso. peroché degli vocaboli volga-*
 „ *ri sono molto ignorante peroché io l' haggio poco usa-*
 „ *ti. anco peroché le cose spirituali et alte non si pos-*
 „ *sono si propriamente esprimere per parole volgari come*
 „ *si esprime per latino e per grammatica per la penuria*
 „ *de vocaboli volgari peroché ogni contrada et ogni*
 „ *terra ha i suoi propi volgari diversi da quegli dell' al-*
 „ *tre terre e contradie.* In sì poche parole voi vedete
 „ una grande diversità. Io stimo, che in ciascheduno
 „ esemplare vi siano de' difetti, ma il mio lo stimo più
 „ perfetto. „

credere, ec. La lingua Toscana anticamente era gutturale, e nella parentela delle lettere i Sanesi non hanno detto niente, che non fosse detto anche da' Fiorentini nel buon secolo. La gran mutazione è nata da questo, che i Fiorentini hanno amato di mantenersi nell' antica gorgia, come Nazione di favella assai gutturale, la quale forse appresero nel commercio, che molto praticarono con gli Arabi, o forse per essere la Città loro situata in luogo ristretto, e circondato da i monti, e dove l'aria molto non vi esala; ed i Sanesi molte voci hanno alterato per volere scrivere troppo breve, e anco labiale; e perciò può benissimo dirsi, che ciascuno di questi Popoli à errato, essendo la nostra lingua per se stessa armoniosa, e maestosa. Sicchè ogni dialetto qualunque sia della Toscana non è da seguirsi, e si potevano risparmiare tante dispute per la Saneſe lingua il Bargagli, e il Gigli, e per la Fiorentina il Varchi, e il Salviati. E' ben vero, che se nel buon secolo passava poca differenza tra la lingua Fiorentina, e Saneſe, ciò debbe intendersi del parlare serio, e non giocoso, perchè nelle parole, e ne' modi di dire berneſchi il Fiorentino è di gran lunga superiore al Saneſe. Da quello, che si è fin quì detto, si comprende, che con assai minore impegno avrebbe dovuto Scipione Bargagli difendere nel suo Turamino tante voci Sanesi del suo tempo, se egli avesse conosciuto, che i Sanesi nella loro lingua peccano per esser troppo labiali, e i Fiorentini troppo gutturali, e per questo hanno corrotto il bel nome di *Fiorenza* in Firenze, della qual cosa anco si lamenta lo Scrittore Fiorentino, che à scritto le Novelle del Pecorone. Ed i Fiorentini all'opposto, tra i quali il Varchi, il Gelli, il Lenzoni, e il Salviati, avrebbero veduto colla storia della
loro

loro lingua, che molte loro voci si dovrebbero rigettare, ed avrebbero osservato, che tra i Sanesi, e i Fiorentini non v'è notabil differenza, e che gli stessi Sanesi hanno Scrittori non inferiori nella purità della lingua a Gio. Villani, come si vede per quello, che da' nostri è stato scritto del Re Giannino, e come si può ancora rilevare dall'essere stata universalmente in Toscana la lingua più pura dal 1300. al 1350. che dal 1350. al 1400. Tal punto lo à toccato veramente il Salviati ne' suoi Avvertimenti, ma non rende molto la cagione di sì fatto avvenimento.

Perdendosi frattanto appoco appoco nel secolo susseguente la purità della lingua in Toscana, per esser abbracciata in quel tempo da i Letterati, e da loro ricolma di termini Scolastici, risorse finalmente dopo il 1500. I Fiorentini debbono essere riconosciuti per i primi restauratori della Lingua, specialmente sotto la protezione del Gran Cosimo, come giustamente ci divide il Gellio ne' suoi Capricci del Bottaiò, e se alcuna cosa in loro si ascrive a difetto, ciò solo nasce dalla natura del luogo, troppo amico del parlare gutturale, e non già dalla loro intelligenza, che nel migliore della lingua non si lasciano invero sorprendere. Gli Scrittori poi Sanesi del 1500. a tre classi si possono ridurre. La prima di essi à seguito gli Scrittori Fiorentini, tra i capi de' quali è il Borghesi, e Monsig. Alessandro Piccolomini nelle sue ultime scritture. La seconda à seguitato il particolare dialetto Sanele del secolo 1500. Capo de' quali è il Bargagli. La terza, cioè l'ultima, nella quale è Claudio Tolomei, e molto più Celso Cittadini, il quale era praticissimo delle scritture del buon secolo, à imitato gli Scrittori Sanesi di quel torno, e se vi si trova qualche voca-

bolo particolare del dialetto Sanese, egli lo seppe scegliere, e per questo con tutta giustizia poteva dire di scrivere in Vulgar Sanese. Cooperò ancora moltissimo al risorgimento della favella Toscana l'Accademia Sanese, dalla quale ne nacque dipoi l'Accademia Intronata, e ciò chiaramente si riconosce dalla Orazione inedita fatta in difesa di detto Claudio Tolomei, e dalla Vita parimente inedita del Re Giannino, vagamente dettata circa quel tempo da un Piccolomini; ma per dire il vero allora Siena per esser piccola Città, e piena di persone forestiere, o forse per altra cagione, non potè riassumere a perfezione l'antica sua purità.

R I F L E S S I O N I

INTORNO AL MODO DI STUDIARE LE BELLE LETTERE

DI UBERTO BENVOLIENTI. (1)

PEr istudiare con qualche profitto la lingua Toscana, che con tanto pregio un tempo fu stimata, e coltivata nelle Corti de' Re di Napoli, e di Sicilia, parmi che vi sia di necessità di sapere prima a fondo la Filosofia Morale. Per mezzo di questa li Scrittori del 1500. salirono a sì alto pregio, che il loro torno per le Belle Lettere fu chiamato il secolo d'oro. Con questo fondamento s' arriva al possesso della Critica, senza della quale in vano speriamo d' avere buon gusto, e liberarci da quelle passioni, che pur troppo ci tengono lontani dal vero sentiero. Oltre alla Critica, e intelligenza della Filosofia Morale evvi necessità d'una continua lettura di libri buoni, de' quali avendosene così poca notizia, non è gran fatto che in Italia le buone lettere non abbiano fatto quel progresso sperato dal talento degl' Ingegneri Italiani.

Q 3

In.

(1) Questo aureo Opuscolo, dal quale anche solo veder si potrebbe la pronta, e vasta erudizione, e la profonda Critica dell' Autore, è tratto dal Tomo XVII. in 4. delle sue *Lettere mss.* a car. 317. Mi pare un piccolo velocissimo torrente, che porti gemme preziose per ogni verso, utilissimo specialmente per la studiosa Gioventù Toscana, ed Italiana.

Intorno a' libri di Filosofia Morale evvene gran copia, ma la maggior parte sono troppo intellettuali per passare alla pratica della medesima. Fra costoro uno de' migliori sarà forse la Filosofia Morale del nostro Piccolomini. Ma per confessare lo vero i Francesi hanno maneggiata in pratica assai meglio di noi quest'arte, e se la Morale pratica fusse l'istessa quella de' Francesi, che la nostra, non v'è dubbio, che molto ne' loro scritti vi sarebbe da imparare, ma essendo molto differente v'è di bisogno di gran giudizio per riconoscere quello, che è o da fuggire, o da seguire,

I Libri poi di Critica di belle lettere sono nella nostra Italia assai abbondanti e buoni, come farebbono gli Avvertimenti del Salviati, l'Ercolano del Varchi, la Difesa della Lingua Fiorentina del Lenzoni, le Regole di Lingua del Buonmattei, ed il nostro famoso Celso Cittadini nelle sue Origini, le Prose del Bembo, il Cinonio, la Rettorica del Cavalcanti, di Giasone di Nores; per la lettura molto giovevoli saranno ancora il Galateo di Monsig. della Casa, i Capricci del Bottaio del Gelli, l'Orazioni d'Alberto Lollio, l'Orazione della Pace del nostro Claudio Tolomei, e le Prose Fiorentine. Per Orazioni quelle del Casa sono per dire lo vero migliori dell'altre, ma entrovi vi si ritrova dell'affettazione, e questo nasce dal voler seguire gli antichi senza volerne imitare l'ortografia. Ed è certo, che i Compilatori della Crusca hanno fatto parlare gli antichi Scrittori molte volte secondo il loro genio, e non secondo il vero. L'Orazioni di Cicerone volgarizzate dal Dolce parimente sono buone. E dove si lascia il Decamerone del Boccaccio? Questo è libro da leggerfi volentieri in riguardo al costume, che veramente reo, o buono che sia, è miracoloso,
ma

ma in quanto allo stile non si può imitare; egli è troppo seguace de' Latini. Si vorrebbero poter leggere le Prediche de' nostri antichi, come del Padre Giordano, del P. Cavalca, del B. Bonaventura Tolomei, e tanti altri, ma queste sono difficili a ritrovarsi. (1) Buone ancora sono molte Opere Spirituali, come lo Specchio di Penitenza del Passavanti, ed altri. I Libri poi, che risentono della Scuola sono assai miserabili, come sono le Prose di Dante. In somma i libri, che sono scritti più naturalmente, e secondo l'uso popolare sono i migliori, tuttochè gli stessi Scrittori all'opposto credessero. I Capricci del Bottaiò sono assai migliori dell'altre sue Opere, benchè il Gelli molto meno v'avesse affaticato; così è accaduto al Boccaccio, che di gran lunga sono migliori le Novelle, che gli altri suoi parti, ne' quali tanto studio posto v'aveva; per questa cagione Dante parimente è migliore nelle Canzoni, che nella Commedia. In Lettere, buone sono per familiari quelle del Caro, e del Redi, per negozj quelle del Peranda, ma alle volte sono caricate, e sono miserabili per la lingua; per Letterati sono ammirabili quelle di Claudio, e quelle del nostro Luca Contile; per lettere di Cortigiani sono miracolose quelle di Alessandro Bassetti, che meriterebbono d'essere date alla luce. Il nostro Claudio in una Dedicatoria alle Donne Bolognesi, che in tenera età dettò, ci ammaestra come scriver dobbiamo alle Donne. Nelle cose piacevoli sono da leggerfi le Vegghie Sanesi, che sono scritte con molta gentilezza dal Materiale Intronato. Questi giuochi diedero motivo a Baldassarre Castiglioni di scrivere il piacevolissimo Cortigiano, e ad Alessan-

Q 4

dro

(1) Quelle però de' primi due ora sono molto facili, perchè stampate, e ristampate.

dro Piccolomini di dettare il bello, e raro Libretto delle Belle Creanze delle Donne; libro in vero singolare, ma di gran lunga inferiore al Galateo del Casa. In materia di Dialoghi forse non vi farà chi vada avanti al Gentiluomo del Muzio.

Intorno alle Commedie la Toscana è l'unica maestra di queste materie, e fra questi sono i Sannesi. In questo studio sono prevalsi Monsig. Alessandro Piccolomini, Luca Contile, e Girolamo Bargagli colla sua Pellegrina. Luca Contile prevale nel costume Terenziano, e il Piccolomini seguita a maraviglia Plauto. Non dee essere defraudato delle sue lodi anco Niccola Amenta. Egli à levati molti difetti degli antichi, ma forse troppo s'è allontanato da loro. Queste Commedie sono troppo lunghe, non sono molto sparse di sale Plautino, nè al costume è dato la berta, come si gode in quelle di Terenzio; oltre a ciò lo stile è alterato. In nostra lingua non abbiamo per lo vero dire eccellenti Traduzioni, contuttociò è da lodarsi il volgarizzamento dell' Afino d'Oro d' Apuleio, fatto dal Firenzuola, e le Filippiche di Demostene, tradotte dal nostro Felice Figliucci.

In materia d'Imprese in nostra lingua è stato bene scritto dal nostro Scipione Bargagli, e forse è senza pari; ma forse fin'ad ora non è stata fatta la debita distinzione tra l'Imprese Amoroſe, Militari, Politiche, e Accademiche.

Nella Poesia Italiana v'è stato scritto con gran fondamento; i migliori sono, la Poetica del Castelvetro, del Piccolomini, del Minturno, Giason di Nores, e molti altri. Ne' Sonetti, e Canzoni è da seguirli il Petrarca. Nelle Canzoni è singolare il Filicaia, nello stile piacevole il Berni, nelle Satire Lodovico Ariosto, e quelle del nostro Nelli, che
van-

vanno sotto nome d' Antonio da Bergamo, e il Re-
di nel Dittirambo è capo d' opera

Ne' Poemi sono singolari l' Ariosto, e il Tasso, ma è di gran lunga superiore il primo al secondo; egli è più naturale, e più maestoso. Il Tasso, come dice Mr. Boileau, vende molto orpello per oro.

Nelle Pastorali sono singolari l' Aminta del Tasso, la Filli di Sciro, il Pastor Fido, ed anco il Sileno del nostro Turamini, stampato in Napoli. Di queste l' Aminta e per la semplicità, e per la naturalezza è superiore a tutte, tuttochè non mi finisca quell' Introduzione, che Amore da' Palagi se ne passi alle Capanne; ciò la stimo un idea stravolta del Tasso cagionatagli dalla sua malinconia.

Nelle Tragedie, secondo il Martelli, non v' è molto di buono; forse la migliore sarà la Merope del Marchese Maffei. Quelle del Martelli co' versi alla Francese appena l' orecchio le può soffrire; quelle del Gravina sono miserabili nel verso, e tratto tratto sono spogliate di sentimenti Tragici. Intorno alla notizia degli Scrittori di Belle Lettere non v' è chi n' abbia ragionato meglio in maggiore abbondanza, che Monsig. Fontanini; contuttociò il suo libro è da leggersi con molta cautela. Nel suo ruolo vi sono de' libri, che non vagliono nulla, ed anco ve ne mancano molti de' buoni.

A G G I U N T A.

Intorno a' Volgarizzamenti poetici non si sta molto bene. L' Eneide del Caro è forse la più bella cosa, che noi abbiamo. Sento che sia stimato anco il Volgarizzamento del primo libro dell' Eneide fatto dall' Anguillara. Singolari ancora sono le Traduzioni delle Metamorfosi d' Ovidio del Marret.

retti Sanese, e del Ratto di Proserpina di Claudiano del Cinuzzi Sanese, ec. il Cesano del nostro Tolomei, il Castiglione di Piero Valeriano, e le Battaglie del Muzio; il quale libro in verità è bene scritto, ma in quanto alla sostanza, checchè altri si dicano in contrario, non è altro, che un aggregato di equivoci; e le Riflessioni di Lamindo Pritanio, libro assai necessario per levare nelle lettere quelle vane preoccupazioni, dalle quali vengono rovinate, ed abbattute l'Opere del Quattromani raccolte dal Letteratissimo Egizio, ed altri libri assai si possono leggere.

F I N E.

CATALOGO DE' SIGNORI ASSOCIATI

A QUESTA RACCOLTA.

A R E Z Z O.

Illustrifs. e Reverendifs. Monfig. Vescovo Iacopo Inghirami.

Illustrifs. Sig. Marchese Albergotto Albergotti.

Illustrifs. Sig. Cavaliere Ignazio Maria Redi.

Reverendissimo Padre D. Rodefindo Cateni Camaldolese
Abate del Monastero di S. Maria.

M. R. P. D. Lucillo Barbani Benedettino, Bibliotecario
dell'insigne Monast. di S. Flora, e Lucilla.

B O L O G N A.

M. R. P. Pietro d'Alcantera di S. Petronio Definitoro
Provinciale de' Carmelitani Scalzi.

M. R. P. Lettore Faustino di S. Giulio dello stesso Ordine,
S. CASCIANO IN VAL DI PESA.

M. R. Sig. Canonico Orazio Varnefi.

M. R. Sig. Canonico Giuseppe Billi.

M. R. Sig. Canonico Giovanni Grassi.

M. R. Sig. Canonico Michel Angiolo Sarchiani.

M. R. Sig. Abate Giuseppe Zaccagnini.

C O R T O N A.

Illustrifs. e Reverendissimo Monfig. Ranieri Mancini Pre-
posto, e Vicario Generale.

Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Can. Orazio Maccari.

Illustrifs. Sig. Cav. Fr. Gio. Girolamo de' Conti Sernini
Cucciatti.

Illustrifs. Sig. March. Cav. Benvenuto Giuseppe Venuti
Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustrifs. e Reverendissimo Sig. Bernardino Lucci Cano-
nico Teologale, ed Esaminatore Sinodale.

M. R.

M. R. P. Maestro Guido Palei Esprovinciale, e Predicatore dell' Ordine de' Romitani di S. Agostino.

M. R. P. Benedetto Gullielmi da Lucignano Esprovinciale de' Minori Osservanti, Direttore, e Guardiano attuale dell' Insigne Convento di S. Margherita.

M. R. Sig. Giovanni Vannucci Paroco di S. Giovanni, Professore di Teologia, ed Esaminatore Sinodale.

M. R. Sig. Domenico Trapani, Paroco, e Camarlingo dello Spedale Maggiore di S. Maria della Misericordia.

Eccellentiss. Sig. Dott. Lodovico Coltellini.

C R E M O N A.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canon. Giovanni Cadonici.

M. R. P. Claudio della Torre Agostiniano, Lettore di Filosofia.

S. CROCE IN VAL D' ARNO.

M. R. Sig. Abate D. Sebastiano Poleschi.

E M P O L I.

Reverendiss. Sig. Canonico Francesco Maria del Frate.

F A E N Z A.

Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Mario Bentivegni Vicario Generale.

Illustriss. Sig. Conte Pompeo Borghi.

M. R. P. Maestro Ferrari.

M. R. P. Gio. Crisostomo di S. Anna Priore de' Carmelitani Scalzi.

F I R E N Z E.

Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Collaterale Lionardo del Riccio Ciamberlano delle LL. MM. II. e delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. Marchese Giuseppe Riccardi Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. March. Francesco Bourbon del Monte Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. Marchese Carlo Gerini Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Abate Gio. Batista Seratti, Priore e Commissario del Regio Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, ec.

Illustriss. Sig. Francesco Marucelli.

Illustriss. Sig. Balì Lorenzo del Rosso.

Illu-

- Illustrifs. Sig. Cav. Francesco Rosselli, già del Turco.
 Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Canon. Giuseppe Frescobaldi.
 Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Abate Andrea Buonaparte,
 Piovano di Sesto.
 Illustrifs. Sig. Abate Marco Bartoli.
 Illustrifs. Sig. Gio. Domenico Baldigiani.
 Illustrifs. Sig. Giuseppe Pelli Segretario della Pratica Se-
 greta, ec.
 Reverendifs. P. Abate D. Crescenzo Davanzati, Cister-
 cienze, Abate dell' Insigne Badia di Settimo, ec.
 M. R. P. Lettore D. Roberto Sconditi Cisterciense, per
 la Libreria di Cestello.
 M. R. P. Lettore D. Onorato Buonamici Priore dell' Or-
 dine Benedettino Casinese, per l'insigne Libreria
 del Monastero di S. Maria.
 M. R. P. Lettore Giuseppe Maria Gentili Domenicano, per
 la insigne Libreria di S. Maria Novella.
 Eccellentifs. Sig. Dott. Antonio Durazzini.
 M. R. Sig. Abate Orazio Marrini, Accademico Fiorenti-
 no, e della Crusca, ec.
 M. R. Sig. Giuseppe Ottavio Muzzi.
 Sig. Domenico Maria Manni Professore di Lingua Tosca-
 na, e Accademico Fiorentino, e della Crusca, ec.
 M. R. Sig. Gaspero Zaballi.
 Sig. Luigi Carlieri.
 M. R. P. Reggente Paolo Luchini Agostiniano.
 M. R. P. Ambrogio da Firenze Cappuccino, Lettore di
 Morale, e Predicatore.
 M. R. P. Alberto M. di Gesù Carmelitano Scalzo, Lettore.

G E N O V A.

.....

G U B B I O.

Eccellentifs. e M. R. Sig. Dottore Gio. Girolamo Carli
 Professore di Lettere umane, ec.

L U C C A.

M. R. P. Daniello da Massa Cappuccino.

M O D E N A.

.....

NA.

N A P O L I.

- S. Eccell. il Sig. Conte Gio. Domenico Berio di Salfo .
 Illustrifs. Sig. Abate D. Domenico Saccenti, Ufiziale della prima Segreteria Reale .
 Illustrifs. Sig. Avvocato Francesco Danielle .

P A D O V A.

- Illustrifs. Sig. Ab. Dott. Giuseppe Gennari.

P E R U G I A.

- Reverendifs. Padre Maestro Palma Domenicano, Inquisitore .

P E S E R O.

- Illustrifs. Sig. March. Conte Cav. Carlo Mosca Barzi .

P I A C E N Z A.

- Reverendifs. Sig. Proposto Dott. Giuseppe Melloni Professore di Lettere Umane nel Collegio Reale .
 Illustrifs. Sig. Don Carlo Galli .
 M. R. P. D. Danielle Lattanzio Visitatore d'Italia de' Girolamini, e Paroco della Chiesa di S. Severino .
 M. R. P. Fedele da Guastalla Predicatore, e Guardiano de' Cappuccini .
 M. R. P. Gio. Giuseppe di S. Francesco Lettore de' Carmelitani Scalzi .
 M. R. Sig. D. Carlo Loncari Proposto di Lugagnano, e Vicario Foraneo .

P I S A.

- M. R. P. Maestro Giuf. Agost. Dini Provinc. degli Agostin .
 Illustrifs. Sig. Cav. Vincenzio Aulla .
 M. R. Sig. Ranieri Burrone Cappell. de' Cav. di S. Stefano .
 M. R. Sig. Simone Meucci Curato delle Pianora .

P R A T O.

- M. R. P. Leone Maria della SS. Trinità Carmelit. Scalzo,

R I M I N O .

Illustrissimo, e Reverendiss. Monfig. Giovanni Bianchi Archiatro onorario di S. Santità, ec.

R O M A .

Eminentissimo Sig. Cardinale Andrea Corsini.

Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Giovanni Bottari.

Reverendiss. P. Maestro Agostino Giorgi Procuratore Generale dell'Ordine Agostiniano.

Reverendiss. P. Maestro Emanuele Maria Pignone Segretario dello stesso Ordine.

M. R. P. Lettore Luigi di S. Maria Carmelitano Scalzo nel Convento della Vittoria.

S A N G E M I G N A N O .

Reverendiss. Sig. Giovanni Mangani Proposto dell'Insigne Collegiata.

Reverendiss. Sig. Can. Dott. Lupi della stessa Inf. Collegiata.

Reverendiss. Sig. Can. Dott. Gaetano Cepparelli della stessa.

Reverendiss. Sig. Can. Vincenzio Chiarenti della stessa.

M. R. Sig. Francesco Malenotti Arciprete di Montieri.

Illustriss. Sig. Dott. Francesco Mostardini Governatore del Ven. Spedale di S. Fina.

S A N M I N I A T O .

M. R. P. Maestro Domenico Rossi Agostiniano Priore del Convento della Nunziata.

S I E N A .

Illustriss. Sig. Cav. Ant. Bargagli Rettore della Sapienza.

Illustriss. Sig. Fedro Bandini.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Guido Savini.

Illustriss. Sig. Cav. Antonio Pieri.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Can. Alessandro Dei.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Carlo Belanti Piccolomini.

Reverendiss. P. Maestro Giuseppe Azzoni Agostin. e pubblico Professore di Storia Ecclesiastica nella Università.

M. R. P. D. Giuseppe Nini Canon. Regolare di S. Salvatore.

M. R. P. Maestro Alberto Nenci Carmelitano.

M. R.

M. R. P. Priore di Lecceto.

M. R. P. Girolamo Suardi Agostin. e Curato di S. Martino.

M. R. Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Vicerettore, e Bibliotecario della Sapienza.

M. R. P. Salvatore di S. Elisabetta Lettore de' Carm. Scalzi.

T O D I.

Illustrifs. e Reverendifs. Monfig. Vescovo Francesco Maria Pasini.

M. R. P. Priore D. Angiolo Maria Migliorati Benedettino Casinese, e Confessore alle Milizie.

T U R I N O.

Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Ab. Dott. Antonio Martini Consigliere di S. M.

Illustrifs. Sig. Conte Sala.

Eccellentifs. Sig. Dott. Abate Carlo Denina Professore di Eloquenza, e di Lettere Greche nella Università.

Illustrifs. e Reverendifs. Sig. Abate Dott. Ansano Vasselli Consigliere, e Bibliotecario di S. M.

V O L T E R R A.

Illustrifs. e Reverendifs. Monfig. Mario Guarnacci.

M. R. P. Anton Lorenzo Pro di S. Croce, Min. Osserv. e Predicatore.

V E N E Z I A.

Reverendifs. P. Maestro Alberto Fortis Agostiniano.

M. R. P. Agostino Vivorio Agostiniano Professore di Matematica.

La Insigne Libreria de' RR. PP. Agostiniani di S. Stefano.

M. R. P. D. Iacopo Maria Paitoni Cherico Regol. Somasco.

Sig. Gio. Batista Pasquali.

Di molti più, de' quali ci mancano i nomi, si darà il supplemento ne' seguenti Tomi.



UNIVERSITY OF CALIFORNIA, LOS ANGELES
THE UNIVERSITY LIBRARY

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.

Form L-9
25m-2, '43(5205)

UNIVERSITY of CALIFORNIA
AT
LOS ANGELES
LIBRARY

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 883 118 2

PQ
4201
A2D3
v.2

U